

LA RIVISTA



SETTEMBRE OTTOBRE 2010

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Settembre Ottobre 2010 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarponc" N. 10/2010 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

SPELEOLOGIA

L'INCONTRO DI CASOLA VALSENO

ARTICOLO 1

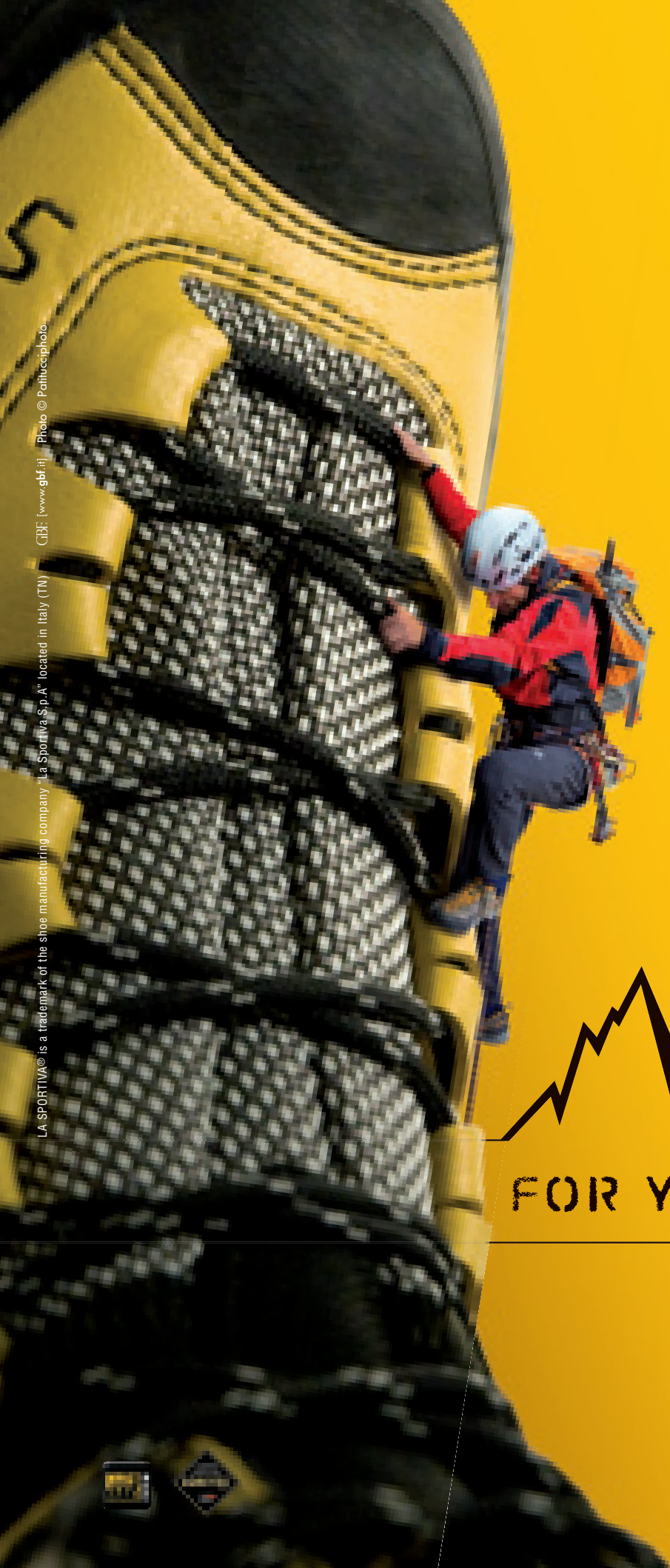
FEDERALISMO DEMANIALE: QUALI RISCHI?

PORTFOLIO

LE MONTAGNE DELL'AFGHANISTAN



LA SPORTIVA® is a trademark of the shoe manufacturing company "La Sportiva S.p.A." located in Italy (TN) CBE [www.gbf.it] Photo © Patrucciphot



TRANGO PRIME



TRANGO S EVO GTX



YETI GTX



FOR YOUR MOUNTAIN



LA SPORTIVA®
innovation with passion

www.lasportiva.com





» LA LETTERA



» Carola e il suo bisnonno
Riccardo Cassin

Venerdì 6 agosto abbiamo celebrato una messa in ricordo del nonno Riccardo. Il nonno Guido e la mamma hanno appeso alcune grandi foto del nonno in paese con la scritta "Ricordiamo Riccardo Santa Messa ore 17.30 - Piani Resinelli".

Ho notato molte persone che salgono come "in pellegrinaggio" per vedere la sua casa, o solo per dire una preghiera e tutti scattano fotografie.

Come ogni anno, in questo periodo arrivano le aquile: l'anno scorso era il nonno Riccardo che sentiva per primo il loro richiamo; ora è il nonno Guido che ce le fa vedere. Come l'anno scorso, anche in questi giorni nel cielo di notte c'è una grande luna piena, come quella che ha illuminato la strada al nonno Riccardo quando ci ha lasciato.

Nel prato il suo posto è vuoto, ma io lo ricordo molto bene.

Da piccolo era già un uomo: il padre era morto in una miniera del Canada. Durante la Prima Guerra Mondiale aveva il coraggio di prendere dai cadaveri dei soldati le armi e gli stivali, che rivendeva per un po' di cibo. Ormai era lui l'uomo di casa!

Mi ha insegnato ad avere coraggio, ad amare la natura e il bosco.

Ha scalato disassù quante montagne e, a 90 anni con il bastone, la domenica saliva ancora la sua Grigna.

Quando io avevo qualche mese è dovuto andare sulla sedia a rotelle, ma ha continuato ad insegnarmi l'amore per la montagna e non si è mai lamentato. Mi ricordo con orgoglio quando il nonno leggeva i miei compiti e mi diceva di continuare a studiare con impegno e curiosità, proprio come quando si va in montagna.

Quando è morto era una bellissima notte, nella quale ha incontrato la sua mamma, sua sorella, la sua Irma e per la prima volta il suo papà.

Il suo papà, un giovane ragazzo, e suo figlio un centenario!

Quando se ne è andato, noi abbiamo acceso tre grandi fuochi in suo onore, come facevano gli antichi quando morivano i grandi re. Tutti lo ricordano come uno dei più grandi alpinisti del mondo, io lo ricordo come un grande nonno, il mio bisnonno Riccardo.

Carola



IN QUESTO NUMERO

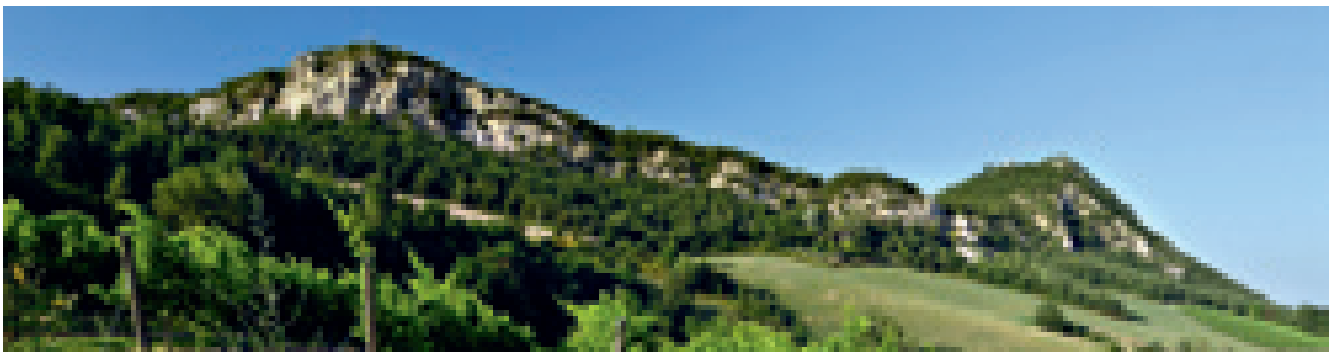
LA LETTERA DI CAROLA, NIPOTE DI RICCARDO CASSIN, È IL NOSTRO MODO DI RENDERE OMAGGIO AL GRANDE ALPINISTA SCOMPARSO NELL'AGOSTO DEL 2009. DALLE SUE PAROLE EMERGE - INSIEME ALL'AMORE DI UNA BAMBINA NEI CONFRONTI DEL BISNONNO - IL GRANDE RISPETTO CHE CAROLA NUTRE PER LE MONTAGNE, LA NATURA E I SUOI CICLI INARRESTABILI. È UNA BELLA IMMAGINE FAMILIARE QUELLA DEL NONNO CHE ILLUSTRÀ ALLA NIPOTE COME "FUNZIONA" IL MONDO, TANTO PIÙ SE SI TRATTA DI RICCARDO CASSIN, CHE HA INSEGNATO MOLTO ANCHE A TUTTI NOI. LA COPERTINA DI QUESTO NUMERO È DEDICATA ALLA SPELEOLOGIA E ALL'INCONTRO INTERNAZIONALE DEL 29 OTTOBRE A CASOLA VALSENIO (RA). È UN NUMERO ALL'INSEGNA DELL'ABBONDANZA: CI SONO L'ALPINISMO (L'INTERESSANTE RICOSTRUZIONE STORICA A CURA DEL MUSEO DELLA MONTAGNA E IL REPORTAGE DI ZIGLIOTTO E RABITO DALLA BOLIVIA) E UN'ANTICIPAZIONE DI SCIESCURSIONISMO (LA CLASSICA LEMA-TAMARO "RIVISITATA" CON GLI SCI); L'ARRAMPICATA E IL TREKKING. RITORNA DOPO UNA BREVE PAUSA ARTICOLO 1: QUI SI PARLA DI FEDERALISMO DEMANIALE E DEI SUOI EFFETTI SUL PATRIMONIO AMBIENTALE. SULL'ARGOMENTO ABBIAMO SENTITO IL TOURING CLUB ITALIANO, ITALIA NOSTRA, LEGAMBIENTE E IL FAI, CHE RINGRAZIAMO PER LA DISPONIBILITÀ. ARRICCHISCONO ULTERIORMENTE LA RIVISTA DUE INTERVISTE: QUELLE AD ARMANDO ASTE E AD ALFREDO COLITTO, SCRITTORE E SPELEOLOGO. MA NON FERMATEVI A QUANTO SCRITTO FINORA, ANDATE A LEGGERE.

» Montagne Afghane. Foto®F. Foschini
» Monte Mauro. Foto®G. Zaniboni

ERRATA CORRIGE

Nel portfolio dello scorso numero il falco di palude veniva scambiato con il grillaio. Si tratta di un nostro errore, per cui va "scagionato" il Prof. Padoa Schioppa (con cui ci scusiamo).

LA REDAZIONE DELLA RIVISTA



01» THE LETTER: MY GRAND GRANDPA RICCARDO CASSIN; 06» HISTORY: ITALIAN ALPINISM ALL AROUND THE WORLD; 12» ARTICOLO 1: RISKS IN GOVERNMENT FEDERALISM; 16» SPELEOLOGY: GEOGRAPHERS OF THE VOID; 20» CLIMBING: 24TH ARCO ROCK MASTER; 22» INTERVIEW: NOW I HAVE TO EXPLORE NOIR FICTION; 24» TREKKING: FROM MONTECARLO TO TRIESTE THROUGH THE ALPS; 28» THE CHARACTER: A WONDERFUL FOOLISH ACT; 32» HIKING: A SLICE OF HEAVEN IN THE DOLOMITES; 36» FOCUS: THEY MOVE STONES; 40» SKI HIKING: FROM LEMA TO TAMARO ON YOUR SKI; 45» PORTFOLIO: AFGHANISTAN'S MOUNTAINS; 54» TREKKING INDIA: SPITI: THE REGION IN THE MIDDLE; 58» ALPINISM BOLIVIA: SLALOM BETWEEN PENITENTES; 60» PRO ALPI: "ZERO DISTANCE" FLAVOURS; 62» INSTITUTIONAL COMMUNICATION: IN THE HEART OF THE DOLOMITES; 66» ALPINE CHRONICLE; 68» NEW ASCENSIONS; 70» CLIMBING; 72» SPELEOLOGY: PIAN DEL TIVANO; 76» MOUNTAIN RESCUE: BETWEEN PAST, PRESENT AND FUTURE; 78» CAAI: LAW GOES HIKING; 80» MOUNTAIN MEDICINE: ASSIST IN THE DARK; 82» SCIENCE & MOUNTAIN: DISASTER IN THE ARCTIC SEA?; 84» ENVIRONMENT: RETE NATURA 2000; 86» WEB & BLOG; 87» LETTERS TO LA RIVISTA; 88» MEMOIRS; 92» MOUNTAIN BOOKS

01» LA LETTRE: MON ARRIÈRE-GRAND-PÈRE RICCARDO CASSIN; 06» HISTOIRE: ALPINISME ITALIEN DANS LE MONDE; 12» ARTICLE 1: LES RISQUES DU FÉDÉRALISME DOMANIAL; 16» SPÉLÉOLOGIE: GÉOGRAPHES DU VIDE; 20» ESCALADE: 24ÈME ARCO ROCK MASTER; 22» L'INTERVIEW: MAINTENANT JE DOIS EXPLORER LE NOIR; 24» TREKKING: DE MONTE-CARLO À TRIESTE À TRAVERS LES ALPES; 28» LE PERSONNAGE: UNE MERVEILLEUSE FOLIE; 32» RANDONNÉES: UN QUARTIER DE PARADIS ENTRE LES DOLOMITES; 36» FOCUS: ILS DÉPLACENT PIERRES; 40» SKI DE RANDONNÉE: DE LEMA À TAMARO AVEC LES SKIS; 45» PORTFOLIO: LES MONTAGNES D'AFGHANISTAN; 54» TREKKING INDE: SPITI: RÉGION DU MILIEU; 58» ALPINISME BOLIVIE: SLALOM DANS LES PENITENTES; 60» EN FAVEUR DES ALPES: GÔT LOCAL; 62» INSTITUTIONNEL: AU COEUR DES DOLOMITES; 66» ACTUALITÉS MONTAGNE; 68» NOUVELLES VOIES; 70» ESCALADE; 72» SPÉLÉOLOGIE: PLAINE DU TIVANO; 76» SECOURS EN MONTAGNE: ENTRE PASSÉ, PRÉSENT ET FUTUR; 78» CAAI: LE DROIT EN MONTAGNE; 80» MÉDECINE ET MONTAGNE: SECOURIR DANS L'OBSCURITÉ; 82» SCIENCE ET MONTAGNE: CATASTROPHE ÉCOLOGIQUE DANS L'ARCTIQUE?; 84» ENVIRONNEMENT: RETE NATURA 2000; 86» WEB ET BLOG; 87» LETTRES À LA RIVISTA; 88» MÉMOIRES; 92» LIVRES DE MONTAGNE

01» EDITORIAL: MEIN URGROSSVATER RICCARDO CASSIN; 06» GESCHICHTE: ITALIENISCHER ALPINISMUS IN DER WELT; 12» ARTIKEL 1: DIE GEFAHREN DES FÖDERALISMUS STAATLICHER EIGENTUM; 16» HÖHLENFORSCHUNG: GEOGRAFEN DER LEERE; 20» KLETTERN: 24. ROCK MASTER ARCO; 22» INTERVIEW: "JETZT MUSS ICH DEN NOIR ERGRÜNDEN"; 24» TREKKING: VON MONTE CARLO NACH TRIEST DURCH DIE ALPEN; 28» DIE PERSÖNLICHKEIT: EIN WÜNDERSCHÖNER WAHNSINN; 32» WANDERN: EIN IRDISCHES PARADIES ZWISCHEN DEN DOLOMITEN; 36» FOKUS: STEINE BEWEGEN; 40» SKI-WANDERN: SKI LAUFEN VOM MONTE LEMA ZUM MONTE TAMARO; 45» PORTFOLIO: GEBIRGE IN AFGHANISTAN; 54» TREKKING INDIEN: SPITI: EIN DURCHZUGSGEBIET; 58» ALPINISMUS BOLIVIEN: SLALOM ZWISCHEN DEN PENITENTES; 60» PRO ALPEN: ORTSTYPISCHE PRODUKTE; 62» INSTITUTIONELLE KOMMUNIKATION: IM HERZEN DER DOLOMITEN; 66» ALPENCHRONIK; 68» NEUE BESTEIGUNG; 70» KLETTERN; 72» HÖHLENFORSCHUNG: PIAN DEL TIVANO; 76» BERGWACHT: ZWISCHEN VERGANGENHEIT, GEGENWART UND ZUKUNFT; 78» CAAI: DAS RECHT INS GEBIRGE; 80» HOHE GESUNDHEIT: HELFEN IM DUNKELN; 82» WISSENSCHAFT UND BERG: NATURKATASTROPHE IN DER ARKTIS; 84» UMWELT: NATURNETZ 2000; 86» WEB UND BLOG; 87» BRIEF AN DIE ZEITSCHRIFT; 88» AMARCORD; 92» BERGBÜCHER

4°C

STEP INTO
CLIMATE COMFORT



ASOLO®



**GORE-TEX® Performance
Comfort Boots:**

- Durably waterproof and breathable
- Keep your feet drier and comfortable
- Guaranteed!

GORE-TEX®, GORE-TEX® GUARANTEED TO KEEP YOU DRY™, GORE® e design sono marchi di proprietà della W.L. GORE & Associates.

Come vorreste far sentire i vostri piedi? Estesi studi fisiologici mostrano che i nostri piedi raggiungono una temperatura di comfort ottimale in un microclima asciutto, ad una temperatura non inferiore ai 28°C e non superiore ai 32°C.

In Asolo® e Gore® lavoriamo assieme per poter rendere il comfort dei piedi la ragione principale del nostro business. La nostra nuova gamma di calzature è molto di più di un prodotto impermeabile, piuttosto che traspirante – rappresenta il comfort totale, studiato appositamente per mantenere i piedi asciutti e comodi.

Lavorando assieme, abbiamo progettato ogni singolo scarpone nei minimi dettagli per poter perseguire questo fine. Abbiamo ricercato, testato e selezionato i migliori materiali e componenti, ed abbiamo utilizzato avanzate tecnologie di costruzione per poter garantire questo comfort. Il risultato è una calzatura che garantirà la fuoriuscita del calore e dell'umidità in eccesso, portando e riuscendo a mantenere il piede nella zona ottimale di comfort, compresa tra 28°C e 32°C.

La calzatura pertanto non sarà né troppo calda né troppo fredda, ma asciutta, confortevole e perfettamente termoregolata, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche affrontate.

www.asolo.com



LA RIVISTA

» SOMMARIO

ANNO 131 // VOLUME CXXXIX // 2010 SETTEMBRE OTTOBRE



» *Aven des Pèbres, Gard - Francia* //
Foto di Giampaolo Zaniboni (C.V.S.C.
Bologna)

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Redazione e Impaginazione: Gianni Zecca,
Stefano Mandelli, Annasara Geva (C.I.A. srl)
Segreteria di Redazione: Gianni Zecca (C.I.A. srl)
Tel. 02/2057231 e-mail: larivista@cai.it
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,
Monte dei Cappuccini. Sede Legale - 20124
Milano, Via E. Petrella, 19 -
Cas. post. 10001 - 20110 Milano - Tel.
02/205723.1. (ric. Aut.) - Fax 02/205723.201
www.cai.it

Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207
intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio
Tesoreria

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino Ita-
liano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del notiziario
mensile e 6 del bimestrale illustrato: abb. Soci
familiari: € 10,90; abb. Soci giovani: € 5,45;
abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10,90;
abb. non Soci: € 35,40; supplemento spese
per recapito all'estero: Europa - bacino del
Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia - Americhe
€ 26,70 / Oceania € 28,20. Fascicoli sciolti,
comprese spese postali: bimestrale+ mensile
(mesi pari): Soci € 5,45, non Soci € 8,20;
mensile (mesi dispari): Soci € 1,90, non Soci €
3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:
Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo
Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42-
40050 Dozza (BO) - tel. e fax 0542/679083
Segnalazioni di mancato ricevimento vanno
indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza e il materia-
le a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via
E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e
illustrazioni pervenuti di regola non si resti-
tuiscono. Le diapositive verranno restituite,
se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di
testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza
esplicita autorizzazione dell'Editore. Servizio
Pubblicità G.N.P. s.r.l. di Nenzi G. & C. Sede:
Via Udine, 21/a 31015 Conegliano, Tv
Responsabile pubblicità: Susanna Gazzola
Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208
Servizi turistici: Tel. 0438/31310 - Fax
0438/428707 e-mail: gnp@telenia.it - gns@
serviziocanze.it

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)
Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata senza
legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.
Service editoriale: Cervelli In Azione srl -
Bologna

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b
legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano n. 184
del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697
in data 10.5.1984.

Tiratura: 200.736 copie
Numero chiuso in redazione il 27.08.2010



- 01 » **LA LETTERA**
IL MIO BISNONNO RICCARDO
CASSIN
// CAROLA
- 06 » **STORIA**
ALPINISMO ITALIANO NEL
MONDO
// GILBERTO MERLANTE
- 12 » **ARTICOLO 1**
I RISCHI DEL FEDERALISMO
DEMANIALE
// LUCA CALZOLARI
- 16 » **SPELEOLOGIA**
GEOGRAFI DEL VUOTO
// MASSIMO GOLDONI
- 20 » **ARRAMPICATA**
24^A ARCO ROCK MASTER
// DAVIDE CHIESA
- 22 » **L'INTERVISTA**
ADESSO MI TOCCA ESPORARE
IL NOIR
// STEFANO AURIGHI
- 24 » **TREKKING**
DA MONTECARLO A TRIESTE
ATTRAVERSO LE ALPI
// AA. VV.
- 28 » **IL PERSONAGGIO**
UNA MERAVIGLIOSA FOLLIA
// ROBERTO SERAFIN
- 32 » **ESCURSIONISMO**
UNO SPICCHIO DI PARADISO TRA
LE DOLOMITI
// GIULIANO DAL MAS
- 36 » **FOCUS**
MUOVONO PIETRE
// L. CALZOLARI E S. MANDELLI
- 40 » **SCIESCURSIONISMO**
DA LEMA A TAMARO CON GLI SCI
// ROBERTO BEZ
- 45 » **PORTFOLIO**
LE MONTAGNE
DELL'AFGHANISTAN
// FABRIZIO FOSCHINI
- 54 » **TREKKING INDIA**
SPITI: IL PAESE DI MEZZO
// MICHELE TOMASELLI
- 58 » **ALPINISMO BOLIVIA**
SLALOM TRA I PENITENTES
// S. ZIGLIOTTO E M. RABITO
- 60 » **PRO ALPI**
SAPORI A CHILOMETRO ZERO
// JULIA GELODI
- 62 » **COMUNICAZIONE
ISTITUZIONALE**
NEL CUORE DELLE DOLOMITI
// PROGETTO VETTA

» RUBRICHE

- 66 » **CRONACA ALPINISTICA**
// A. CICOGNA E M. MANICA
- 68 » **NUOVE ASCENSIONI**
// R. MAZZILIS
- 70 » **ARRAMPICATA**
// L. IOVANE E H. MARIACHER
- 72 » **SPELEOLOGIA**
PIAN DEL TIVANO
// AA. VV.
- 76 » **SOCCORSO ALPINO**
TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO
// V. ZANI
- 78 » **CAAI**
IL DIRITTO VA IN MONTAGNA
// C. BONARDI
- 80 » **ALTA SALUTE**
SOCCORRERE AL BUIO
// G. STRAPAZZON
- 82 » **SCIENZA E MONTAGNA**
DISASTRO NELL'ARTICO?
// J. PASOTTI
- 84 » **AMBIENTE**
RETE NATURA 2000
// GIOVANNA BARBIERI
- 86 » **WEB E BLOG**
// G. ZECCA
- 87 » **LETTERE ALLA RIVISTA**
- 88 » **AMARCORD**
// D. ANTOLINI
- 92 » **LIBRI DI MONTAGNA**
// A. GIORGETTA



ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

LE PIÙ GRANDI IMPRESE ITALIANE DALLA RACCOLTA DEL 1970 ALLA BANCA DATI DEL CISDAE

TESTI DI GILBERTO MERLANTE, CONSERVATORE CISDAE/MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA, TORINO
IMMAGINI CENTRO DOCUMENTAZIONE MUSEOMONTAGNA, TORINO

Con questo titolo Mario Fantin scrisse una monografia che raccoglieva tutte le imprese alpinistiche italiane al di fuori delle Alpi e dell'Europa. Nel 1970 il Club Alpino Italiano gli affidò questo compito che, con competenza e passione, riuscì a svolgere riunendo i racconti e le firme di tutti i protagonisti delle imprese alpinistiche nel mondo. Oggi, grazie a questo scritto possiamo avere informazioni dettagliate e precise di un secolo e mezzo di esplorazioni e ascensioni nei continenti della Terra, un lavoro unico che continua a vivere grazie alla informatizzazione del CISDAE, che ha come scopo di raccogliere, conservare, elaborare, valorizzare, studiare e pubblicare quanto si riferisce all'alpinismo italiano nel mondo.

FINE '800 ED INIZI '900

Le origini dell'alpinismo italiano extraeuropeo risalgono addirittura a prima della fondazione del CAI (1863). La più antica ascensione compiuta da un italiano in un altro continente, è quella del piemontese Prof. Federico Craveri, al Popocatepetl (5452 m), compiuta nel 1855. Craveri salì sul vulcano messicano non solo per spirito scientifico ma anche per passione alpinistica, tant'è che dopo la fondazione del CAI ne divenne Socio.

Il periodo di maggior fervore si delinea verso la fine dell'800. Le spedizioni cominciavano man mano ad aumentare, gli spostamenti erano caratterizzati da lunghi tragitti in nave, gli avvicinamenti con carovane di muli, cavalli, asini, cammelli ed anche yak. La durata della spedizione variava dai quattro mesi

LA RIVISTA



1» In discesa dal Campo VI. Spedizione italiana al G IV del 1958. Foto Carlo Mauri // 2» Spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori del 1906, "La Tribuna Illustrata" // 3» Spedizione del 1954 al K2, "Life" // 4» Spedizione al Monte Api del 1954 guidata da Piero Ghiglione, "La Domenica del Corriere" //

ad un anno, l'ingaggio di moltissimi portatori arricchiva le splendide valli vergini.

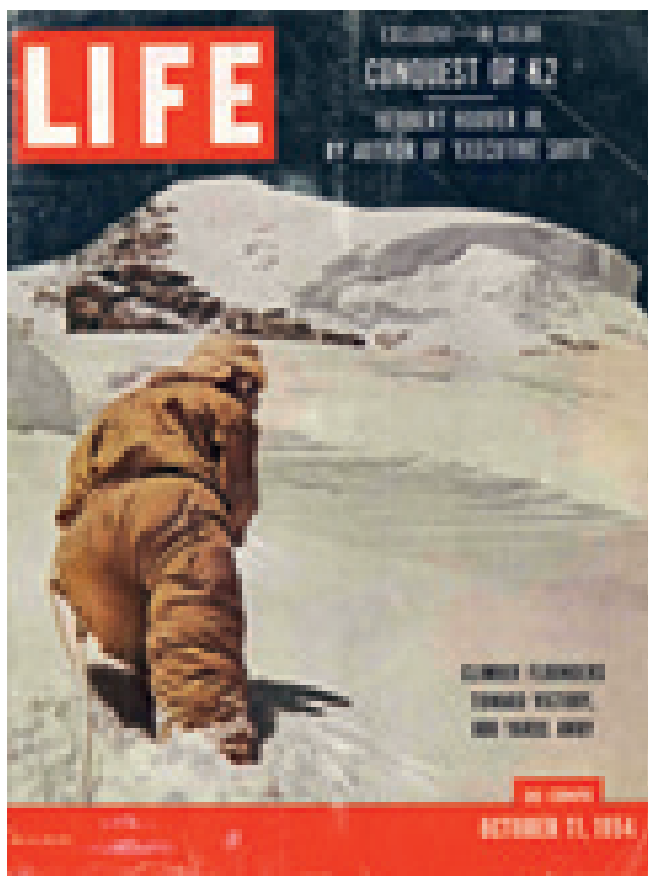
Le prime guide di Macugnaga, di Valtournenche e di Courmayeur: Petigax, Rey, Maquignaz, Oberto e tanti altri, per circa tre decenni accompagnarono i ricchi alpinisti stranieri, in maggioranza inglesi, alla conquista delle montagne Andine ed Himalayane. Tra queste guide spicca il nome di Matthias Zurbriggen, conteso dagli svizzeri che ne rivendicavano la nazionalità, essendo nato a Saas Fee ma vissuto in Italia a Macugnaga. Egli aveva partecipato a ben sette spedizioni molto importanti, tra le quali la prima salita all'Aconcagua (6962 m), del 14 gennaio 1897, guidata dall'inglese Briton Edward Fitzgerald.

Immediatamente seguirono spedizioni interamente italiane: fra queste vanno ricordate quelle dirette da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, che realizzò importanti esplorazioni di carattere scientifico ed alpinistico in quasi tutti i continenti. Egli riuscì ad esplorare il mondo delle grandi altezze, cominciando con la salita al Monte Sant'Elia (5489 m), tra il Canada e l'Alaska, toccò la vetta il 31 luglio del 1897. A quell'avventura straordinaria, ne seguirono altre: la spedizione polare del 1899-1900, la campagna alpinistica al Ruwenzori nel 1906, conclusasi con l'esplorazione completa del massiccio e la salita di tutte le sue vette maggiori. Tre anni dopo, fu la volta della spedizione in Karakorum, con un tentativo di scalata al K2 e il record di altitudine raggiunto sulle pendici del Chogolisa: 7500 metri.

DURANTE LE GUERRE

La Prima Guerra Mondiale congelò l'attività alpinistica in ogni parte della Terra, e la ripresa delle spedizioni italiane fu verso il 1930, quando l'assedio per l'Everest era iniziato da dieci anni; e sempre il Duca, a cavallo tra il 1928 e il 1929, nel Corno d'Africa, portò a termine l'esplorazione dell'intero corso dello Uabi-Uebi-Sebeli, fino alle sorgenti.

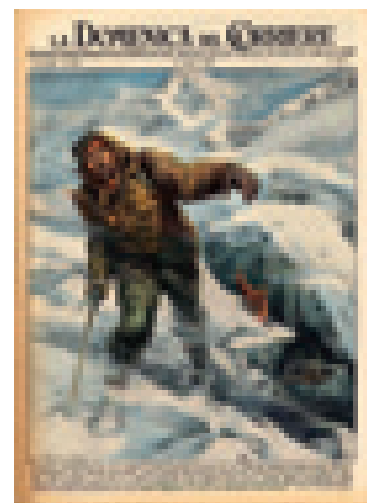
Durante la Seconda Guerra Mondiale cominciarono le prime spedizioni "leggere" a carattere privato a fianco di altre più grandi, incoraggiate dal clima politico di allora, favorevole all'italianità nel mondo, e facilitate in Africa orientale dall'acquisizione di nuovi territori per la maggior parte montuosi. Nacque uno strano fenomeno: quello dei prigionieri di guerra italiani che rinchiusi in campi vicini a zone montuose, si dedicarono all'alpinismo per assaporare un pochino di libertà. Un esempio ne è la salita di Felice Benuzzi alla Punta Lenana (4968 m). Nel 1943, quando era



relegato nel campo di prigionia in Kenya, incominciarono a nascere in lui idee di "fuga". Non verso casa, ma verso il massiccio del monte Kenya per salire la vetta più alta: la Punta Batian (5195 m) e quindi ritornare in prigionia, consapevole di rischiare la vita o delle punizioni brutali. Dopo 17 giorni di fuga con cibo per 10, Benuzzi non centra l'obiettivo "massimo" del Batian anche se aveva affrontato una dura e rischiosa salita, fin oltre i 4910 metri della Punta Dutton lungo la cresta nord-ovest. Benuzzi e il compagno conquistarono però la punta Lenana dove issarono la bandiera italiana e lasciarono un messaggio con le loro firme in una bottiglia.

LA CORSA AGLI OTTOMILA

La salita della parete nord dell'Eiger nel 1938 pose fine all'alpinismo esplorativo sulle Alpi e con la conclusione della guerra, l'Italia provò a mettersi in corsa per la conquista di un ottomila, scegliendo il K2, nel 1954 sotto la guida di Ardito Desio. In quel periodo erano stati saliti dalle altre nazioni solo tre colossi Himalayani, e tutto il paese seguiva con ansia la spedizione che il 31 luglio posò il tricolore in vetta. L'alpinismo extraeuropeo italiano non è mai più stato così popolare, tutti i giornali e le radio mettevano in prima pagina il K2, i partecipanti al ritorno in patria vennero accolti come degli eroi, e l'orgoglio di essere italiani rinacque, dopo il periodo triste e buio della guerra. Su "La Stampa" Paolo Monelli scrisse: "Per quel tricolore legato al manico di una piccozza piantata sulla più alta vetta del mondo che

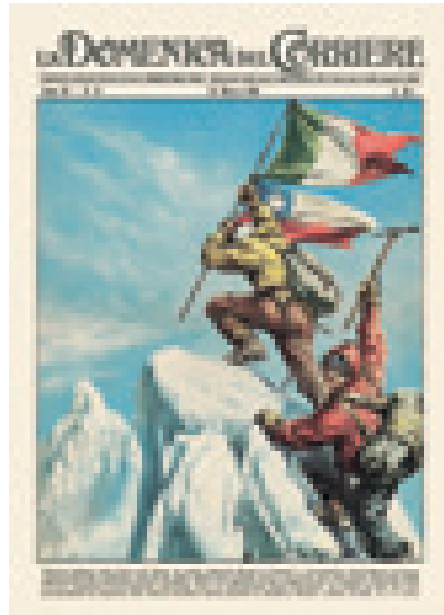


5» Spedizione al Monte Sarmiento di Carlo Mauri e Maffei del 1956, "La Domenica del Corriere" //

6» Momenti di scalata sullo sperone sud del McKinley. Spedizione al McKinley del 1961. Foto R. Cassin //

7» Spedizione italiana del 1958 al Gasherbrum IV, "Epoca" //

8» Zucchi e Cassin sulle placche di granito mentre riforniscono il campo I. Spedizione italiana al McKinley del 1961, Foto Airoldi //



fosse tuttora inviolata, oggi noi italiani andiamo per via come ci fossimo messi un fiore all'occhiello, con passo più alacre, con cuore più lieve".

Nello stesso periodo vi fu la tragedia al Monte Api nel Garhwal dove, durante la spedizione capitanata da Piero Ghiglione, morirono i milanesi Roberto Bignami e Beppe Barenghi e il torinese Giorgio Rosenkrantz.

Come sulle Alpi, anche nelle altre regioni del globo, vi fu una prima fase alpinistica relativa alle conquiste degli Ottomila per la via più facile, e una seconda fase che affrontò la conquista delle montagne meno alte ma, per itinerari diretti e molto difficili; e così quattro anni più tardi, sempre nel Karakorum, viene salita



un'altra montagna, un "quasi ottomila": il Gasherbrum IV. La spedizione era capitanata da Riccardo Cassin, con alcuni partecipanti famosi e preparati: Walter Bonatti, Carlo Mauri e l'orientalista Fosco Maraini. La salita del G IV fu un qualcosa di eccezionale: dopo diversi tentativi, il 6 agosto, Bonatti e Mauri aprirono

una via di misto sullo sperone nord-est e raggiunsero la vetta. Per una seconda ascensione si dovettero aspettare quasi trent'anni e ancora oggi la salita al G IV è definita tra le più difficili del Karakorum. Non passò neanche un anno che una spedizione diretta da Guido Monzino e composta in prevalenza da alpinisti di Valtournenche, si recò alle pendici del Hispar Mustagh per salire il Kanjut Sar (7760 m). Il 19 luglio il valdostano Camillo Pellissier, raggiunse sfinito la vetta dopo una lunga traversata in solitaria.

Tra le salite alpinistiche più affascinanti degli anni '50 vi fu quella del Monte Sarmiento, in cui Clemente Maffei Gueret e Carlo Mauri, con una spedizione organizzata da Padre Alberto Maria De Agostini, raggiunsero il 7 marzo 1956 la vetta Est. Il Cervino delle Ande presenta infatti due cime, e solo trent'anni più tardi una spedizione dei "Ragni di Lecco" riuscì, con l'appoggio strategico di Maffei Gueret, a conquistare la vetta Ovest.



 **SUMMIT SERIES**

HERVÉ CAN

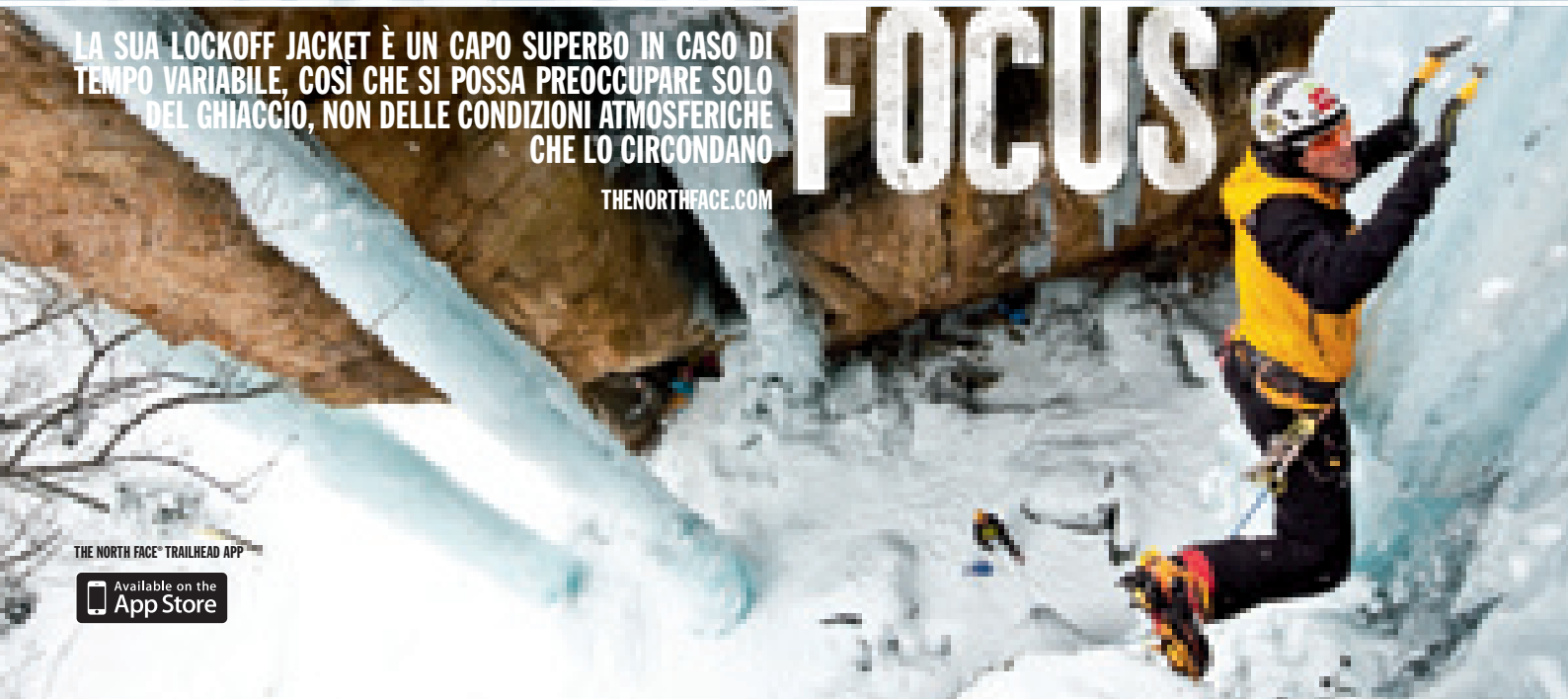


HERVÉ BARMASSE, ITALIA
FOTO: DAMIANO LEVATI

LA SUA LOCKOFF JACKET È UN CAPO SUPERBO IN CASO DI TEMPO VARIABILE, COSÌ CHE SI POSSA PREOCCUPARE SOLO DEL GHIACCIO, NON DELLE CONDIZIONI ATMOSFERICHE CHE LO CIRCONDANO

THENORTHFACE.COM

FOCUS



THE NORTH FACE® TRAILHEAD APP™

Available on the
 App Store

LE SPEDIZIONI SEZIONALI DEL CAI

La fine degli anni '50 e gli inizi dei '60 furono anni di maggior vigore per le spedizioni italiane: lanciate dalla vittoria al K2, e stimolate dalla corsa agli Ottomila delle nazioni più forti, aumentavano sempre di più i numeri delle spedizioni (sezionali) che il CAI organizzava nelle varie città, spesso con programmi imponenti e vittorie clamorose. Una di queste fu la salita, nel 1961, allo sperone sud del Mount McKinley in Alaska da parte della spedizione del CAI di Lecco capitanata da Riccardo Cassin, una magnifica via oggi definita da tutti gli alpinisti "la classica del Denali".

Un'altra fu la salita del 1959 al Saraghrar Peak (7349 m) la quarta montagna più alta dell'Hindu Kush, guidata da Fosco Maraini, che ebbe tra i partecipanti il romano Carlo Alberto Pinelli che due anni più tardi fu capo spedizione nella salita al Baba Tangi



9» Campo I con tutti i componenti della spedizione. Spedizione italiana al McKinley del 1961. Foto R. Cassin //

(6513 m) nell'Hindu Kush afghano. In tutt'altro continente, più precisamente nelle Ande peruviane, la spedizione "Italia 61" guidata da Giuseppe Dionisi al Pucahirca centrale (6014 m), issò il gagliardetto del CAI Torino in vetta a una delle montagne più impegnative del Sud America; nei giorni successivi, il gruppo torinese scalò la Punta Union, il Nevado Isabella, il Nevado Superga ed il Nevado Italia 61.

LO STILE ALPINO, LE SOLITARIE

Dagli anni '70, raggiungere le alte e lontane catene montuose divenne più semplice. Alle spedizioni composte da numerosi alpinisti, come la prima italiana all'Everest del 1973, dove vennero utilizzati 57 militari italiani e 60 nepalesi, si affiancano quelle

leggere, composte da un paio di persone, e quelle leggerissime, realizzate da alpinisti solitari. Tra questi spicca il nome di Reinhold Messner che esordì partecipando alla spedizione tedesca del 1970 al Nanga Parbat, dove scendendo dalla vetta perse il fratello Gunther sotto una valanga. Dopo questo tremendo incidente la sua passione per la montagna non cambiò, anzi con il passare degli anni divenne talmente forte da farlo diventare il primo uomo al mondo ad aver salito tutti gli Ottomila senza ossigeno. Gli himalayisti cominciarono a cambiare il loro modo di affrontare le grandi vette extraeuropee.

L'idea di "conquistare" una montagna non piace più a nessuno. Salite senza ossigeno, traversate, concatenamenti, solitarie: tutti stili che rendono le scalate più affascinanti e complesse, e l'arrivo alla vetta passa in secondo piano. Non importa raggiungerla: quel che conta è come, per quale linea e con quali mezzi.

Nell'estate del 1975 Messner con Peter Habeler scalò la nord del Gasherbrum I (8068 m); l'ascensione avvenne in "stile alpino" ovvero senza portatori d'alta quota, senza campi intermedi, senza ossigeno e senza le tanto usate corde fisse. Solo i due uomini, con i sacchi a pelo nello zaino, la tendina i viveri e qualche chiodo; proprio come in una normale ascensione sulle Alpi.

Oltre a Messner, un altro rappresentante italiano di alpinismo e himalayismo ad alto livello fu Renato Casarotto che compì nel 1977 un'impresa eccezionale, allora impensabile e tutt'ora irripetuta: in 17 giorni aprì da solo una grandiosa via nuova sulla parete nord del Huascarán, nella Cordillera Blanca. Nel 1979 legò il suo nome al mitico Pilastro Nord del Fitz Roy, e nel 1983 effettuò un'altra tappa importantissima nella storia dell'alpinismo extraeuropeo: la prima scalata dell'inviolato sperone settentrionale del Broad Peak Nord (7600 m), la più alta montagna del Pakistan ancora da scalare, una salita di 2500 metri di dislivello durata ben 10 giorni, sempre in solitaria, con la moglie Goretta ad aspettarlo al campo base; tre anni dopo sempre in Karakorum nel tentativo di ripetere la famosa e temuta Magic Line al K2, a trecento metri dalla vetta rinunciò e tornò indietro, ma a pochi passi dalla tenda del Campo Base, quando ormai le difficoltà erano finite, cadde in un crepaccio e morì: "Lui ora era lì sul ghiacciaio che lo aveva tradito, vegliato dagli amici che attenderanno l'alba e per un atto di pietà restituiranno al mostro la sua vittima. Passai la notte a vegliare su Julie e Goretta: prima del sorgere del sole, risalii fino al ghiacciaio per l'ultimo saluto ad un amico". (Agostino Da Polenza, "Everest - K2 Montagne di sogno")

Tornando qualche anno indietro, nel 1981, il CAAI Occidentale aveva organizzato una spedizione al Changabang nel Garhwal: raggiunsero la vetta Ugo Manera e Lino Castiglia per il Pilastro Sud, dopo una entusiasmante salita di 1000 metri su un itinerario gradato TD superiore. La salita fu molto importante perché su una delle montagne simbolo dell'alta difficoltà.

DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI

Con il nuovo millennio l'alpinismo extraeuropeo italiano è diventato protagonista di una specialità considerata da sempre peculiare dei polacchi: gli Ottomila in inverno. Simone Moro e Piotr Morawski il 14 gennaio del 2005 hanno raggiunto la vetta dello Shisha Pangma. Finalmente, in fondo alla lista delle prime invernali, compare un cognome italiano.

Dopo qualche anno nel 2009 Simone Moro, con il fuoriclasse Denis Urubko, riesce nella prima invernale al Makalu: le tem-

perature sono intorno ai -40 con venti forti e pendii completamente ghiacciati, ma i due alpinisti riescono a salire la montagna in pochissimo tempo grazie alla loro ottima condizione fisica e all'enorme esperienza accumulata durante le numerose spedizioni precedenti.

Comincia anche ad imporsi l'alpinismo femminile grazie all'italiana Nives Meroi, che con il marito Romano Benet scala ben 11 ottomila, mettendosi in corsa per diventare la prima donna a raggiungere tutti i 14 colossi himalayani; corsa, che purtroppo viene vinta dalla coreana Oh Eun-Sun raggiunta qualche settimana dopo dalla spagnola Edurne Pasaban.

Sono anche gli anni delle vie nuove, come la nord del Gasherbrum II effettuata il 17 luglio del 2007 da Michele Compagnoni, Daniele Bernasconi e Karl Untherkircher, che muore un anno più tardi cadendo in un crepaccio sul versante Rakhiot del Nanga Parbat. Non potendo tornare indietro i suoi compagni Nones e Kehrer inizialmente proseguono verso l'alto per poi incrociare la via normale più sicura. Subito viene organizzata una missione di soccorso dall'Italia che arriva in Pakistan il 18 luglio. I soccorritori, sorvolando il Nanga Parbat con un elicottero dell'esercito pakistano, vedono la tenda di Nones e Kehrer. Il giorno dopo, la spedizione di soccorso riesce a calare un telefono satellitare e dei viveri ai superstiti, riuscendo a stabilire così un contatto. Il 24 luglio, dopo dieci giorni di spedizione, i due alpinisti scendono fino a quota 5.700 m, dove vengono tratti in salvo. Questa vicenda ha riempito le pagine di tutti i giornali italiani ed anche europee, creando polemiche e discussioni non ancora sopite.

CONCLUSIONI

Sono passati più di cent'anni dalla salita di Craveri, gli italiani sono saliti sulle montagne del mondo spinti in ogni epoca dalle più diverse motivazioni, dallo spirito esplorativo colonizzatore, a quello alpinistico riflessivo. Può darsi che oggi gli scalatori siano attratti dalle montagne extraeuropee perché sulle Alpi è ormai tutto stato fatto, oppure semplicemente per la curiosità di provare i propri limiti in terre diverse. I campi base dei colossi himalayani, o le città come Kathmandu, sono diventati punti d'incontro e di scambio di opinioni, dove si parla del passato per conoscere il presente. Certe volte, all'interno di una tenda ai piedi dell'Everest, gli scalatori condividono le paure e le gioie trovate in parete, e il più delle volte tra le mille parole, per confortarsi, fanno riferimento ai loro antecessori, ai pionieri che li hanno preceduti con vecchie piccozze e zaini scomodi e pesanti.

In quest'evoluzione delle spedizioni sono cambiati gli stili e, grazie alle nuove tecnologie, le salite possono essere più veloci e leggere. Più persone oggi raggiungono un Ottomila e molti professionisti riescono, attraverso le sponsorizzazioni, a vivere di montagna e di viaggi extraeuropei. Con Internet le distanze di comunicazione si sono accorciate, ma sicuramente le emozioni che si provano una volta raggiunta una cima extraeuropea in inverno, in stile alpino, in solitaria, o per una via nuova, sono le stesse che accomunano tutte le imprese nella storia dell'alpinismo extraeuropeo. «

 **SUMMIT SERIES**
SPECIALIST



NEVER STOP EXPLORING™

ENTRA A FAR PARTE DEL TEAM ATLETI THE NORTH FACE® PER UN WEEKEND

In ottobre entra nel punto vendita Summit Series™ Specialist più vicino a te, avrai la possibilità di vincere uno dei 10 fantastici outdoor weekend con i nostri atleti.

4810 Sport , Via Roma 106 - Courmayeur (AO)	0165 844631
Asport's , Via Carducci 41 - Chies D'alpago (BL)	0437 470129
Villa Alpine Shop , Via Castel Tialto 2/B - Bologna	051 221716
Fiorelli Sport , Via Ezio Vanoni 3 - S. Martino · Valmasino (SO)	0342 641070
Gialdini , Via Triumplina 45 - Brescia	030 2002385
Le Paradis Des Sports , Via Bourgeois 10 - Cogne (AO)	0165 74204
Sport Extrem , Regione Nosere 45/Ter - Domodossola (VB)	0324 248390
Zable Sport , Via Zago 56 - Villatora Saonara (PD)	049 8790306
Max Sport , Via Pasubio 77 - Schio (VI)	0445 521853
Amplatz Sport , Piazza Marconi 38 - Canazei (TN)	0462 601605
Alby Sport , Via Gran Breda 23 - Novalesa (TO)	0122 653230
Pennente Outdoor , Via Pompeiana 120 - Fermo (AP)	0734 228029
La Montagna , Via Vitruvio 43 angolo Mauro Macchi - Milano	02 29522027
Rrtrek , Via Ardea 3/A - Roma	06 70492570
Ravaschietto Sport , Via Roma 39 - Cuneo	0171 692081
Alta Quota , Via Laurentina 10/A - Roma	06 5414724
Nuovi Orizzonti , Via Vignolese 821 - Modena	059 230084
Avventura , Via Madonna Del Mare 21 - Trieste	040 307325
Vertical Sport , Via Daniele Comboni 19 - Trento (TN)	0461 421000
Gea Sport , Via Iglesias 7 - Cagliari	070 2336858

Per l'elenco completo dei premi e ulteriori informazioni, visita il sito: thenorthface.com
Senza obbligo di acquisto.

"IL CLUB ALPINO ITALIANO (CAI), FONDATA IN TORINO NELL'ANNO 1863 PER INIZIATIVA DI QUINTINO SELLA, LIBERA ASSOCIAZIONE NAZIONALE, HA PER ISCOPO L'ALPINISMO IN OGNI SUA MANIFESTAZIONE, LA CONOSCENZA E LO STUDIO DELLE MONTAGNE, SPECIALMENTE DI QUELLE ITALIANE, E LA DIFESA DEL LORO AMBIENTE NATURALE."

I RISCHI DEL FEDERALISMO DEMANIALE

COLLOQUIO CON FRANCO ISEPPI, PRESIDENTE DEL TOURING CLUB ITALIANO, PROMOTORE DI UNA TAVOLA ROTONDA CON LE ASSOCIAZIONI ITALIANE IMPEGNATE NELLA TUTELA DELL'AMBIENTE. TRA QUESTE IL CAI.

A CURA DI LUCA CALZOLARI

Il Consiglio dei ministri ha recentemente dato il via libera definitivo al primo dei decreti attuativi del federalismo fiscale, quello sul demanio. Attraverso il federalismo demaniale gli enti locali possono acquisire a titolo non oneroso beni di proprietà del demanio pubblico purché siano in grado di valorizzarli. (vedi box). Mentre stiamo scrivendo (agosto 2010), l'elenco dei beni è provvisorio, tuttavia la lista dei beni è decisamente lunga: migliaia di immobili, chilometri di spiagge, centinaia di miniere, fiumi e laghi (in questo caso solo in concessione) e anche vette dolomitiche. Per fare degli esempi l'Isola di Santo Stefano, il Museo di Villa Giulia, e gli isolotti prospicienti Caprera, la Cittadella di Alessandria, il Palazzo dei Normanni a Palermo, la Rocca di Scandiano, il Castello di Vigevano. Per venire alle montagne a noi tanto care, ci sono perle come pezzi delle Dolomiti (Tofane, Monte Cristallo, la Croda del Becco a Cortina), montagne che - vale la pena di ricordarlo - sono appena state dichiarate patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco. Il valore stimato dei beni finora "inventariati" è oltre 3 miliardi di euro.

Quali conseguenze avrà il decreto sul federalismo demaniale e come si può trarre il meglio di questa normativa a favore del Paese? Per rispondere a questi quesiti il Touring Club Italiano ha chiamato a raccolta le principali associazioni che in Italia si occupano di difendere e valorizzare il patrimonio culturale e ambientale. All'iniziativa ha aderito anche il nostro Sodalizio. Per capire meglio il senso dell'iniziativa abbiamo intervistato il Presidente del TCI, Professor Franco Iseppi, e chiesto un breve commento ai presidenti delle altre Associazioni coinvolte.

Presidente Iseppi, come nasce l'iniziativa del TCI?

Il Touring da 116 anni lavora, con impegno e passione, per far conoscere l'Italia agli italiani, per promuovere il turismo - consapevole ed eco-motivato - come strumento di conoscenza e di crescita. Oggi più che mai siamo chiamati a ricoprire un ruolo di straordinaria importanza e vogliamo farlo insieme alle altre autorevoli associazioni, perché insieme possiamo contare di più e fare di meglio. Il gruppo di lavoro sul federalismo demaniale nasce quindi dalla volontà del Touring di confrontarsi con le altre associazioni, di mettere in comune criticità e problematiche per trarne stimoli e soluzioni.

Cerchiamo di capire le criticità del decreto. Da più parti si

teme che attraverso il federalismo demaniale pezzi del nostro patrimonio ambientale e culturale possano solo transitare dagli Enti locali per finire nelle mani dei privati. Condividi questa preoccupazione?

Il decreto parte da un principio condivisibile, tra l'altro previsto anche dalla Costituzione (art. 119) laddove si dice che "i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno un proprio patrimonio, attribuito secondo i principi generali determinati dalla legge dello Stato". Il presupposto, quindi, è che Regioni ed enti locali si rendano responsabili della proprietà e della gestione di una serie di beni pubblici (demaniale o meno) a vantaggio della collettività.

Le perplessità e le preoccupazioni che il decreto suscita riguardano le modalità con le quali un giusto principio potrà essere concretamente applicato:

Decentrare la proprietà e la gestione significa avere maggiori difficoltà nel controllare che non si verifichino utilizzi "inopportuni" del patrimonio che entrerà (in alcuni casi ope legis, in altri su espressa richiesta) nella disponibilità degli enti. Dunque la preoccupazione è: chi vigilerà per assicurare l'utilizzo dei beni a vantaggio della collettività?

Tra gli strumenti di "valorizzazione" compaiono anche i fondi comuni di investimento immobiliare. Non sembra, però, chiaro se potranno essere inseriti nei fondi solo i beni del patrimonio disponibile o anche quelli del patrimonio indisponibile e del demanio. In questo secondo caso, la nostra preoccupazione è: non si corre il rischio di accordi "compensativi" che favoriscano, ad esempio, la cementificazione del territorio?

Ultima considerazione anche alla luce della situazione in cui versano molti enti locali: questi enti saranno effettivamente in grado di farsi carico di "nuovi" beni sopportando i costi della loro manutenzione, oltre che della loro valorizzazione, senza forzare la strada verso l'alienazione?

La parola chiave del decreto è valorizzazione, secondo lei ci sono possibili rischi dietro questo concetto? Quali? (valorizzare/alienare)

La parola chiave è "valorizzazione funzionale" che, tra l'altro, sembra non aver precedenti nella legislazione italiana. Scorrendo il decreto, non mi pare che ci siano dubbi nel considerare l'uso del termine "valorizzazione" come sinonimo di "alienazione", anche se vanno fatti alcuni distinguo.

Il decreto prevede, da una parte, il trasferimento di beni demaniali che manterranno, anche successivamente, la caratteristica di inalienabilità. Dunque per questi beni (es. le spiagge) il concetto di valorizzazione potrebbe intendersi come razionalizzazione e adeguamento al mercato dei canoni pagati dai concessionari per far fronte alle spese di manutenzione/conservazione dei beni stessi. Non vanno, però, nascosti i problemi “politici” della revisione del sistema delle concessioni che risulta condizionata anche dall’entrata in vigore della Direttiva Servizi (Bolkestein) a livello comunitario.

Dall’altra, sono passibili di trasferimento una serie di beni facenti parte del patrimonio disponibile che, realisticamente, sono candidati a un processo di alienazione per consentire agli enti territoriali di fare cassa.

Il tema, tuttora da chiarire, è la consistenza di questo patrimonio disponibile e se siano compresi beni di particolare pregio che, per i motivi più disparati, non siano stati precedentemente vincolati o protetti per evitarne la vendita.

Quali possono essere invece le opportunità derivanti da questo decreto per la tutela, promozione e fruibilità dei beni del nostro patrimonio ambientale, artistico e storico?

Senz’altro il decreto – come anticipato sopra – responsabilizza in prima battuta Regioni ed enti locali nella scelta del “come” valorizzare i beni trasferiti. Inoltre, può costituire un primo passo per una reale revisione del sistema delle concessioni per rendere più redditizio e trasparente tutto il processo, visto che con questo provvedimento si realizza sostanzialmente una corrispondenza (logica e auspicabile) tra proprietà e gestione.

Qual è la funzione del gruppo di lavoro?

La funzione di questo gruppo, che è composto da realtà differenti e distinte, ognuna con una propria specificità ma con una comune e condivisa affinità intellettuale e morale, è, prevalentemente, quella di tutela e protezione di valori etici e morali che sono (e devono essere) alla base del sentire comune. Primo fra tutti, la difesa e la valorizzazione del patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale. L’intento del gruppo di lavoro è positivo, propositivo e collaborativo. Come dicevo, non condanniamo, a priori, il decreto ma vogliamo porci come interlocutore autorevole nei confronti delle Istituzioni affinché la normativa diventi un’occasione per promuovere la valorizzazione del patrimonio ambientale italiano. E, soprattutto, affinché il trasferimento dei beni allo Stato non si riduca a una mera svendita. Insomma, una sorta di collaborazione sistematica in chiave positiva motivata dalla volontà di proteggere quanto abbiamo di più prezioso.

Per concludere quali sono ad oggi (3 agosto n.d.r.) le azioni concrete che il gruppo di lavoro intende portare avanti?

Ci siamo presi in carico l’impegno di analizzare i contenuti della “lista” del Demanio ponendoci come interlocutori degli enti centrali (per l’eventuale modifica/rettifica della lista) e di quelli locali per vigilare sul buon uso dei beni che saranno trasferiti da qui ai prossimi mesi/anni. «

IL FEDERALISMO DEMANIALE IN PILLOLE

A CURA DELL'AVV. MICHELE VANELLONE - SERVIZIO LEGALE SEDE CENTRALE CAI

Il Decreto Legislativo 85/2010. La disciplina del c.d. federalismo demaniale è contenuta nel Decreto Legislativo 28 maggio 2010, n. 85 recante “Attribuzione a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni di un proprio patrimonio, in attuazione dell’articolo 19 della legge 5 maggio 2009, n. 42” (di seguito, il “Decreto”). Il Decreto, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 11 giugno 2010 n. 134, è entrato in vigore il 26 giugno.

Tipologie dei beni. I beni statali che possono essere trasferiti, a titolo non oneroso, a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni sono:

- » i beni del demanio marittimo e idrico, attribuiti ex lege dall’art. 3 alle Regioni, con l’eccezione dei laghi chiusi attribuiti alle Province;
- » le miniere, attribuite ex lege dall’art. 3 alle Province;
- » gli aeroporti di interesse regionale o locale;
- » gli altri beni immobili dello Stato, ad eccezione di quelli esclusi dal trasferimento.

Sono comunque esclusi dall’attribuzione e dal trasferimento:

- » gli immobili utilizzati per comprovate ed effettive finalità istituzionali dello Stato;
- » i porti e gli aeroporti di rilevanza economica nazionale e internazionale;
- » i beni appartenenti al patrimonio culturale ed i beni della Difesa, salvo quanto previsto dalla normativa vigente;
- » i beni costituenti la dotazione della Presidenza della Repubblica e i beni degli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale;
- » le reti di interesse statale, ivi comprese quelle stradali ed energetiche;
- » le strade ferrate dello Stato, i parchi nazionali e le riserve naturali statali;
- » i fiumi e i laghi di ambito sovregionale (salvo per questi ultimi che vi sia un’intesa tra le Regioni interessate).

Attribuzione e trasferimento dei beni. I beni oggetto di attribuzione sono individuati mediante l’inserimento in appositi elenchi, contenuti in uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri. Sulla base delle domande presentate da Regioni ed Enti locali all’Agenzia del demanio, è adottato un ulteriore decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri riguardante l’attribuzione dei beni. Gli enti territoriali cui sono attribuiti i beni sono tenuti a garantirne la massima valorizzazione funzionale.

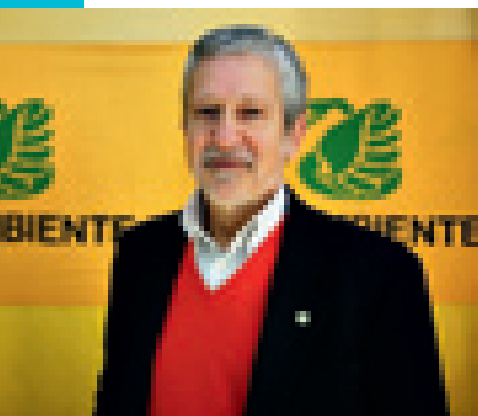
Adempimenti attuativi. Gli adempimenti connessi all’attuazione del federalismo demaniale sono demandati ad una serie di provvedimenti (decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, atti dell’Agenzia del demanio) che dovranno essere adottati nei prossimi mesi secondo la tempistica prevista dal Decreto Legislativo 85/2010.



FRANCO ISEPPI

PRESIDENTE TOURING CLUB ITALIANO

Franco Iseppi è entrato a far parte del Consiglio Direttivo del Tci nel 2007 e dal 2008 ha ricoperto la carica di Vice Presidente. Dal 2000 è, inoltre, Socio Fondatore e Coordinatore Scientifico della Fondazione Italiana Buon Ricordo, emanazione del Tci. "Vorrei - afferma il nuovo Presidente del Tci - accompagnare il Touring nel futuro recuperando la natura autentica e originaria dell'Associazione, dove l'elemento fondante è il rapporto diretto e immediato con il Socio e dove il Socio è il principale protagonista."



VITTORIO COGLIATI DEZZA

PRESIDENTE LEGAMBIENTE

Nato a Roma nel 1951, laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, dal dicembre 2007 è Presidente Nazionale di Legambiente. È stato membro del Comitato Tecnico Interministeriale per l'attuazione dell'Accordo di Programma tra i Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Ambiente. È stato membro della Commissione tecnico-scientifica nominata per la "discussione sulle conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni" (1997) e successivamente della Commissione per la stesura delle indicazioni curriculari, nel cui ambito ha coordinato il gruppo sul curricolo locale e quello sul curricolo di scienze (2000/2001). Ha scritto numerosi saggi sull'educazione, ha partecipato a ricerche in campo nazionale e internazionale (Isfol 90, CEDE 91, IEA - Civic Education 1996; ENSI 99).

SI SVENDE IL PATRIMONIO ITALIANO

VITTORIO COGLIATI DEZZA - PRESIDENTE LEGAMBIENTE

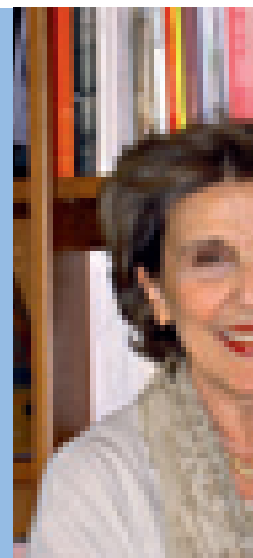
"L'affido della gestione dei beni demaniali agli enti locali, spesso in difficoltà economiche, rappresenta il preludio della svendita del patrimonio comune. La ricchezza dell'Italia consiste proprio in quella vasta e diffusa disponibilità di beni quali spiagge, laghi, panorami che devono rimanere comuni seppur gestiti dagli enti locali, potenzialmente a disposizione di tutti, anche delle generazioni future. Il passaggio alle autonomie invece prefigura l'anticamera della commercializzazione di pezzi pregiati del paesaggio che deve rimanere invece inalienabile, integro e indisponibile".



I BENI DEMANIALI SONO DI TUTTI GLI ITALIANI

ALESSANDRA MOTTOLA MOLFINO - PRESIDENTE NAZIONALE DI ITALIA NOSTRA ONLUS

"Togliere dal demanio nazionale beni che sono di tutti i cittadini italiani, e che tutti insieme dobbiamo tutelare come dice l'art. 9 della Costituzione (monumenti, pezzi di costa, montagne, paesaggi), per attribuirli a enti territoriali in affanno finanziario, o peggio a fondi comuni anche privati, è un errore gravissimo. Ci sono certamente esempi di oculata e fruttuosa gestione da parte di comuni e regioni che hanno al loro interno preparatissimi funzionari, ma anche pessime realtà in cui il patrimonio e territorio nazionale, bene unico e ormai quasi tutto "mangiato" e cementificato, è stato devastato e violentato. Questa proposta, sotto la coperta del federalismo fiscale invocato da tutti, fa passare una devoluzione tragica e assurda, che mette in un unico calderone i nostri beni più preziosi, facendone un indiscriminato spezzatino, senza badare alla loro unicità e al loro ruolo di insostituibile supporto dell'identità nazionale".



VIGILEREMO PER EVITARE STORTURE

ILARIA BORLETTI BUITONI
PRESIDENTE FAI - FONDO AMBIENTE ITALIANO

"Il FAI ha molto apprezzato l'iniziativa del Touring Club Italiano e ha partecipato - e continuerà a partecipare - con vivo interesse al tavolo di lavoro sul federalismo demaniale. Il confronto e la collaborazione tra le principali associazioni di tutela ambientale del Paese è fondamentale vista la delicatezza e la complessità del tema. Questa sinergia permetterà una vigilanza più attenta e, ci auguriamo, una maggiore capacità di azione da parte delle associazioni, ma soprattutto ci consentirà di raggiungere e coinvolgere molti più cittadini, informando ciascuno i propri soci o iscritti".



ILARIA BORLETTI BUITONI

PRESIDENTE FAI - FONDO AMBIENTE ITALIANO

Presidente del FAI - Fondo Ambiente Italiano dall'1 gennaio 2010. Consiglio di Amministrazione del FAI - Fondo Ambiente Italiano dal 2008. Presidente Regionale FAI Umbria - Fondo Ambiente Italiano dal 2007. Chair Borletti-Buitoni Trust (UK) dal 2004, supporto e promozione a giovani talenti musicali. Consiglio Direttivo e Socio Fondatore Fondazione il Faro, per i giovani in difficoltà dal 2004. Consiglio Direttivo Associazione Amici della Musica dal 2003. Presidente Amref Italia Onlus per la salute in Africa dal 1996. Presidente Fondazione Borletti per invalidi e anziani dal 1990.

IL REDDITO SARÀ DEBITO PER LE FUTURE GENERAZIONI

STEFANO LEONI - PRESIDENTE DEL WWF ITALIA

"Il federalismo demaniale è di fatto una svendita di un patrimonio, che fino adesso, anche se non bene, è stato conservato. Lo spirito del trasferimento, infatti, è tutto impermeato nella sua "valorizzazione economica" e non sulla conservazione. Ai sindaci non vengono trasferite risorse, ma solo beni da mantenere. Quindi anche la conservazione dei vincoli paesaggistici o ambientali non saranno in grado di assicurarne la sopravvivenza. Questo significa sottrarlo all'interesse pubblico per sottoporlo a quello speculativo, dove l'ambiente degrada al secondo posto. Il WWF vuole difendere il ruolo della collettività nel conservare questo patrimonio. Il reddito che si può fare adesso sarà debito per le future generazioni".

STEFANO LEONI

PRESIDENTE WWF ITALIA

50 anni, professore a contratto di legislazione dell'ambiente prima all'Università di Bologna ora ad Alessandria. È stato membro della Commissione VIA nazionale, socio fondatore dell'Istituto Sviluppo Sostenibile Italia, laurea in Giurisprudenza e h.c. in Scienze ambientali. Ha coperto, fra l'altro, incarichi di Commissario di Governo per la bonifica dell'Acna di Cengio e della Valle Bormida, rappresentante dello Stato per l'Istituzione del P.N. del Gennargentu e del Golfo di Orsoi, P.N. Tosco Emiliano, P.N. dell'Asinara, P.N. delle Cinque Terre, membro di commissioni tecniche istituzionali per riforme di normative ambientali o problemi di gestione ambientale in materia di rifiuti, acque, inquinamento, aria, conservazione della natura, nonché della Commissione Tecnico-Scientifica del Ministero dell'Ambiente, membro di comitati scientifici di diverse iniziative editoriali e di fiere tematiche. Dal 2009 presidente del WWF Italia.

ALESSANDRA MOTTOLA MOLFINO

PRESIDENTE NAZIONALE DI ITALIA NOSTRA ONLUS

Nata a Roma, dove si è laureata e specializzata in Storia dell'Arte con Giulio Carlo Argan. Dal 1973 al 1998 ha diretto il Museo Poldi Pezzoli. Dal 1998 al 2006 è stata direttore centrale della Cultura e Musei, Sport e Tempo Libero del Comune di Milano. Tra le tante attività svolte, ha organizzato numerose mostre e partecipato come relatrice in convegni e conferenze. Ha tenuto corsi e seminari di museologia. Ha collaborato con articoli e saggi ad enciclopedie, riviste, cataloghi e periodici specializzati. Numerose le pubblicazioni, tra le quali "Il possesso della bellezza. Dialogo sui collezionisti d'arte" (del quale è coautrice la sorella Francesca Molfino) e "L'etica dei Musei" (Allemandi Editore). In particolare si occupa di museologia e collezionismo, storia della cultura materiale, di arti decorative e storia della moda. Membro della direzione dell'ICOM Italia. Dal 2008 scrive un blog sui musei del XXI secolo nel sito www.icom-italia.org. È anche autrice della voce "Musei" nell'Enciclopedia Treccani.



IL MARCHIO-LOGO "CAI 150"

Il Club Alpino Italiano in occasione del suo 150° anniversario che ricorre nel 2013, al fine di caratterizzare le iniziative, le attività e la comunicazione connesse a questo evento, promuove un concorso riservato ai Soci per l'ideazione, la progettazione e la realizzazione del logo CAI 150. Il progettato dovrà essere originale e inedito, facilmente riconoscibile. Ogni partecipante o gruppo potrà inviare una sola proposta grafica, pena l'esclusione dal concorso. Il termine per la presentazione delle proposte per il logo CAI 150 è il 23 ottobre di quest'anno. Una data scelta per la forte valenza simbolica: il compleanno del Sodalizio che è nato il 23 ottobre del 1863. Dal 20 settembre all'indirizzo www.cai.it/scheda150 sarà possibile scaricare le modalità di partecipazione al concorso.

GEOGRAFI DEL VUOTO

A CASOLA VALSENI (RAVENNA), DAL 29 OTTOBRE AL 1° NOVEMBRE 2010
SI INCONTRANO LA SPELEOLOGIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE



La speleologia italiana ed internazionale riunite in un incontro giunto alla sesta edizione.

Migliaia di speleologi, appassionati e curiosi in una tre giorni di immagini, documentazioni, reportage, scambi di conoscenze e festa. Una straordinaria rassegna delle più aggiornate conoscenze sulle vie d'acqua e d'aria che attraversano le montagne.

Una speleologia rigorosa che si vuole rendere comprensibile a tutti.

Casola Valsenio ospita per la sesta volta un incontro di speleologi: ogni appuntamento è stato caratterizzato da una grande rassegna sulla documentazione dell'attività speleologica in Italia ed all'estero. Il rapporto con la Federazione Speleologica dell'Emilia Romagna, la Società Speleologica Italiana, il Club Alpino Italiano con la Commissione Centrale per la Speleologia, il CNSAS, la Federazione Speleologica Europea, Istituti Universitari ed Enti di Ricerca, ha visto il Comune di Casola e la Provincia di Ravenna al centro di relazioni di assoluto valore.

È da sottolineare come la conoscenza degli ipogei e il relativo studio abbiano fondamentale valore nella comprensione degli acquiferi carsici e nella gestione delle risorse idropotabili. Da non sottovalutare neanche la valenza estetica dei paesaggi carsici, la loro importanza, anche per il Parco della Vena del Gesso, all'interno di progetti di turismo consapevole. Casola 2010 sarà anche un grande laboratorio per sperimentare nuovi mezzi, modalità e canali di diffusione della conoscenza. Narrazioni audiovisive, allestimenti, ambientazioni, performance e laboratori convoglieranno attenzione, porteranno voglia di comunicare all'esterno. Perché Casola è internazionalmente riconosciuta come palcoscenico di assoluta qualità. La divulgazione è strumento decisivo per formare ed informare. Come affermato dal Sindaco di Casola Valsenio Nicola Iseppi, e ribadito dal Direttore del Parco della Vena, Massimiliano Costa "una corretta informazione è anche alla base di un proficuo rapporto con Enti Locali e Pubbliche Amministrazioni, per concordare progetti e programmi di studio, salvaguardia e diffusione di dati geografici e pertinenti a chimica, fisica, geologia, biologia delle aree carsiche". Gli eventi a Casola hanno sempre coinvolto anche altri Comuni, in special modo Riolo Terme e Brisighella, aree di riferimento per le visite guidate sulla e nella Vena del Gesso. L'evento del 2010 si pone come importante base di partenza per ridefinire strumenti di conoscenza, modalità di interazione, collaborazione

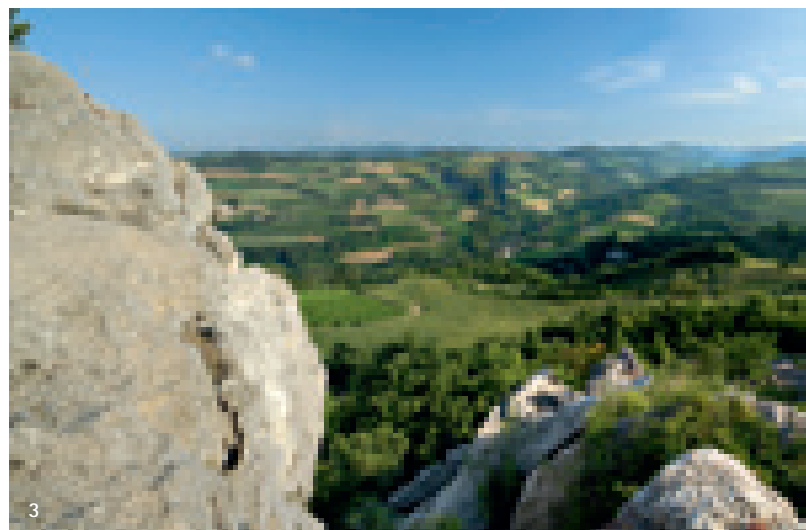
di molteplici competenze. La realizzazione dell'incontro è resa operativamente possibile dalla stretta collaborazione tra Parco della Vena del Gesso Romagnola, Comune e Pro Loco di Casola Valsenio e l'Associazione Speleopolis.

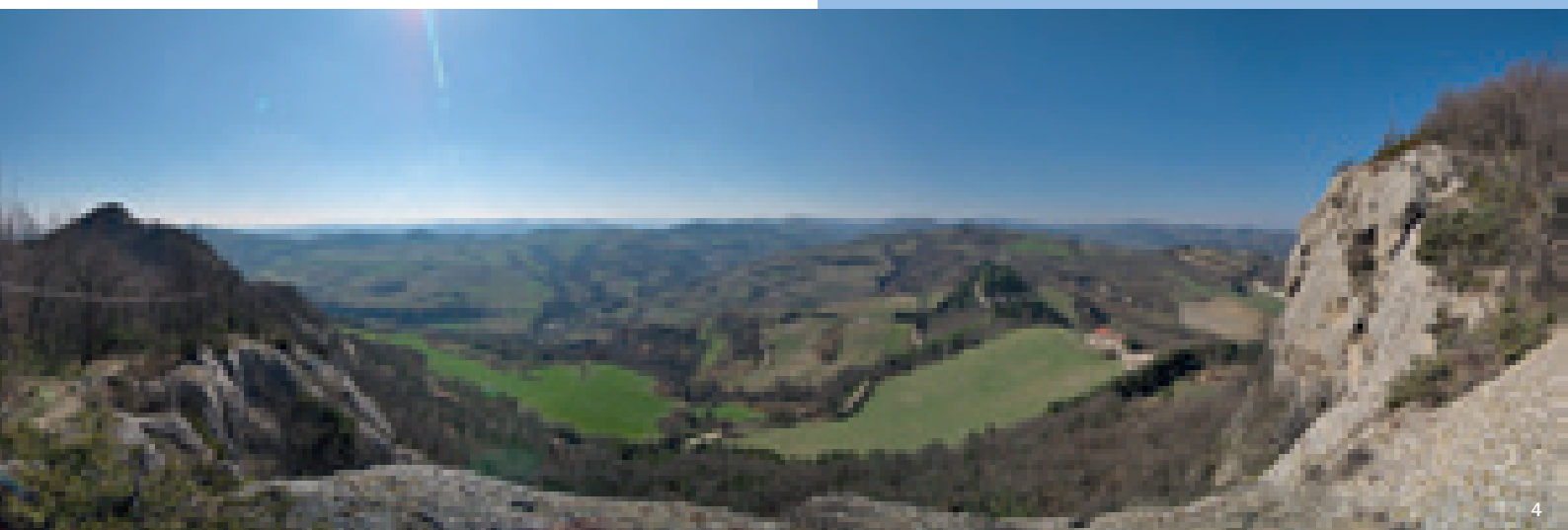
UN EVENTO E UN FESTIVAL DI PORTATA INTERNAZIONALE: CASOLA 2010 È EURO SPELEO PROJECT FSE

La Federazione Speleologica Europea (FSE) ha riconosciuto a Casola 2010 il ruolo di evento internazionale, perché coinvolge e interessa la speleologia di molti Paesi, presenta modalità organizzative e finalità coerenti con i propri intenti. La FSE riunisce le Società e Federazioni Speleologiche nazionali dell'Europa, favorisce confronti, promuove azioni comuni nell'ambito della conoscenza e della salvaguardia del patrimonio carsico. Casola 2010 sarà, dunque, occasione di incontro tra speleologi europei e anche provenienti da altre Nazioni. Il secondo "EuroSpeleo Image In Film Festival" è simbolo di una vocazione internazionale che ha reso Casola Valsenio riconoscibile riferimento e naturale luogo di approdo. Il primo "EuroSpeleo Image In Film Festival" si è tenuto a Lans in Vercors nel 2008, durante il quarto Congresso Speleologico Europeo. Il Festival di Casola, incentrato sul tema "Geografi del Vuoto", sarà diviso in due parti. Una rassegna video internazionale e un Contest innovativo e sperimentale. La rassegna video presenterà opere di particolare rilievo per valore di narrazione, ricerca di linguaggio, qualità di realizzazione. La rassegna è un omaggio al lavoro di autori ed equipe. Le opere non sono in concorso.

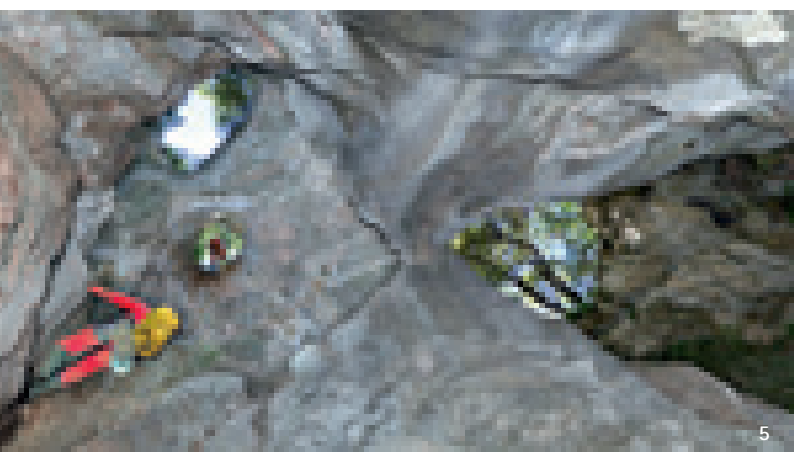
Il Concorso riguarderà Speleo Videoclips da 30" a 180", ideali per una comunicazione veloce ed incisiva, mirata a social network quali You Tube. Opere capaci di incuriosire, affascinare e avvicinare anche il pubblico giovane. Saranno inoltre in concorso "Photostories", micro-mostre fotografiche di max 5 foto stampate (20x30), che raccontino l'abstract di esplorazioni, reportage, accadimenti speleo. Il Festival è coerente con lo spirito di costante ricerca che ha sempre caratterizzato Casola, e

- 2» *Il Buco Cattivo, Parco Gola della Rossa e Frasassi (AN), Lago della Gaggia*
 3» *Panorama da Monte Mauro, Parco della Vena del Gesso Romagnola*





4



5

4» La Vena del Gesso. Foto © Bonomi
5» Aven des Neuf Gorges, Gard, Francia

quest'anno "Euro Speleo Project FSE". Un appuntamento pensato con una forte valenza internazionale, per mettere a confronto esperienze e linguaggi. Tutto questo è reso possibile dall'impegno e dalla amichevole ospitalità di Casola Valsenio, insignita dalla Società Speleologica Italiana, nel 60° della Costituzione, del titolo di "Speleopolis - Città amica degli speleologi".

Casola Valsenio è un ospitale Comune dell'Emilia Romagna, a dieci chilometri dal confine con la Toscana. La carsica Vena del Gesso Romagnola, naturale barriera verso la pianura, ha influenzato il clima circostante, creando ideali condizioni climatiche per un Giardino delle Erbe Officinali e un Parco-Repertorio delle specie arboree italiane (limitrofo al Cardello-Casa Oriani) assolutamente unico nel suo genere. Casola si può raggiungere percorrendo l'autostrada A14 fino ai caselli di Imola e Faenza. Uscendo a Imola (BO) o Faenza (RA) si percorre la Via Emilia in direzione Rimini fino a Castelbolognese dove ci si immette sulla SP 306, direzione Riolo Terme. «

Maggiori informazioni su www.casola2010.it

GEOGRAFI DEL VUOTO

COME FAR CONOSCERE LE VIE OSCURE E AFFASCINANTI NEL CUORE DELLE MONTAGNE

Geografia non è solo indicare il dove o topografare un percorso. È rappresentare mondi. Gli speleologi hanno il compito di documentare il vuoto carsico delle montagne, spesso assimilato al nulla. La cosa incomprensibile ai più non è l'andare in luoghi bui, ma in luoghi che non portano al dominio della vetta e non contengono il tesoro. Durante l'incontro si sperimenteranno metodi e soluzioni per spiegare, divulgare raccontare il senso e la fascinazione del vuoto che percorriamo. Tutto questo per far conoscere, tutelare, salvaguardare aree carsiche e luoghi sotterranei assolutamente unici ed estremamente fragili.

IL RUOLO DELLA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA DELL'EMILIA-ROMAGNA

NOTA A CURA DI PIERO LUCCI

Uno spazio dedicato alla Regione Emilia-Romagna sarà il luogo per presentare la Federazione e le istituzioni che con essa collaborano. Prime tra tutte la Regione stessa ed in particolare l'Ufficio Geologico Sismico e dei Suoli, poi i parchi carsici regionali: il parco dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa e, ovviamente, il parco della Vena del Gesso Romagnola. Sarà parte di questo spazio una sala dedicata al catasto, luogo di incontro e confronto per tutte le federazioni regionali, dove è prevista la presentazione del WEB GIS: il catasto delle cavità naturali inserito nel sistema informativo regionale. Con i due parchi sopra citati è previsto un convegno sul progetto LIFE finalizzato alla tutela diretta dell'habitat 8310 e delle colonie di chiroteri troglodili che lo frequentano, progetto che vede la Federazione impegnata in prima persona.

Sarà presentato il "Progetto Stella Basino" ed il volume che segna il termine dell'impegnativo lavoro multidisciplinare, durato tre anni nella più estesa grotta dei Gessi romagnoli. Anche il volume sui Gessiti carsici dell'Emilia-Romagna, che segna un punto di eccellenza nella collaborazione con l'Ente Regione, sarà presentato a Casola 2010. Da non dimenticare, infine, la complessa organizzazione delle visite in grotta, che vedrà protagonisti i gruppi speleologici della Federazione stessa. «



E SE FOSSI PROPRIO TU?

Abbiamo già selezionato i migliori atleti del 2009 per mettere alla prova la resistenza dei nostri capi: li hanno portati oltre i limiti. Ora abbiamo bisogno di te, per correre fino allo stremo delle tue forze, per osare l'estremo. Non importa cosa c'è intorno, non importa quanto tempo ci devi impiegare, non importa se c'è la pioggia o c'è il sole. L'importante è non arrendersi mai. Sei pronto a portarci con te? Iscriviti subito su micobetatester.it

IN 3275 T-SHIRT MAN
Polyester + bamboo:
fresco, igienizzante
e traspirante
MA 0550 Micoshell Light:
anti-vento, anti-pioggia,
ultraleggero

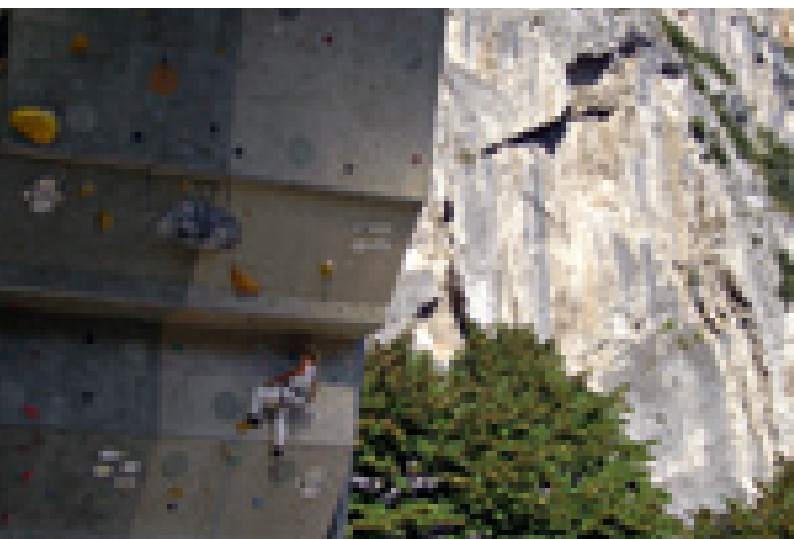



mico®

TESTO DI DAVIDE CHIESA

24^a ARCO ROCK MASTER

LA PRESTIGIOSA COMPETIZIONE RACCONTATA DA DAVIDE CHIESA



» *Naturale ed artificiale, un contrasto che ad Arco ha fatto storia.*
Foto©Davide Chiesa

soprattutto per la manifestazione che nel luglio del 2011 porterà per la prima volta nel nostro paese il Campionato Mondiale di climbing "IFSC World Championship 2011".

Nel frattempo dal 16 al 18 luglio 2010 ad Arco si è disputato il 24° Rock Master, quest'anno in edizione speciale per preparare i Campionati del Mondo di arrampicata del prossimo anno. Ramón Julian Puigblanque (ESP) e Jain Kim (KOR) hanno vinto il Rock Master Lead. Cédric Lachat (SUI) e Anna Stöhr (AUT) si sono aggiudicati il Boulder. La vittoria nella Speed è andata a Libor Hroza (CZE) e Cuilian He (CHN); mentre il Team Sped è andato alla Cina. Infine il Duello Lead è stato vinto da Adam Ondra (CZE) e Katharina Posch (AUT) mentre la Combinata se la sono aggiudicata Chloé Graftiaux (BEL) e Sean McColl (CAN). Migliori italiani Jenny Lavarda e Stefano Ghisolfi entrambi al 2° posto nella Combinata, la classifica che prende in considerazione le tre discipline, Lead, Speed, e Boulder.

Nella tre giorni si sono svolte le gare sulla struttura del Climbing Stadium, seguite da una folla di appassionati, dove si sono messi alla prova i migliori al mondo nelle competizioni. Gli organizzatori amano dire che il Rock Master è sempre una conquista, nulla è scontato, qui bisogna arrampicare con il cuore, con la testa e con la forza.

Una cosa occorre sottolineare: questa disciplina avvicina le donne all'universo verticale e quindi alla montagna. Quelle atlete, diventate donne andranno - si spera - a dare il loro apporto di alto livello ad una disciplina ormai non più riservata solo agli uomini.

Il Climbing Stadium è la futuristica struttura artificiale di alta difficoltà tecnica allestita proprio sotto la parete del Monte Colodri, a 200 metri dalla cittadina, ubicazione voluta così proprio dagli organizzatori per mantenere un legame con le scalate su "roccia vera".

Questa manifestazione non è solo una gara sportiva, è un importante momento di aggregazione; non solo per gli arrampicatori ma anche per chi frequenta la montagna in genere. È uno strumento per far appassionare all'arrampicata sportiva anche chi non ha mai scalato.

E quale miglior occasione per vedere all'opera i migliori del mondo?

Rock Master è l'evento clou per l'arrampicata, nonché un prestigioso momento di cultura dell'arrampicata stessa. Da quattro anni,

Nel luglio del 1986 le pareti di Arco - cittadina "giardino" dell'Alto Lago di Garda - con quelle di Bardonecchia, sono il campo delle competizioni d'arrampicata, un vero e proprio battesimo. Ancora non si sapeva ma quella, soprattutto per Arco di Trento, era l'inizio di un'era, quella delle competizioni e dell'arrampicata intesa come sport. Nel contempo fu la conferma delle affinità, tra Arco e l'arrampicata, tra i climbers e le bianche rocce della Valle del Sarca.

Nel settembre del 1987 nasce il Rock Master, la gara dei campioni dell'arrampicata mondiale.

Da quella prima volta, l'evento di Arco è diventato la storia e la sintesi di questo nuovo sport, legato indubbiamente alla verticale ed alla montagna. Inoltre si sono intensificate, da allora, la creazione di linee di salita nuove in ambiente: innumerevoli, corte e lunghe, facili e difficili, con linee ripetute al limite dell'esasperazione ed altre invece da riscoprire. Un'infinità di scalatori, ed anche autorevoli alpinisti, hanno popolato negli anni le pareti di Arco e delle Valli del Sarca. Climbers di tutto il mondo hanno eletto Arco a meta privilegiata, e per tanti di loro questo territorio è diventato anche un luogo ideale per stare, per tornare e ritornare. Un evento con la "E" maiuscola che potrebbe essere una "P", visto che quest'anno, il 2010, è il "Premondiale": c'è una grande attesa



» Adam Ondra in azione. Foto© Giulio Malfer

il venerdì - giorno precedente la gara - si svolge anche "Arco Rock Legends" che assegna gli oscar mondiali dell'arrampicata con due trofei in palio. Il primo oscar "Salewa Rock Award" attribuisce un riconoscimento alla performance migliore su roccia, oltre allo stile su vie monotiro a spit e nel bouldering; il secondo, "La Sportiva Competition Award" è riservato invece al miglior atleta nelle competizioni della stagione passata. Va detto che quest'anno per le 23 riviste specializzate della Giuria Internazionale, l'assegnazione del "Salewa Rock Award" e del "La Sportiva Competition Award" non è stata facile. D'altra parte, i nomi dei cinque climber nominati per la roccia e dei tre atleti per le competizioni erano davvero di caratura elevata. Così, come dichiarato dal presidente della giuria Fabrizio Miori "per la prima volta si è dovuti andare al ballottaggio per proclamare i due vincitori". Il testa a testa ha visto da una parte Adam Ondra e Chris Sharma per il primo trofeo; Johanna Ernst (già due nomination nelle scorse edizioni) e Akiyo Noguchi per il secondo trofeo, dall'altra. Entrambi i premi sono stati assegnati con uno scarto di un solo voto (per la prima volta nella storia dell'Arco Rock Award).

Dopo la riunione della Giuria Internazionale, nel corso della quale la discussione sugli atleti candidati è diventata anche un dibattito con proposte future, inerenti al mondo degli atleti e dell'arrampicata di alto livello, una brillante ed affollatissima serata ha incoronato i due vincitori della quinta edizione degli "Award".

Adam Ondra si è aggiudicato il "Salewa Rock Award" per l'arrampicata su roccia e Akiyo Noguchi il "La Sportiva Competition Award" per le competizioni. La motivazione: "Per le sue impressionanti realizzazioni e per la capacità di interpretare l'arrampicata come una grande avventura", è stato il diciassettenne Adam

ARCO ROCK LEGENDS L'ALBO D'ORO DEI VINCITORI

SALEWA ROCK AWARD - Josune Bereziartu (2006), Patxi Usobiaga (2007), Adam Ondra (2008), Chris Sharma (2009), Adam Ondra (2010)

LA SPORTIVA COMPETITION AWARD - Angela Eiter (2006), David Lama (2007), Maja Vidmar (2008), Kilian Fischhuber (2009), Akiyo Noguchi (2010).

SECTOR CLIMBING AWARD - Maurizio 'Manolo' Zanolla (2010)

GIURIA INTERNAZIONALE 2010

Presidente: Fabrizio Miori **Vice presidente:** Giorgio Balducci (regista RAI)

Riviste internazionali: Climax (AUT), Montana (CZE), Summit (GBR), Alpin (GER), Kletterer (GER), Rivista del CAI (ITA), Meridiani Montagne (ITA), ALP (ITA), UP Climbing (ITA) Rock and Snow (JPN), Climber (KOR), Gory (POL), SA Mountain Mag (SA), Jamesak (SLK), Planinski Vestnik (SLO), Rock & Ice (USA) e i siti internet ukclimbing.com, mountain.ru e 8a.nu

Ondra ad alzare al cielo il Salewa Rock Award. Per quanto riguarda invece il La Sportiva Competition Award, la giapponese Noguchi ha impressionato "per le sue vittorie e per lo spirito positivo che dimostra in campo".

La novità di questa edizione, il "Sector Climbing Award" - riconoscimento pensato e assegnato dall'Associazione Rock Master ai climber simbolo dell'arrampicata nel mondo - è andato ad un'autentica leggenda di tutti i tempi: Maurizio "Manolo" Zanolla, che con le sue realizzazioni e visioni rappresenta insieme la storia e il futuro dell'arrampicata. «

TESTO DI STEFANO AURIGHI

ADESSO MI TOCCA ESPLORARE IL NOIR

ALFREDO COLITTO, SPELEOLOGO E SCRITTORE, DESCRIVE LE VIE (SOTTERRANEE)
CHE PORTANO AL THRILLER

Classe 1958, non scrive di montagna, ma è uno che per molti anni la montagna l'ha vissuta, in modo profondo, fuori e dentro. Sì, dentro: perché oltre a essere stato un grande appassionato di trekking (che ha praticato in Italia, India, Nepal e America Latina) è stato anche speleologo. Ha partecipato all'esplorazione di importanti abissi sulle Alpi Apuane, è stato membro del CNSAS, si è incuneato nelle profondità del ghiacciaio del Gorner, in Svizzera; ha inoltre partecipato a due spedizioni speleologiche in Messico, sulle montagne di Oaxaca e nella giungla del Chiapas. Il suo primo romanzo, *Café Nopal*, descrive in una cornice di fiction molti luoghi selvaggi del Messico in cui ha soggiornato nella realtà. Dopo quasi dieci anni di viaggi, tornato definitivamente in Italia alla fine degli anni Novanta, ha deciso di dedicarsi in modo professionale alla scrittura. Dopo vari romanzi e una messe di racconti, si è imposto all'attenzione del grande pubblico con due thriller storici ambientati nella Bologna trecentesca, *Cuore di ferro* (2009) e *I discepoli del fuoco* (2010).

Colitto, la sua è una formazione completa: trekking, speleologia, esplorazione. In che modo queste tre passioni influenzano la sua scrittura?

«Il trekking, per me, è camminare per sentieri poco battuti, osservando il paesaggio cambiare un po' alla volta, un giorno dopo l'altro, prendendosi tutto il tempo che serve e godendosi la fatica come il riposo. La speleologia invece vuol dire andare a fondo, scavare, seguire l'aria, cercare altre strade quando quella che hai seguito ti porta in un vicolo cieco. E l'esplorazione, in entrambe le discipline, è uno sviluppo ulteriore, quando ormai si è padroni della tecnica e si parte alla scoperta di terre sconosciute, senza vie segnate, disegnando la mappa man mano che si procede. Tutte queste cose sono fondamentali quando parto per il viaggio che ogni nuovo romanzo rappresenta».

Azzardiamo una sintesi: possiamo dire che, data la sua esperienza, il suo genere narrativo non poteva essere altro che il noir?

«Sarei tentato di rispondere di sì, ma non ne sono sicuro. Di certo la passione per il lato oscuro dell'anima deve avere qualcosa a che fare con la passione per il buio delle grotte».



» Alfredo Colitto

Come si conciliano, sia nella vita che nella professione di scrittore, due visioni così opposte come quella del trekking e della speleologia?

«Si conciliano perché secondo me non sono opposte, ma complementari, proprio come il buio delle grotte si può capire solo perché fuori esiste la luce. Per fare un esempio, nelle spedizioni in Messico a cui ho partecipato (tra l'altro il suo direttore era un membro delle spedizioni), per arrivare alle grotte e tornare si camminava parecchio, in zone dove non c'erano guide o sentieri

segnati, con l'aiuto di vecchie mappe militari a volte piuttosto imprecise. Senza il trekking, in quel caso, non ci sarebbe stata la speleologia».

Lei ha viaggiato molto, eppure non scrive di viaggi...

«Non scrivo dei "miei" viaggi. Non so perché, forse si tratta di esperienze troppo personali, che temo di banalizzare se ne scrivo. O semplicemente il mio modo di esprimermi preferito è la fiction, non la narrativa di viaggio, dove c'è poco spazio per l'invenzione. Tuttavia, i protagonisti dei miei libri viaggiano spesso. Succede in *Cafè Nopal*, il mio primo romanzo, dove ho messo in una cornice noir i posti del Messico che ho amato. Succede in *Bodhi Tree*, una favola mistica per bambini ma non solo, che ho scritto mentre vivevo a Kathmandu. Ma succede anche nei miei thriller medievali, *Cuore di Ferro* e *I Discepoli del Fuoco*, dove Mondino de' Liuzzi, un medico bolognese realmente esistito, si trova a esplorare parti della sua città che non conosceva, finendo anche in gallerie sotterranee e in altri luoghi inventati solo fino a un certo punto, come sa bene chi si dedica alla speleologia urbana. Nel terzo volume della trilogia, che uscirà a febbraio 2011, Mondino affronterà un viaggio da Bologna a Venezia, nel 1313, e per sopravvivere dovrà imparare a muoversi in quella città straniera, con usi e costumi diversi. Insomma, il viaggio è molto presente nei miei libri».

Lei sperimenta due tipi di viaggi: quelli concreti, nei luoghi fisici, e quelli immaginari dei suoi romanzi. Quali sono le differenze?

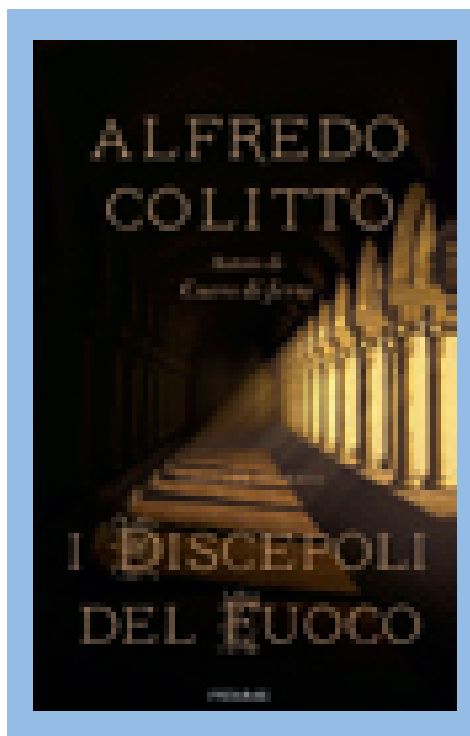
«La fatica è uguale, e anche il piacere. Potrei aggiungere che l'abitudine all'esplorazione narrativa mi permette di godere maggiormente quella fisica, e viceversa. Tuttavia, forse non è un caso che abbia cominciato a scrivere in modo professionale proprio quando, per un'evoluzione ulteriore della mia vita, ho smesso di andare in giro per il mondo con biglietti di sola andata e mi sono stabilito definitivamente in Italia».

A detta di molti, il Nepal non può essere raccontato. Lo si può capire solo di persona. Lei ci ha vissuto: è proprio così?

«È così, ma forse questo vale per tutti i luoghi. È una sensazione che ho provato in Nepal, in India, in Messico, in Inghilterra... La visita rapida permette di vedere i posti, ma non di lasciarsene assorbire. Nel viaggio breve si porta in un luogo la propria esperienza, si vive tutto attraverso quel filtro. Quando invece ci si ferma a vivere da qualche parte, si viene un po' alla volta cambiati da quel luogo, dalle persone che ci vivono, dal loro modo di essere. E si scoprono lati profondi che in un viaggio di due settimane restano per forza invisibili».

Lei ha vissuto l'India attraverso il trekking: quali sono le differenze fondamentali rispetto ad un trekking europeo?

«Il trekking in Europa può essere faticoso, ma è un'esperienza in qualche modo "sicura". Si sa dove si va, si ha nello zaino una mappa dei sentieri, se ci si perde si possono chiedere indicazioni a qualcuno, se ci si fa male basta una telefonata con il cellulare e arrivano i soccorsi. Poi è chiaro, l'imprevisto è sempre in agguato, ma si tratta di un episodio fuori dalla norma, qualcosa da raccontare proprio perché insolita. In India invece l'imprevisto è la norma. Innanzitutto, trekking o non trekking, bisogna



» La copertina de "I discepoli del fuoco", l'ultimo romanzo di Alfredo Colitto

adattarsi agli indiani, ai loro ritmi, al loro modo sorridente di fare sempre una cosa diversa da quella che gli hai chiesto. Le mappe non corrispondono mai, quando chiedi indicazioni ti portano davanti a un bambino (nelle campagne, spesso solo i bambini e le maestre parlano inglese) e ti dicono che il posto che cerchi dista due ore di cammino. Poi dopo otto ore che vai avanti e ormai credi di esserti perso, chiedi a un altro bambino e ti dice che stai andando bene, il posto è proprio lì vicino, al massimo a due ore di cammino. E così via... se ci si rilassa e non si ha una scadenza fissa per arrivare da qualche parte, un aereo da prendere in un giorno preciso, eccetera, può essere un'esperienza bellissima».

Domanda d'obbligo per uno scrittore: è più faticoso scrivere un romanzo o raggiungere il fondo di un abisso naturale nelle Alpi?

«Secondo me, la difficoltà è la stessa. E anche la soddisfazione quando arrivi in fondo».

"Cuore di ferro", il suo penultimo romanzo, è finalista al premio Salgari 2010 per la letteratura d'avventura. Una bella soddisfazione, non crede?

«Una grandissima soddisfazione, proprio perché io mi sono sempre considerato più di ogni altra cosa uno scrittore di avventura. E anche perché Emilio Salgari è il primo scrittore che abbia mai amato. Leggevo le avventure del Corsaro Nero e di Sandokan in seconda elementare...»

L'arrampicata, il trekking e la speleologia sono pratiche che si affinan con l'esperienza. Anche per la scrittura è la stessa cosa? O è necessario qualcosa di diverso?

«Tutto si affina con l'esperienza. L'importante è usarla per imparare, facendo tesoro degli errori. Il che non è affatto scontato». «



DA MONTECARLO A TRIESTE ATTRAVERSO LE ALPI

ATTRAVERSARE L'ITALIA DA PARTE A PARTE NON È SOLO UN TREKKING LUNGO 2000 KM

TESTO E FOTO DI MILENA DALLA PIAZZA, VALERIO SANI E FRANCESCO BRISTOT - WWW.AVVENTURALPINA.COM

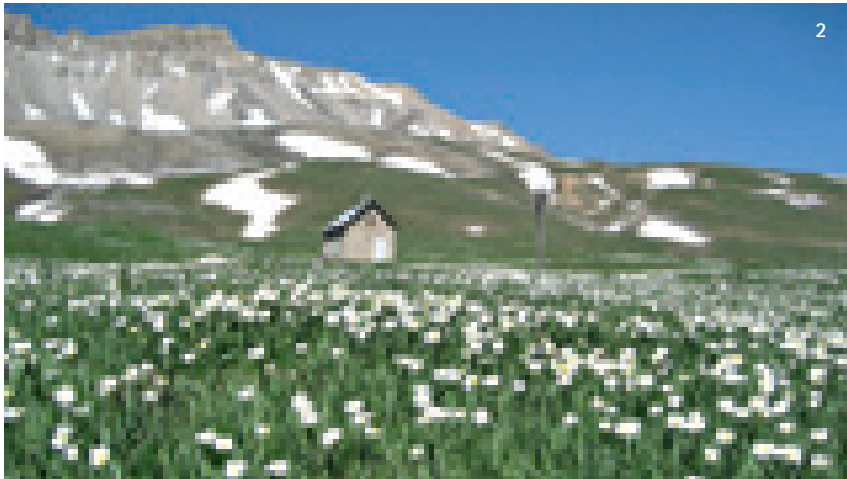
“Un fiero sorriso mi sfiora le labbra
se penso a ciò che sto per fare
La scarpa giusta, lo zaino in spalla
a piedi da un mare a un altro mare...”

Inizia così “l’inno all’Avventura Alpina” ed inizia così l’avventura alpina stessa: con un sogno. E che cos’è un sogno, se non un frammento di poesia? Valerio Sani, 63 anni, e Milena Dalla Piazza, 59 anni, accompagnati da Iuk, femmina husky di tre anni, da un mare (Montecarlo) ad un altro mare (Trieste), attraversando a piedi le Alpi per un totale di circa 2.000

chilometri e 100.000 metri di dislivello: un sogno realizzato, nato attorno al fuoco del larin del Ristorante “Alla Stanga” dalla fusione di un’idea di Milena e di un’esigenza fisica di Valerio. Entrambi membri da sempre del CAI di Belluno, entrambi appassionati sportivi con all’attivo maratone, mezze maratone, ultramaratone – soprattutto in montagna – e d’inverno scialpinismo e granfondo, entrambi affascinati da questa un’impresa. Per Milena è il puro e semplice richiamo dei sentieri, un impulso nato anni prima venendo a conoscenza della Via Alpina e radicatosi dentro giorno dopo giorno, al punto che sarebbe partita con lo zaino in spalla dalla porta di casa. Per Valerio si tratta di un qualcosa di più delicato e complesso: nel 2007 viene colpito

LA RIVISTA

- 1» Pernottamento a quota 2000 tra la Valle di Lanzo e la val dell'Orco //
- 2» Al Colle del Thures tra Navache e Bardonecchia //
- 3» Milena, Valerio e Iuk lungo la salita al Colle Scatta Minoia //
- 4» Notre Dame du Charmaix (anno 1401) nei pressi di Modane //



da una insufficienza renale acuta che presto si aggrava fino a divenire cronica. Le conseguenze sono un ristretto regime alimentare e la quasi totale assenza di attività fisica: percorrere un chilometro diventa un'impresa di quasi mezz'ora. Ma Valerio non demorde e, gradatamente, riprende ad esercitare un'attività costante. Contrariamente a quanto normalmente consigliato in questi casi, l'esercizio non aggrava le sue condizioni ma anzi sembra leggermente migliorarle. Il suo caso viene discusso al Congresso Nazionale di Nefrologia tenutosi a Pordenone l'8 ottobre 2008. Sullo stesso argomento, nel marzo del 2009, la d.ssa Francesca Della Bianca si specializza in Medicina dello Sport. A questo punto l'esigenza scientifica diventa quella di sottoporre Valerio ad un lungo periodo di attività fisica intensa, verificandone periodicamente le condizioni. Ed è qui che il percorso vitale dei due amici converge e si fonde definitivamente: nasce Avventura Alpina.

L'idea era quella di percorrere la Via Alpina, un concatenamento di sentieri in quota che collega il Principato di Monaco a Trieste, introducendo però una variante che avrebbe permesso l'attraversamento della Provincia di Belluno. Ciò è stato realizzato solo in parte a causa della presenza di grandi quantità di neve soprattutto nelle Alpi Occidentali.

Dopo la partenza da Montecarlo attraverso le Alpi Francesi arrivano in Piemonte valicando il passo di Moncenisio. Toccano le valli di Susa, Lanzo, Locana, Canavese e i paesi Walser di Alagna, Rima, Rimasco, Fobello, e giungono in Svizzera, a Robiei, partendo dall'Alpe Devero per poi proseguire attraverso il Canton Ticino, i Grigioni e l'Engadina. Lasciata ancora una volta la Via Alpina si dirigono verso Sud e attraversato il Trentino (Parco Adamello-Brenta e Lagorai) giungono a San Martino di Castrozza. Da qui l'attraversamento della Provincia di Belluno fino a Sappada. Ancora pochi chilometri a Nord e innestandosi nella Traversata Carnica entrano in Austria e quindi nuovamente nella Via Alpina. A Ratece, il primo paese sloveno dopo Tarvisio, iniziano la discesa verso sud che, attraverso il Parco del Triglav e il Carso, li porta a Trieste.

Sei nazioni, quattro lingue nazionali e numerosi dialetti locali,



un viaggio nella storia, nella cultura, nell'arte, nella natura alla scoperta del territorio, di sé stessi e di una conferma della possibilità di convivere con una malattia molto diffusa che devasta la qualità della vita e che offre come unica soluzione il trapianto di organo.

È una partenza che già di per sé simboleggia il lasciarsi alle spalle caos, inquinamento, per immergersi invece in una natura più o meno incontaminata e nell'esperienza globale di un cammino che travalica i confini del significato atletico e scientifico dell'impresa per entrare invece nell'ambito più intimistico. La voglia di vedere, di toccare, di annusare, di gustare, di ascoltare, di vivere – nel senso più completo e profondo del termine – tutto quanto li circonda, si riflette nello spirito gagliardo con cui affrontano difficoltà non da poco, quali deviazioni di percorso,



pioggia o slavine. Dal punto di vista fisico, dopo i primi giorni di assestamento, i corpi già abbondantemente allenati si abituanano gradualmente alla situazione fino a far percepire lo zaino (15 kg) meno pesante, le spalle ed i piedi come sempre più robusti e le gambe sempre più “allegre”. Un'allegria semplice, spartana, genuina, che si manifesta persino nel menù di compleanno di Milena, festeggiato a Bramans dopo i primi 300 km percorsi: mezza baguette con formaggio turco e acqua di sorgente.

Il paesaggio che si offre agli occhi dei due viaggiatori nell'arco dei 90 giorni che sono serviti a portare a compimento l'impresa è quanto di più variegato si possa immaginare. Dalla macchia mediterranea presente della partenza e dell'ultimo tratto che precede Trieste, ai boschi rigogliosi a bassa quota delle prime tappe, allo splendore delle Dolomiti, ai paesaggi lunari dell'altopiano delle Pale di San Martino e del Parco Nazionale del Tri-

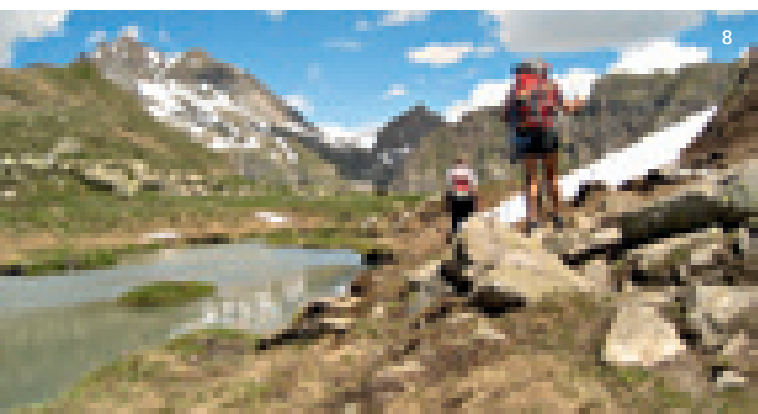


glav in Slovenia, fino a montagne sempre più alte ed impervie con valichi coperti di neve e tracce di un inverno che non se ne va mai completamente. Passaggi ardui, fiabeschi addirittura (il Dente della Strega, per citarne uno...), difficilmente descrivibili a chi non li abbia mai avuti davanti agli occhi. Un esempio? L'attraversamento in quota sopra la Val di Susa: sotto la mulattiera 1.500 metri di dislivello per raggiungere la suddetta valle, sopra, altri 1.500 metri di montagne avvolte dalla nebbia.

Lupi, marmotte, pernici, lepri, camosci, stambecchi, rapaci e insetti d'ogni tipo li accompagnano ed incuriosiscono Iuk. Cieli sempre diversi, da un blu così intenso da essere quasi palpabile al grigio delle piogge (per fortuna scarse: la prima vera si è avuta dopo 43 giorni) al nero dei temporali (ancora più rari) alle indescrivibili pennellate infuocate dei tramonti e delle albe. Acqua, preziosa indispensabile amica, in tutte le sue forme: dal candore della neve ai cristallini laghi alpini a torrenti spumeggianti che precipitano per centinaia di metri sotto forma di roboanti cascate (l'esempio più imponente è la Cascata Nardis nella Val Genova) oltre ovviamente al mare della partenza e dell'arrivo. E insediamenti umani, borghi, villaggi, città visitati e vissuti con una partecipazione sconosciuta ad un semplice turista. Nelle Valli di Vésubie, Tinée, Formazza Bavona, San Luciano, Viddende con i paesi di St. Etienne, St. Dalmas Le Selvage, Novalesa, Gares, Hidrija oppure lungo la mulattiera che conduce da Pont St. Martin a Issime, immagini di campanili, torri, cinte murarie, chiese, vicoli stretti e ciottolosi; e fantasiose meridiane solleticano il loro interesse con echi di un passato ancora vivo, di un medioevo che parla a chi lo sa ascoltare, al suono bucolico dei campanacci anziché dei clacson. Ed infine ci sono le “chicche”, uniche al mondo, come il treno del Bernina – dichiarato “patrimonio Mondiale dall'UNESCO nel 2008 – oppure la mappa stellare risalente a circa 6.000 anni fa ma scoperta solo di recente sopra Lillianes, rappresentante su una pietra la costellazione delle Pleiadi.

In alcuni tratti, ad esempio nei 23 km percorsi a quota 2.100-2.200 metri sulle creste di confine nella zona del Moncenisio, il piede posa ora sul suolo francese ora sul suolo italiano, come nella traversata Carnica ora in quello austriaco ora in quello friulano, dimostrando che la Natura non ha confini se non quelli che lei stessa impone.

E a rappresentare la Natura e le sue esigenze ci pensa Iuk, il mansueto husky che ha accompagnato fedelmente Valerio e Mi-



lena in questi mesi. Prezioso “scaldatenda” nelle notti più fredde, compagno instancabile anche nei passaggi più ardui, ma al tempo stesso atleta anch’esso.

Proprio Luk ha ulteriormente animato l’Avventura, a Talosio, mangiando inavvertitamente un boccone di veleno per topi. La soluzione più rapida ed efficace è stata quella di farle subito inghiottire un pugno di sale grosso per farla vomitare, per poi intraprendere una cura farmacologica dal giorno successivo. Oltre che a Luk, i momenti difficili non sono di certo mancati neanche ai due atleti.

La prima vera difficoltà si presenta nella traversata fino a Locana: se sulla carta sembra un tragitto lungo (oltre 40 km) ma privo di particolari difficoltà, nella realtà l’inverno ha cancellato i segni ed i sentieri, costringendoli ad una lunghissima ricerca di un passaggio che si conclude con un accampamento improvvisato a 2.000 metri per poter trascorrere la notte. Anche la traversata per Talosio, prevista di nuovo come tranquilla, si trasforma in una difficile e lenta ricerca del sentiero all’interno di un ambiente boschivo estremamente intricato. E la neve in molti valichi costringe i due all’uso dei ramponi, a ritmi himalayani e ad un incedere estremamente cauto.

Fortunatamente a riscaldare l’animo e a rinnovare il loro entusiasmo ci pensano i numerosissimi incontri e le salde amicizie nate o ritrovate lungo il cammino. L’ospitalità e la cordialità riscontrate non sono che uno degli aspetti che rendono questo viaggio molto di più di un semplice evento sportivo o scientifico. Dopo giorni di solitudine alle volte è sufficiente chiedere informazioni per dare il via ad un qualcosa che non si spegne più.

5» Dopo il rifugio Città di Carpi verso la Forcella della Neve (Cadini di Misurina) // 6» Dal Passo del Marocco (m 3034) verso il ghiacciaio dell’Adamello // 7» Laghetti nei pressi del Rifugio Maria Luisa in Val Formazza // 8» Dopo il Colle Scatta Minoia verso il lago Vannino

Tante sono le persone che hanno condiviso un frammento del percorso di Valerio e Milena, arricchendolo col loro contributo, da Cecilia e Daniele – con il loro indispensabile aiuto nell’avvelenamento di Luk a Prascondù – a Giacomo Minetti, scultore del legno conosciuto ad Alagna; al presidente del CAI di Villa d’Ossola con le sue preziose informazioni, al poeta Mario Rusca col quale percorrono la Val Fiscalina; al Presidente del Patriziato di Biasca che brinda con loro nel proprio “grotto” (un locale freschissimo ricavato sotto una grande pietra); a un gruppo del CAI di Thiene, che offre loro corde già predisposte per la discesa al Passo del Tuckett, a un gruppo di speleologi in Carnia. Un momento toccante ha luogo ad Alagna, in Valsesia, dove assistono ai festeggiamenti della valle rivolti alle proprie guide ed alla deposizione delle stelle alpine benedette sulle tombe delle guide scomparse. Il parroco di Alagna (Don Carlo, 375 volte sulla cima del Monte Rosa) benedice poi le corde, simbolo dell’arrampicata, prima di benedire personalmente anche Valerio e Milena.

Altro momento di rilevanza addirittura internazionale si ha di nuovo ad Alagna quando vengono “convocati” – nonostante si trovino ormai ad Antronapiana, ad una settimana di cammino più avanti – da un’amica appartenente alla Convenzione delle Alpi per partecipare ad una cena in compagnia di giornalisti esteri, autorità locali e del past Presidente Generale CAI Annibale Salsa: si tratta dell’ultima sera del progetto Super Alp, che consiste nell’attraversare le Alpi con mezzi sostenibili, quest’anno dedicata alla scoperta dell’acqua, l’oro bianco delle Alpi. A chiudere il cerchio ci pensa una cena al Ristorante Alla Stanga, dove appunto l’idea di questa Avventura ha preso forma, in compagnia degli amici rimasti a casa.

Per restituire al lettore almeno un accenno dell’atmosfera allegra che ha permeato questa esperienza, vale la pena di narrare un divertente aneddoto accaduto appena prima della salita al Passo Manghen, sui Lagorai. Trovando una malga aperta, Milena e Valerio chiedono se si possa mangiare e, alla risposta affermativa benché un po’ titubante della proprietaria, si accomodano in una grande cucina. Segue un gustoso pranzo a base di polenta, formaggio, insalata, vino e caffè. Al momento della partenza i due chiedono il conto e la risposta è: “Ma niente, benedeti! Questo non è un ristorante, è casa mia!”.

C’è una frase del drammaturgo Joe Orton che campeggia all’ingresso della Val Genova (Parco Naturale dell’Adamello-Brenta): “Qualunque cosa tu possa fare, o sognare di fare, incomincia adesso”. L’audacia ha in sé genio, potere e magia. Incomincia adesso”. In essa è racchiuso lo spirito di questa lunghissima camminata, dal punto di vista scientifico, oltre che atletico, un successo. La valutazione delle analisi condotte su Valerio sono ancora in corso ma i tre mesi trascorsi, anche dal punto di vista fisico sono stati fantastici. Senza dimenticare l’esperienza umana, enormemente arricchita. Avventura Alpina per Valerio e Milena ha significato soddisfazione della meta raggiunta, ma anche un bagaglio immenso di emozioni e di ricordi. Ma c’è anche una grande malinconia, una grande voglia di ricominciare, di ripartire: perché forse un viaggiatore può lasciare il sentiero, ma il sentiero non lascia mai veramente il viaggiatore. «

TESTO DI ROBERTO SERAFIN

UNA MERAVIGLIOSA FOLLIA

CINQUANT'ANNI DOPO ARMANDO ASTE RIEVOCA LA SUA STORICA SOLITARIA ALLA OVEST DI LAVAREDO



» *Aste giovane, in arrampicata, in una famosa foto di Armando Biancardi*

conserva, insieme con un fisico asciutto, temprato in mille scalate, una memoria di ferro. Quella sua solitaria alla via dei Francesi sulla Cima ovest di Lavaredo è da considerare, mezzo secolo dopo, un evento che ha segnato un'epoca, uno dei momenti più alti nella storia alpinistica delle Dolomiti. Lo sottolinea l'autorevole "Storia dell'alpinismo" di Gian Piero Motti pubblicata nei Licheni di Vivalda. E lo conferma, pure nei Licheni, Alessandro Gogna in "Dolomiti e calcari di Nordest" osservando che fra tutte le salite di quegli anni, la via percorsa da Aste e dedicata a Jean Couzy sulla Nord della Cima ovest di Lavaredo "spicca per bellezza ed eleganza di esecuzione".

A tracciarla, un anno prima in sei giorni di arrampicata con cinque bivacchi, furono i fuoriclasse René Desmaison e Pierre Mazeaud usando un bell'armamentario: trecento chiodi più quindici a pressione. L'itinerario è lunghissimo. E probabilmente resta la più bella via in artificiale delle Dolomiti: più di cinquecento metri, dei quali trecento in forte strapiombo. "Ancora oggi affidare il proprio peso a certe lamette sottili piantate per metà", osserva Gogna che di artificiali e di solitarie se ne intende, "fa scorrere i brividi nella schiena: e ciò riscatta un'artificialità quasi assoluta, respingendo il sospetto di eccessiva tecnologia".

Si copre il volto con le mani il caro, intrepido Aste, Socio onorario del CAI, nel ripensare a quei giorni grandi. Lo fa con gesto teatrale, quasi per celare l'emozione che prova al solo ripensarci: come se quegli strapiombi si materializzassero di colpo nella silenziosa casa di Rovereto dove da quattro mesi, scomparsa l'adorata moglie Neda, consuma le sue giornate scrivendo brani ispirati digitando sulla vecchia Olivetti portatile, in compagnia delle immagini appese alle pareti, in bianco e nero e a colori, delle sue montagne.

Torri del Paine, Fitz Roy, Eiger accolgono il visitatore all'ingresso della villetta alla periferia della cittadina, e poi via via lungo le rampe delle scale. E nello studiolo compaiono la Nord della Civetta e la "parete d'argento" della Marmolada. Montagne della sua vita. Ma sotto il vetro che copre la scrivania, in bianco e nero, fa capolino la foto più emozionante: fissato su pellicola pancromatica da un amico di Rovereto, il momento in cui sulla "Couzy" Armando sta per raggiungere due polacchi in cordata, e i tre scalatori appaiono soltanto dei puntolini spersi nell'infinità della parete.

"All'epoca quella mia solitaria alla via dei Francesi è sembrata

Vie di roccia "a goccia d'acqua" oggi inesorabilmente passate di moda, tracciate negli anni Cinquanta e Sessanta, all'epoca dei chiodi a pressione. Scalate artificiali etreme, al limite del possibile, troppo dure per essere "normalmente" ripetute oggi in arrampicata libera. Direttissime su grandi pareti superate in A2, A3 e A4, a suon di chiodi, staffe e scalette, e poi abbandonate senza rimpianti.

Acqua passata. Non ci fa troppo caso Armando Aste, del quale quest'anno in settembre ricorre il cinquantennale di una prodigiosa scalata solitaria, compiuta nel 1960. Ma ricordarglielo lo rende felice. Del resto, a 84 anni il grande alpinista

a molti una pazzia. E ancora oggi mi rendo conto che di follia si è trattato. Però non ho dubbi: fu un'affascinante follia. Di quella via mi aveva parlato Marino Stenico che tra i primi aveva osato ripeterla. Stenico era un alpinista trentino formidabile, voleva sempre essere sulla breccia benché anche per lui gli anni cominciassero a farsi sentire. Ricordo che era un conversatore piacevolissimo, uno che ti incantava e ti coinvolgeva. La mia devozione nei suoi riguardi era assoluta. Quando volevo fare qualcosa d'importante glielo confidavo ben sapendo che mi avrebbe consigliato per il meglio. Anche quando Brandler e Hassle aprirono la loro via sulla Roda di Vael dedicata a Hermann Buhl, Marino corse a ripeterla. E anche quella volta, affascinato dal suo racconto, sono andato a mia volta a rifarla in solitaria. Ma la Ovest di Lavaredo era qualcosa di diverso. Marino mi diceva che era una cosa tremenda, con strapiombi e traversi spaventosi.

Non occorre che fosse Stenico a dirlo. Prima di lui su quegli strapiombi Mazeaud e Desmaison videro i sorci verdi e furono più volte sul punto di lasciare l'impresa a metà. "I chiodi ai quali siamo appesi sono lungi dall'essere i più sicuri che mi sia mai capitato di piantare", racconta Desmaison nella sua "Montagna a mani nude" (Exploits, Dall'Oglio). "Abbiamo la bocca arida e un nodo allo stomaco. Esiste proprio la paura, eccome, anche per i più audaci. Eppure bisogna saperla dominare se non si vuole fallire".

L'idea di una ripetizione in solitaria s'insinua nella mente di Aste, allora trentaquattrenne, un reuccio del sesto grado, salito alla ribalta per la sua ricerca di itinerari logici ed elegantissimi, realizzati "tra incanti e tormenti", come racconta nei suoi "Pilastrini del cielo" (Nordpress). Per lui quella Couzy diventò un tarlo. "Dapprima pensai che mi sarei limitato a provarla, poi chissà... Ma subito scacciavo l'idea, era una cosa talmente da pazzi! Peccato che questo pensiero tornasse dispettosamente a ripresentarsi. E allora smisi di scacciarlo, trasformandolo in una sorta di impegno morale. Andai risolutamente a trovare Marino. Che sulle prime mi chiese, come prevedevo, se io non fossi per caso ammattito. Poi cambiò idea. Rivedo quella scena. Lui che si prende il mento fra le mani e si mette a meditare in silenzio girandomi la schiena. Imbarazzatissimo, quasi intimorito, aspetto il suo giudizio come uno sprovveduto scolarotto. E dopo un tempo che mi sembra interminabile il giudizio arriva".

Ogni attimo di quell'incontro è scolpito nella sua memoria. Stenico si gira verso il trepido Armando al quale dava le spalle e, sospirando, gli dice in trentino: "Senti, se proprio te voi nar, mi t'accompagno all'attacco". Così è stato. In una fresca serata settembrina si danno appuntamento in rifugio e la mattina si incamminano in silenzio. Con loro ci sono Camillo Gaifas capo del Gruppo rocciatori di Rovereto e un certo Venturelli, pure lui del gruppo roccia. Aste ha con sé, in uno zainetto, la corda per le autoassicurazioni, i moschettoni, le staffe, i chiodi, il martello e il sacco da bivacco. All'uscita dal rifugio un tedesco sui diciott'anni lo riconosce e con deferenza gli chiede se lo ritiene in grado di affrontare da solo lo "spigolo giallo". Impegnativo, certo, ma un gioco da ragazzi rispetto alla Couzy.

Aste, da alpinista navigato, gli fa un predicozzo: sei matto,



» Mazeaud sulla via dei Francesi. Da "La montagna a mani nude, Dall'Oglio 1972

LA VIA DEI FRANCESI

Tracciata nel 1959, la via dei Francesi percorre "a goccia d'acqua" la parete nord della Cima ovest di Lavaredo, attraversata a sua volta da una ragnatela di altre vie ultrafamose tra le quali quelle degli Scoiattoli e degli Svizzeri,

portate a termine nello stesso 1959, un'altra degli Scoiattoli sul difficilissimo spigolo nord ovest e quella di Cassin e Ratti che nel 1935 riuscirono per primi a vincere la parete, all'epoca considerata inespugnabile.

La cordata degli apritori francesi era formata da René Desmaison e Pierre Mazeaud con il contributo di Pierrot Kohlman e Bernard Lagresse nell'attrezzare la parete. La via è dedicata a Jean Couzy (1923-1958), ingegnere aeronautico, jazzista e compagno di Desmaison in decine di scalate, che aveva fatto un tentativo sulla parte sinistra della parete. Segue sostanzialmente la verticale calata dalla vetta, salvo una deviazione a sinistra nella zona medio-inferiore per aggirare gli strapiombi gialli. Con questa via venne introdotto da Mazeaud e Desmaison il grado A4 che significa una salita artificiale estremamente difficile, dove i chiodi entrano pochissimo nella roccia e offrono uno scarso grado di tenuta. L'uso di gancetti (sky-hook) è piuttosto frequente. Il primo che è riuscito a passare da solo in libera (free solo) sulla via Couzy è stato il triestino Mauro "Bubu" Bole nel 2001: esperienza che gli valse nel 2002 il premio Pelmo d'oro. Dopo dieci giorni di tentativi, Bubu è riuscito a salirla in giornata e in rotpunkt incontrando difficoltà fino all'8b, cioè fino al X grado. «

non vorrai mica andare ad ammazzarti? "Che poi era il rischio che io stesso stavo per correre", riflette ripensando alle incognite che lo aspettavano. E che la nota Guida grigia del Berti (Dolomiti Orientali, volume 1, parte seconda) così elenca senza mezzi termini: "Le difficoltà in A sono grandissime e quasi continue fino all'ultimo tetto; dopo la quarta lunghezza di corda, l'enorme strapiombo impedisce un ritorno a corda doppia; così pure eventuali azioni di salvataggio dall'alto sono possibili soltanto sopra il grande tetto".

Camillo, munito di cinepresa, si limita a dargli una pacca sulle spalle mormorando un "vai" a denti stretti. Marino invece gli stringe la mano. "Arrivederci Armando, in gamba e prudenza. Sono sicuro che ce la farai".

"Non mi ero però accorto", riprende a raccontare Aste, "che davanti a me c'era una cordata di austriaci. Arrivato a un traverso, il secondo mi invita a legarmi a loro. Ma io in tedesco rispondo che vadano pure per conto loro, altrimenti che solitaria sarebbe la mia? In effetti avevo dentro di me una carica spirituale molto forte: quando sceglievo di fare una solitaria, dentro di me è come se l'avessi già fatta, mancava solo l'atto materiale di salire".

Il peggio arrivò con un diedro strapiombante di cinquanta metri, a metà della friabile parete gialla alta circa cinquecento metri, vinto dai francesi facendo largo impiego del perforatore. Dai ghiaioni, Marino osservò a lungo l'amico lottare con

quei passaggi, trafficando in bilico sulle staffe. E infine, nella certezza che il più era fatto, se ne andò.

Ora il racconto di Aste entra nel vivo. “Trovai chiodi in ottimo stato ma piccolini piccolini, con dei cuneetti minuscoli. Un vero lavoro di cesello quello fatto dai francesi. La parete è alta circa cinquecento metri, i primi trecento sono tutti strapiombanti. Desmaison ha scritto che sporge di settanta metri. Io non sono certo andato a misurarla, ma il dato mi sembra credibile. Ricordo che a un certo punto è scoppiato un temporale e dall’ultimo strapiombo che divide la parete gialla dalla parete grigia, una specie di grondaia, cadevano goccioloni di pioggia che passavano lontani da me. Così mi sono anche tolto la soddisfazione di arrampicare all’asciutto. Quando sono finalmente arrivato sotto la grondaia, il tempo continuava a essere inclemente. Trovai una nicchia provvidenziale e mi ci infilai a fatica, sdraiandomi. Ma l’incavo era basso e ci stavo di misura, come se mi trovassi nel cassetto di un armadio. E il bello, o il brutto, era che, ispirando profondamente, toccavo la roccia con il petto”.

La proverbiale fede religiosa di Aste, pur messa a dura prova, non conobbe incertezze. “La sera recitavo come sempre le mie preghiere. Mi trovavo evidentemente in uno stato di grazia. Paura? Neanche l’ombra. La sera coricandomi riuscii a vedere sopra di me l’uscita di questi strapiombi. Vidi chiaramente i chiodi dei francesi, ma anziché arrovellarmi presi sonno. Tranquillo. Peccato che i richiami di quelli che dal basso seguivano la mia avventura mi abbiano risvegliato di colpo. Quassù tutto bene, urlai, ma se anziché stare qui a spiarmi ve ne andate in rifugio, evitate di bagnarvi e...mi lasciate dormire in pace. Un timore però l’avevo, quello del verglas che avrebbe potuto incrostare la parete. E invece, per fortuna, ho superato tranquillo lo strapiombo con le mie autoassicurazioni, e presto quell’immensa scalinata a rovescio fu sotto di me”.

Ricordare quei giorni grandi lo considera un efficace antidoto al male che, da vecchio, più lo fa soffrire: la solitudine. “Bisognava provare a essere lì. Mi sembrava di arrampicare nell’aria, di avere le ali. Sempre sereno, sicuro del fatto mio. Infine, nell’ultima manovra per autoassicurarmi mi è rimasta incagliata la corda. Non mi sono arrischiato a scendere per sbrogliarla e allora l’ho tranciata a martellate e sono letteralmente corso, con un ultimo tiro in arrampicata libera, incontro ai compagni che mi aspettavano. È stata una cosa fantastica. Perché mi ha aiutato a crescere dentro e ancora oggi il ricordo mi riempie di felicità. È bello, sai, sapere di non aver passato la vita banalmente”.

Solitari si nasce? Da soli si arrampica per vocazione, come sosteneva Gian Piero Motti? “Certo, bisogna avere una certa predisposizione. È una questione psicologica. Con un’avvertenza: mai bisogna tirare la coda al gatto, mai si deve strafare. Vuoi saperlo? In tutta questa vita di alpinista, mai sono arrivato al mio limite, che ancora non conosco. Ho sempre cercato di tenermi un margine. Dico la verità: mi fanno pena quelli che vogliono sapere fin dove possono arrivare. Perché poi, quando lo sapranno, non hanno più niente da scoprire. Meglio restare con il dubbio: chissà che cosa avrei potuto fare!”.

Le solitarie erano in voga in quegli anni Cinquanta, facevano notizia. “E io sono stato tra i primi a praticarle. Dopo Comici nessun altro aveva osato ripetere in solitaria la Preuss al Campanile Basso. E poi, pochi giorni dopo, anche Maestri è andato a rifarla. Hermann Buhl, il primo solitario alla Cassin sul Badile, ha lasciato scritto: a Dio l’onore, a noi la gioia. Parole che sottoscrivo. Poi è arrivato Bonatti, più giovane di me. Ma io a differenza di lui ero costretto ad arrampicare soltanto nei pochi ritagli di tempo che mi erano concessi. Alla mia famiglia ho dato tanto e questo mi rende orgoglioso. Di recente ho trascorso trenta notti consecutive al capezzale di mio fratello prima che morisse, niente in confronto ai duecento bivacchi che ho fatto in parete: eppure questi bivacchi in una corsia di ospedale sono quelli che più mi sono rimasti nel cuore. Amore vuol dire cercare il bene degli altri, la sola cosa per cui vale la pena di spendere la vita”.

Ma come si concilia la ricerca del rischio con la fede? “Ho avuto la fortuna di avere nonni e genitori molto religiosi. Gente semplice, di campagna, che credeva fermamente: come in quel quadro di Monet in cui il contadino, in piedi con la sua zappa, sta recitando l’Angelus. La fede è quella cosa che da il senso alla vita. Dopo tanto cercare e leggere sono arrivato alla convinzione che credere è più importante di sapere, di capire. Quando con la ragione arrivi davanti a un muro, la fede ti consente di attraversarlo. La religione mi ha aiutato ma mi ha anche frenato. Quando ho cominciato ad arrampicare da solo sono andato a discuterne con un sacerdote di Rovereto, monsignor Longo. E ho capito che, comportandomi con prudenza senza mai perdere il senso della misura, potevo restare in armonia con il mio credo. Perché so benissimo che la vita è un dono del quale dovremmo rendere conto. Il quinto comandamento dice di non ammazzare, ma non ammazzare nemmeno te stesso. Se ti sottoponi a un rischio oltre misura finisci all’inferno e non risali più in Purgatorio come Dante s’immagina. Io quando attaccavo una parete mi facevo il segno della Croce e dicevo: Signore, sono nelle tue mani. E sono più che mai convinto che quello che faccio mi è stato concesso dal Signore nella sua infinita onniscienza. Un esempio? Quando ho calpestato per primo la Torre sud del Paine ho pensato che il Signore avesse identificato, fin dal tempo della Creazione, chi sarebbe arrivato per primo lassù”.

Talvolta bisogna saper rinunciare, ovviamente. “All’epoca avevo pensato di scalare anche la nord dell’Eiger da solo, ma questo pensiero faceva a pugni con la mia fede cristiana. Perché lì non conta essere preparato, devi misurarti con l’imprevedibilità delle valanghe. Nel 1957 quando, primi italiani, riuscimmo a superare quella tremenda parete impiegammo sei giorni perché si arrampicava nelle ore fredde e di notte si stava al riparo. Altro che pascolare le capre, come malignò Bonatti! Ma lo sa lui che con me nessuno si è mai fatto male, neanche la più piccola scalfittura?”.

La tecnica? Fino al quinto grado Aste scalava da solo in libera, senza problemi. “Dal quinto in su facevo però autoassicurazione facendo passare in un chiodo un’asola di corda. Facevo così il passaggio in modo che, in caso di caduta, potessi essere trattenuto. Ma era più che altro una sicurezza psicologica, un espediente per mettere a posto la coscienza. Poi ho imparato



» Armando Aste nella sua casa di Rovereto in un momento della sua vita quotidiana. Foto di Roberto Serafin

il sistema usato da Renato Casarotto che faceva la salita tre volte: su, giù e poi ancora su schiodando. È come trovarsi in cordata. Ho usato questa tecnica sullo spigolo della Vallaccia, nei tratti più difficili”.

Niente sponsor, la pacca sulle spalle di un amico bastava. “Non sono mai andato da un giornalista a raccontargli che cosa stavo per fare. Arrampicare era una mia personale esigenza di superamento. L’alpinismo mi ha concesso di realizzarmi molto più del mio lavoro in fabbrica, che non mi ha mai soddisfatto. Avrei voluto studiare, quello sì. Ho fatto anche un corso di violoncello, ma a 14 anni sono andato a lavorare e ho dovuto smettere. Però come alpinista mi sono ugualmente sentito un po’ artista. Bepi Mazzotti si chiedeva se una nuova via di roccia possa essere considerata un’opera d’arte. Sì e no. Nella realtà questa via non esiste. Il vero capolavoro sta dentro di noi. Come lo scultore vede nel blocco del marmo la figura che vi è racchiusa e la isola liberandola dal superfluo, così lo scalatore vede la via che prima era confusa nell’insieme del monte, e la isola percorrendola e poi indicandola agli altri. Se guardo una via che ho tracciato provo un’emozione paragonabile a quando vedo un bel quadro”.

Ma adesso è vero che il bel giocattolo dell’alpinismo si è rotto? “Be’, a questo siamo arrivati: a dissolvere la poesia dell’alpinismo, tutto essendo imperniato sul tecnicismo. Ti dirò, se oggi arrampicassi lo farei con lo stesso spirito di allora. Ho avuto la fortuna di vivere il periodo storico più bello, perché la mia generazione è l’anello di congiunzione tra l’alpinismo dei mostri sacri Carlesso, Gervasutti, Comici, Detassis e quelli venuti dopo: come Livanos, Mazeaud, Maestri. L’alpinismo a quei tempi era sinonimo di avventura. E oggi? Sull’Everest è salito un migliaio di persone, come può più essere il tetto del mondo di una volta? Quando è stato debellato l’ostacolo psicologico, di una scalata rimane soltanto la parte eminentemente atletica. Oddio, un po’ di avventura c’è sempre, ma se hai centomila euro a disposizione, se il fisico è a posto, la vetta dell’Everest è assicurata. Non può però più darsi un’avventura, è una prestazione. Chi si accontenta, gode”.

Solitario all’occorrenza, ma anche affezionatissimo ai suoi compagni di cordata, Aste lo è sempre stato. “Il primo vero compagno di cordata è stato Fausto Susatti, accademico di Riva del Garda, che ha perso la vita nelle Pale di San Martino. Morto lui, ho trovato Angelo Miorandi e poi Franco Solina. Ho scalato anche con Millo Navasa, grandissimo alpinista, un tipo originale, a volte sboccato, ma un ragazzo meraviglioso. E poi con Mario Frizzera compagno di Feo Maffei. Ma il compagno che la Provvidenza ha voluto assegnarmi nel periodo migliore della mia vita è stato Solina al quale voglio bene come a un fratello. Quando sulla Marmolada tracciammo nel 1964 la Via dell’Ideale, dopo 54 ore di arrampicata e cinque bivacchi, a un tiro dall’uscita trovammo un bel terrazzino e lì restammo a lungo in contemplazione chiedendoci chi ce lo facesse fare di andarci a rinchiodare in un rifugio”.

Ideale è un termine che usa spesso, e ideale appare anche il bilancio della sua vita. Ma c’è qualcosa di cui Armando sente di doversi rimproverare? “Intendiamoci, certe cose in alpinismo le ho fatte prima di sposarmi perché, sai, io non capisco come uno sposato con bambini piccoli possa andare a rischiare la vita. Capisco l’ansia, il desiderio di esprimerti che ti divora, il volere a tutti i costi accontentare il proprio orgoglio, la propria passione. Ma bisogna pensare prima ai figli e alla famiglia. Rispetto tutti, ma io l’ho sempre pensata così. A mia moglie stracciavo il cuore qualche volta. E ho fatto soffrire anche mia madre che, poveretta, non apriva bocca mentre mi preparava lo zaino, e quel suo silenzio era più eloquente di qualsiasi discorso. Ma all’epoca non mi rendevo conto di essere un egoista. Lo ho capito dopo. Le cose, quelle più importanti, si capiscono sempre in ritardo, quando non c’è più tempo. Mio padre si limitava a dirmi di stare a casa che l’è mejo”.

L’alpinismo è stato indubbiamente il primo grande amore della sua vita. “Bòn, mio padre era uomo di montagna, da giovane faceva il contadino. Poi ha studiato, è diventato un esattore. Io sono stato allevato da mio nonno in un maso di montagna, la passione per l’avventura mi è venuta lì, ma probabilmente l’avevo già dentro. Facevo lunghe camminate da solo quando, casualmente, ho incontrato gente che arrampicava in falesia. Guardavo bene come facevano standomene accuratamente nascosto perché mi vergognano di stare lì a spiarli. Poi quando se ne andavano, non visto, ripetevo i loro gesti. Ma lo facevo con naturalezza perché fin da ragazzo ho sempre fatto ginnastica, ero dunque fisicamente preparato a cimentarmi anche nell’arrampicata”.

Ha scritto due libri, Aste, e ha realizzato diversi documentari, ora affidati alle civiche raccolte di Rovereto dove è considerato uno dei cittadini più illustri. “È vero, sono stato profeta a casa mia, mentre a Trento, che dista solo 25 chilometri, mi sarei aspettato qualche riconoscimento in più. Non che la cosa abbia però molta importanza. Io ho sempre arrampicato per me stesso, non per gli altri. Era una mia esigenza e basta. Il mio era ancora un alpinismo ideale, pieno di poesia. E tanto mi basta”. «



UNO SPICCHIO DI PARADISO TRA LE DOLOMITI

NEL PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI, ALLA SCOPERTA DEI PIANI DI ERERA

TESTO E FOTO DI DI GIULIANO DAL MAS

Per chi viene dalla pianura, le Alpi Feltrine sono le prime vere montagne che si incontrano. Nel sottogruppo delle Vette Feltrine, caratterizzato da cime prevalentemente verdi solcate da ghiaioni biancastri, il sole è il padrone incontrastato dell'ambiente, dove gli alberi non crescono, dove salgono le greggi coi pastori, dove abbondano i sassi, grandi e piccoli, colorati, dalle strane forme, dalle insolite raffigurazioni. Nel sottogruppo del Cimonega (anche Dolomiti Feltrine), ci sorprende invece la presenza di un complesso massiccio dolomitico di prim'ordine, col Sass da Mur, il Piz de Mez, il Piz de Sagrón ed il Comedón. Nelle Alpi Feltrine il Pizóc (il nome deriva da "spiz" + "hoch", punta alta) occupa la parte nord-orientale. Dovunque lo si guardi, questo sottogruppo si presenta quanto mai selvaggio ed impervio. Nel suo versante occidentale che guarda la Val Canzoi, nella parte meridionale rivolta verso la Piave ma specialmente nel versante che scende verso il Canal del Mis. L'aspro a ridosso della Val del Mis sembra proteggere almeno su questo versante un fantastico paradiso naturale che porta il nome di Piani Erera-Brendòl. In verità la protezione è più apparente

che reale, perché al margine nord-orientale delle Alpi Feltrine, il Valón di Campotorondo costituisce un accesso assai comodo e facile. E più ad ovest la stradina che sale dal lago della Stua in Val Canzoi costituisce un accesso altrettanto facile.

Estrema dolomite meridionale nelle Alpi Feltrine, il Pizóc coi suoi 2186 metri costituisce un punto panoramico notevolissimo verso la vallata della Piave, le Prealpi e verso settentrione. Il monte dal quale prende il nome tutto il sottogruppo si trova racchiuso tra le testate della Val Falcina e della Val Scura. La Val Falcina per l'appunto, quanto di più aspro ed accidentato si trovi in natura nelle Dolomiti eccettuati i vicini Monti del Sole ed il versante occidentale del gruppo della Schiara. Alla testata di questa valle si erge con mole possente il Pizóc, con la ragguardevole parete nord-orientale alta oltre 800 metri.

La Val Falcina (leggi Falzina) che incide il sottogruppo nel suo senso N-SO e che sbocca nel lago del Mis con un autentico fiordo nordico, è percorsa da un sentiero che nella parte medio alta si trasforma in traccia, esile cengia che corre spericolata su terreno franoso, scivoloso, sopra burroni e abissi spettacolari ed infi-

LA RIVISTA

1» Verso il Cimonega //

2» Verso l'altopiano Erera-Brendòl e il gruppo del Cimonega //

3» Altopiano Erera-Brendòl. Foto di Paolo Sorarù

niti. La Val Scura incide il sottogruppo in senso SN ad occidente dell'ampia muraglia che il Pizòc esibisce verso SO. Un itinerario escursionistico ne percorre la valle e sale in alto a raggiungere il Passo Forca, profondo intaglio a 1862 m, aperto tra il Pizòc ed il Tre Pietre (Tre Piere). Nel versante NO del M. Pizòc che un sentiero attraversa collegando il Passo Forca al Passo Címia, il monte presenta un ambiente lunare, un autentico mondo pietrificato. Nel versante meridionale rivolto verso la Piave un altro sentiero risale la montagna e raggiunge Forc. Intrigòs per poi abbassarsi e scendere alla base della grande parete NE del Pizòc (Scalón del Pizòc) che chiude in alto la Val Falcina ad aggirare tutto il monte passando per la misera Capanna di Címia raggiungendo il passo omonimo e più oltre il Passo Forca. Lungo il percorso nel tratto che sale verso il Passo di Címia, in prossimità della miserevole capanna citata, merita uscire dal sentiero e raggiungere una forcelletta per osservare poco più in là (qualche centinaio di metri) una gusela dalle linee purissime.

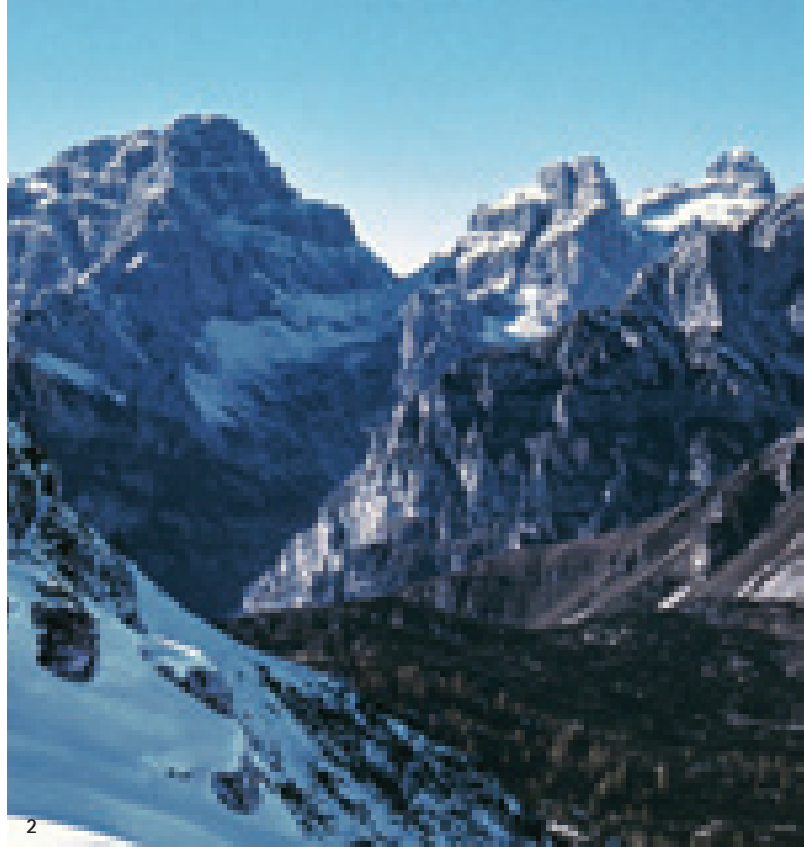
LA GUSELA DELLA VAL DEL BURT

La denominazione di questo bellissimo obelisco dolomitico nulla ha a che vedere con la sua forma che Severino Casara scrittore di montagna ed alpinista di vaglia così descrive: "Questa di Val Burt ha lo stile gotico e pare una stalagmite cesellata dalla volta del cielo". Il suo nome burt (letteralmente brutto) è originato dalla valle alla cui testata essa sorge. Si tratta di una valle impervia, aspra, accidentata, ed in questo senso si deve intendere il significato del toponimo. L'ambiente selvaggio della zona è ricco di nomi strani: Intrigòs (sta per intricato), le Forche, Spigol Sec, Riva Erta, Crodères, Pezericola, ecc. Chi sale al Passo Címia lungo questi percorsi, lunghi, impegnativi, lascia alle spalle un inferno di mughi, un orrido bello e selvaggio. A NO la montagna pietrificata, lunare, divalla lentamente, abbassandosi ai Piani Eterni. Ma certamente ineguagliabile, unico, è lo spettacolo che offre l'altopiano Erera-Brendòl da SE, dai pressi del Passo di Címia che si può raggiungere, come detto, da Forc. Intrigòs, ma anche più facilmente dal Passo Forca lungo la Val Scura. È il momento in cui natura ed arte sembrano confondersi, in una continua e frenetica sovrapposizione di primi e secondi piani, ove all'ambiente severo dei sempre verdi Piani Eterni, si alterna il momento pastorale dell'altopiano, il collinare e prativo della catena del Brendòl con i fianchi marcati dal colore rosso ammonitico, il dolomitico del Cimonega e delle più lontane Pale di San Martino.

I PIANI ETERNI

Verso settentrione lo scenario in primo piano ridiventa tormentato, le forre si succedono alle forre, le voragini alle voragini. Mughi e sassi diventano padroni, protagonisti di uno spettacolo che l'uomo si accontenta di guardare.

Non a torto questo ambiente è stato chiamato Piani Eterni perché in esso è difficilissimo districarsi. La sua larghezza raggiunge il mezzo chilometro, la sua lunghezza quattro. Guai però a tentare di attraversarlo anche se in linea teorica basterebbero pochi minuti.



L'ALTOPIANO ERERA-BRENDÒL

Per scendere nell'altopiano Erera-Brendòl bisogna però deviare, aggirare, costeggiare verso O e verso N. L'ambiente selvaggio si placa, si addolcisce come si è detto, nel verde pascolo dell'altopiano che ha fatto esclamare al suo più autentico cantore Severino Casara: "Dall'oscura bolgia m'ero d'un tratto affacciato alla più bella conca di pascoli alpini che avessi mai vista. Contornato dalle cime collinose del Brandòl, Mondo, Prabello e dalla cresta di Címia e del Colsent, questo magnifico pianoro pare un miraggio. La natura ama sovente creare in luoghi più impensati tali contrasti, facendo risaltare maggiormente i suoi capolavori.

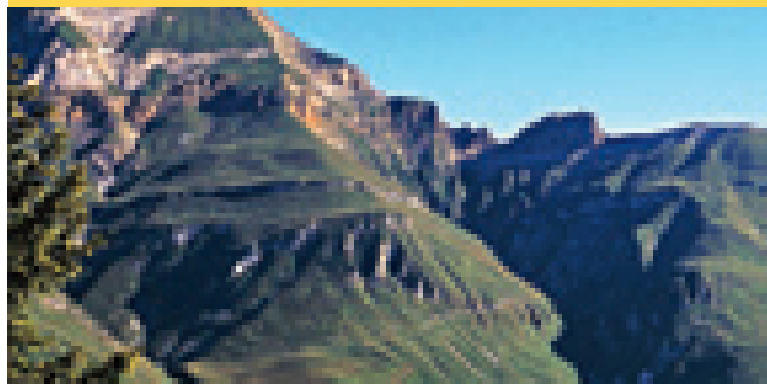
Fra le selvagge Dolomiti del Sass da Mur e del Pizzocco, e le aspre Valli del Canzoi e del Mis, rompe la severità dello scenario quest'oasi dalle mille tonalità di verdi, dai colli elevantisimi come turgide mammelle per offrire alle mandrie l'alimento più fecondo.

Dal regno delle aquile e dei camosci d'un balzo sei penetrato in quello ameno e idilliaco delle rondini, delle pecore e delle mucche, che con cinguettii, belati e il suono armonioso dei campani ravvivano il quadro riposante".

L'altopiano Erera-Brendòl si sviluppa da un'altezza media di circa 1700 metri, centralmente, nel cuore del sottogruppo del Pizòc. A S e a E il Piano Eterno lo separa dal M. Pizòc, dalla barriera rocciosa delle Creste di Cimia caratterizzata in orizzontale da lunghe cenge, lastronate ricoperte di magra vegetazione, erba e mughi, dal M. Prabello e dal M. Agnellezze che ha forma, quest'ultimo, di grande piramide prativa. Ad ovest, delle modeste alture lo separano dalla selvaggia Val del Slavinàz, a settentrione il nodo del Brandòl (o Brendòl, il nome nasconde una chiara origine nordica da brennen=bruciare + Holz=legno; confronta anche con Pranolz) con le cime prative e tondeggianti, dai fianchi scoscesi, del monte omonimo, del Palón, del Mondo. Attraverso la Forc. de le Pelse posta a NE, l'altopiano è in comunicazione con l'Agordino lungo la Valle di Campotorondo. Più comodo e corto l'accesso dalla Val Canzoi ed il lago delle Stua attraverso la Forc. Erera ovvero del Porzil.

LE MALGHE ERERA-BRENDÒL

L'ampiezza dell'altopiano e del territorio che su di esso gravita ha permesso la costruzione di due malghe ravvicinate distanti l'una dall'altra pochi minuti. Più a SO la Casèra Brendòl costituisce un esempio di architettura alpina da salvaguardare non solo per motivi estetici ma anche in funzione di un ulteriore sviluppo della malga, reso possibile dalla creazione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Più a NE è situata la bella Casèra Erera sulla facciata della quale un crocefisso in legno è stato collocato quale vigile sentinella verso l'altopiano. In questi luoghi in tempi ormai lontani pascolavano ben 500 bovini, oltre a numerosi ovini e suini. La stalla Brendòl in sassi, situata nei pressi della casèra omonima, utilizzata per il ricovero dei bovini, è un esempio di architettura agricola armoniosa, forse unica in tutte le Dolomiti, testimonianza di alta cultura alpina, ad un solo spiovente, con il tetto di laste. Una pendana larga un centinaio di metri, aperta con 25 archi verso l'altopiano, crollata nella sua porzione nord-orientale nell'estate del 1976 in conseguenza del terremoto del Friuli. Tanti erano stati i richiami elevati per ripristinare il nobile edificio. In tempi recenti esso è stato in verità ristrutturato. Peccato che nella parte ricostruita il tetto sia stato finito in lamiera anziché con le laste. Eppure nelle vicinanze, a monte del rustico fabbricato, vi è tuttora una cava abbandonata di pietre e laste ove un tempo si è ricavato il materiale occorrente per la costruzione degli edifici presenti nell'altopiano e da dove potrebbe essere tratto ancora il materiale necessario per completare degnamente la pendana. Questo si dovrebbe fare e si sarebbe forse effettuato nel passato, se l'operazione come ci risulta, non fosse stata bloccata dall'esterno, da un non chiaro senso protezionistico. Un'opera umana, tra le più eclatanti nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, sarebbe stata impedita, richiamandosi a norme del Parco stesso. In altre parole il Parco sarebbe stato vittima di sé stesso o comunque di qualcuno che volontariamente o involontariamente per eccesso di difesa ha finito col nuocergli. I veri amanti del Parco rimangono peraltro ancora in attesa che il problema venga risolto, auspicando che si possa fare appello alla ragionevolezza e al buon senso. «



ACCESSI PRINCIPALI ALL'ALTOPIANO

DALL'ALBERGO ALPINO BOZ 660 m
E DAL LAGO DELLA STUA
Segn. 806-802
Ore 3.00-3.30

La Val Canzoi bagnata dal torrente Caoram, costituisce la più importante porta d'ingresso nel gruppo delle Alpi Feltrine al servizio dei tre sottogruppi che le compongono: Vette, Cimonega e Pizòc (Pizzocco). Lunga e suggestiva, dal paesino di Soranzén in Comune di Cesiomaggiore, essa è percorsa per oltre 7 km da una carrozzabile che raggiunge l'Albergo Boz 660 m nei pressi del quale si lascia il proprio automezzo. Si prosegue a piedi lungo la strada chiusa al traffico automobilistico (ovvero per un tratto di buona mulattiera) salendo in pochi minuti alla diga che sbarra la valle formando il Lago della Stua. Si costeggia sulla sinistra (d. idrogr.) il lago e si attraversa il torrente che si immette nel lago medesimo. Si continua lungo la stradina a prendere la pista forestale (già militare) che si stacca sulla destra e sale ripida nel bosco inizialmente verso S e poi verso NE. Il percorso inizia ad effettuare poi delle ampie svolte e dopo i 1050 m prosegue a serpentine più strette portandosi alla quota di circa 1200 m ove si interrompono i tornanti brevi e secchi ma non la pendenza. Sui 1280 c. si volta a sin. dopo un ampio tratto diritto. Riprendono di nuovo i tornanti stretti e secchi. Sui 1370/80 m si incontra una capanna di legno installata dalla Forestale. Alla quota 1417 m indicata nelle carte, all'escursionista si offre una duplice possibilità.

a) Si prende decisamente a sinistra abbandonando la strada a risalire il vallone detto del Porzil e raggiun-

gere la forcelletta omonima dalla quale si può ammirare il bellissimo altopiano

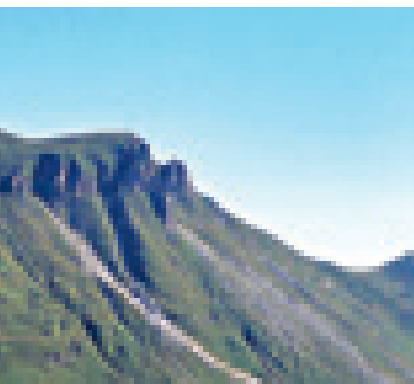
b) si può seguire il percorso più comodo anche se leggermente più lungo della strada che volge verso SE.

In circa 3.00-3.30 ore dall'Albergo Boz 660 m, si giunge ai 1708 m di Casèra Erera.

DA PATINE 680 m
(CALIFORNIA)
Segn. 802
ore 3.30-4.00

Un modo diverso per raggiungere i Piani Erera-Brendòl consiste nel percorrere il lungo vallone di Campotorondo sul versante NE delle Alpi Feltrine.

Il villaggio di Patine 680 m, è raggiungibile in auto da Forcella Franche e Tisèr. Il paesino è situato in località California, il cui nome ricorda il grande sogno di molti emigranti dell'Ottocento ed il mito costruito attraverso i loro racconti. Il punto di partenza è Patine, dove si lascia l'automezzo e si segue una carrareccia che si inoltra nel bosco. Il percorso sale con pendenza regolare lasciando alla sua d. il torrentello che forma la Valle di Campotorondo. A c. 1200 m si attraversa un tratto piano per poi riprendere a salire e raggiungere Cas. Valón 1314 m. Alla Casèra di Campotorondo 1763 m, si giunge in c. ore 2.45-3.15. La mulattiera in effetti lascia sulla destra la casèra comunque raggiungibile in pochi minuti. Si prosegue sino alla Forc. Pelse 1847 m, che chiude a NE i Piani Erera-Brendòl in altri 45 minuti da Campotorondo. Si scende quindi in pochi minuti alla Cas. Erera.



DA RONCÒI-ROÈR 747 m ALLA CASÈRA ERERA

1708 m
PER IL PASSO FORCA
1862 m
OVVERO AL PASSO CÌMIA
2080 m

Segn. 852-851
Ore 5.15-5.30.

Nella seconda ipotesi segn. e orari rimangono comunque immutati.

Da Roncói 686 m, frazione di San Gregorio nelle Alpi, si sale ulteriormente in auto fino agli abitati di Roèr e Staalèt ove vi è la possibilità

» Verso Casera Erera

di parcheggiare (non molta in realtà). Si prosegue lungo una stradina a fondo sterrato (direzione SO) che conduce con lieve pendenza alla cinquecentesca chiesetta di San Felice 903 m sul costone SO del M. Piz. Ore 0.20.

Ora la mulattiera volge verso N con percorso abbastanza in quota raggiungendo e superando Casèra Pradel 906 m ed il greto del T. Vèses. Ore 1.00. Lo si attraversa e si prosegue sulla sponda opposta (d. idrogr.) salendo per bosco con visioni sulle pareti occidentali di Cima Valscura e del Pizòc. Il percorso si avvicina al fondovalle ove il torrentello scorre in ambiente suggestivo con marmitte e cascatelle e poi sale a tornanti superando dapprima un canale e lasciando successivamente alle spalle una frana. Poi sempre più rapidamente per tracce meno marcate.

Sui 1530 m, alla base di una fascia di rocce, si trova una targa che ricorda Virgilio Casagrande. Si procede verso sin. ad aggirare la fascia suddetta per poi salire rapidamente (salto di

roccia). Un tratto in diagonale in direzione NE tra i mughi ci conduce ad un avvallamento proprio sotto la forcilla. Per prati infine si raggiunge il Passo Forca 1862 m. Ore 3.45-4.00. Si prende ora il sent. segn. 851 con direzione NO lasciando sulla destra il percorso che sale verso il Passo Cìmia. In breve si raggiunge un bivio a 1880-90 m ove sulla destra si incontra un altro sent. che sale anch'esso a raggiungere il Passo Cìmia tenendosi a SE del M. Colsènt. Si prosegue dritti salendo tra i mughi incontrando poco più avanti un bivio sulla sinistra per Casèra Vallonetto (ruder).

Lo si trascura e si segue l'indicazione per Casèra Erera traversando alti alle pendici SO del M. Colsènt, ora salendo, ora scendendo senza peraltro consistenti variazioni di quota, finché appaiono i Piani Erera-Brendòl e le loro malghe.

Sui 1860-70 m si inizia a scendere attraversando una pietraia. Poi di nuovo tra i mughi a traversare e poi scendere. A q. 1725-30 si prosegue in quota nel Piano Eterno al suo margine ovest. Poi di nuovo qualche saliscendi a raggiungere infine Casèra Erera 1708 m. Ore 5.15-5.30.

Nel caso si volesse optare per l'alternativa del Passo Cìmia, al Passo For-

ca si lascia il sent. 851 che si dirige verso NO e si volge a d. verso NE in ambiente carsico, lunare, incontrando, proveniente da sin., la traccia di un altro percorso. Attraversato il vallonetto roccioso in cui ci troviamo, e superati dei gradoni rocciosi, si giunge infine al Passo di Cìmia 2080 m, valico assai poco marcato lungo la cresta di Cìmia.

Dai pressi di questa insellatura, si materializzano alcuni tra i più straordinari panorami di tutte le Dolomiti. L'aspro e selvaggio versante rivolto verso la Val Falcina ed il lago del Mis ad E e a NO l'altopiano Erera-Brendòl, che si accompagna alla catena Agnellezze-Brendòl e più oltre alle Pale di San Martino.

Anche ad altri accessi si è accennato. Del sentiero che sale alla Forc. Intri-gòs ed al Passo Cìmia, delle tracce che si recuperano in Val Falcina dal lago del Mis. Si può anche dire del percorso che sale dalla Valle del Mis alla Forc. Agnellezze. Ma questi due ultimi sono itinerari particolarmente impegnativi, che contengono difficoltà anche di tipo orientativo, dove l'escursionista spesso deve saper indossare gli inconsueti panni dell'esploratore. «

ZIEL
Eyewear



Occhiali Approvati
dal Club Alpino
Italiano

+ AGGIUNTIVO VISTA



LENTI
POLARIZZATE

LENTI
Z-CLEAR

LENTI
INTERCAMBIABILI

ANTI
APPANNAMENTO

ANTI
SCRATCH

OLEOFOBICO

AGGIUNTIVO
VISTA

ASTA
BANDA ELASTICA
INTERCAMBIABILE

ASTE
REGOLABILI

NASELLO
REGOLABILE

Change XV.4

L'occhiale Change XV.4 rappresenta la massima protezione ottenuta grazie ad un'attenta tecnologia, dedicato per tutti gli appassionati di sport che utilizzano gli occhiali graduati. In un solo modello si racchiude l'intercambiabilità di speciali lenti, la regolabilità dei naselli nonché la possibilità di regolazione delle astine con la possibilità di sostituirle con una apposita banda elastica.

MUOVONO PIETRE

LA TESTIMONIANZA DI ALCUNI OPERAI FORESTALI IMPEGNATI CON I LORO COLLEGHI A GARANTIRE LA PERCORRIBILITÀ E LA MESSA IN SICUREZZA DEI SENTIERI DELLA VALLE D'AOSTA



1» Due operai forestali scendono a valle verso Crest //
2» Verso l'Alta Via numero due

I sentieri, se mantenuti in buono stato e percorribili, costituiscono un patrimonio culturale e valorizzano il territorio. Sono anche uno strumento di tutela attiva: se un sentiero è percorso, la porzione di territorio che attraversa è monitorata con una certa continuità. Più sono “camminati” più i sentieri vivono e si mantengono. Questi concetti sono ben noti ai Soci CAI e molto è l'impegno che le Sezioni dedicano alla cura dei sentieri. In buona parte delle montagne italiane infatti i sentieri sono tracciati e mantenuti grazie all'attività di volontariato dei Soci. La rete di sentieri curati dal CAI è stimabile in circa 60.000 km. In Valle d'Aosta è invece il Servizio sentieristica dell'Assessorato all'Agricoltura, Risorse Naturali e Corpo Forestale che, sulla base di richieste e segnalazioni dei Comuni, delle Comunità montane, dei Consorzi di Miglioramento Fondiario e delle Stazioni forestali, predispone un piano d'intervento, principalmente con i cantieri forestali, per la manutenzione straordinaria, il recupero e il tracciamento dei sentieri.

Per molti Soci la manutenzione dei sentieri è un impegno duro ma gratificante, si è spinti sia dal senso civico che dall'amore per le montagne. Ma cosa significa fare della manutenzione dei sentieri il proprio lavoro? Questa domanda ci ronzava in testa e abbiamo voluto capirne di più. Per soddisfare la nostra curiosità ci siamo rivolti a Sergio Gaioni, presidente del Gruppo Regionale

CAI Valle d'Aosta che insieme all'Assessorato al Turismo e quello all'Agricoltura, ha reso possibile la nostra incursione nei cantieri di montagna. Vale la pena di ricordare che grazie al lavoro del Servizio sentieristica le Alte Vie Valdostane (N°1 e N°2), percorsi originariamente distinti, sono recentemente diventati un unico anello. I lavori di congiunzione delle due Alte Vie sono iniziati nel 2007 e hanno richiesto la costruzione di sette tappe: cinque sull'Alta Via n°1 (Donnas – S.Margherita – Rifugio Coda – Rifugio della Barma – Niel – Gressoney S. Jean) e due sull'Alta Via n°2 (Champorcher – Crest – Donnas). Insieme a Luigi Bianchetti, responsabile del Servizio sentieristica, e accompagnati dall'amico Gaioni, siamo andati a conoscere direttamente alcuni di coloro che ogni giorno lavorano sui sentieri. Con noi anche Sergio Chenal, Aurelio Betemps e Aldo Enria responsabili dei cantieri delle zone che abbiamo percorso che ci hanno mostrato e spiegato i lavori realizzati dalle squadre. Dalle mani e dal sapere di uomini e donne come Graziano, Ornella, Renato, Giampiero, Mario e Pino nascono scalinate di pietra, muri a secco, protezioni e corrimano in legno, segnaletica, omini e piramidi di pietra e nuovi ponti al posto di quelli ormai inutilizzabili. Li incontriamo scendendo dal Colle della Fricolla lungo il sentiero che da Champorcher giunge a Crest, una delle tappe realizzate di recente nell'Alta Via N°2. Il cantiere è preannunciato dal quasi inaspettato classico cartello segnaletico triangolare “lavori in corso”, segno dell'attenzione alla sicurezza sia dei lavoratori che degli escursionisti. Quando arriviamo la squadra è alla fine della pausa pranzo, con grande gentilezza ci dedicano il tempo che rimane loro prima di riprendere il lavoro. La prima cosa che gli chiediamo è in cosa consiste il loro lavoro.

Graziano: «Si tratta principalmente di sentierazione, costruiamo scalini, uomini di pietra, muri a secco, corrimano, ponti. A volte realizziamo un nuovo pezzo di sentiero. I lavori sono fatti seguendo i progetti della Regione. Ogni squadra è composta da nove persone».

Quante donne fanno questo lavoro?

Ornella: «C'è almeno una donna in ogni squadra. Alcune squadre ne hanno due o tre. Una volta c'erano le squadre di sole donne che si occupavano dei lavori meno pesanti come la manutenzione straordinaria e la pulizia dei sentieri».

LA RIVISTA

Come raggiungete il sentiero? Andate a lavorare a piedi tutti i giorni?

Graziano: «Da qualche anno le cose sono cambiate e migliorate. Usiamo per spostarci anche l'elicottero. Prima al Breuil (punto panoramico sopra il villaggio di Brenve, ormai disabitato) ci si andava solo a piedi e ci volevano almeno tre ore di cammino più il tempo per recuperare la fatica. Adesso se il tragitto supera l'ora e mezza abbiamo a disposizione l'elicottero e siamo molto contenti. Non si tratta di una camminata di un giorno, ma se sai che devi andare al Breuil per un mese tutti i giorni a piedi quando la mattina arrivi a Crest cominci a piangere. È bello camminare, ma farlo così alla fine ti ammazza. Quando piove, di solito, lavoriamo più vicino a casa, teniamo dei piccoli lavori da fare proprio in queste occasioni».

Per la manutenzione dei sentieri in quota fate dei campi? Restate spesso lontani da casa?

Graziano: «Se possibile torniamo sempre a casa, ma è capitato anche di fare campi. Quando si esce per un campo i primi giorni di lavoro sono dedicati alla costruzione dello stesso. Si portano i container con il materiale in quota e gli elettricisti costruiscono una grande rete di messa a terra per proteggerci dai fulmini. Siamo comunque sempre attrezzati con telefoni satellitari per non rimanere mai isolati. I campi possono durare fino a due mesi e si dorme lì dal lunedì al giovedì».

Renato: «La vita nel campo non è male, ma tornare a casa la sera è meglio».

Perché avete scelto questo lavoro?

Graziano: «Io sono qua da sempre, da 27 anni, sono approdato alla "forestale" da giovane e se non fosse per la "forestale" forse non conoscerei neanche la mia valle. Conosco questi posti grazie al lavoro. Senza il nostro intervento molti sentieri non ci sarebbero più, senza l'intervento della Regione la montagna sarebbe ancora più abbandonata. Per fare questo lavoro ti deve piacere l'aria aperta, la montagna, molti sono venuti ma poi sono scappati. Non è facile camminare tutti i giorni con la zaino pesante sulle spalle, mangiare quasi sempre al sacco e molto altro. Per me è un lavoro unico perché si lavora all'aria aperta e se si ama la natura non c'è niente di meglio».

Ornella: «Io ho lavorato sei anni in fabbrica ed è tutta un'altra cosa. Ho preferito venire a fare questo lavoro perché da molte più soddisfazioni anche se è faticoso, hai sempre lo zaino in spalla. Ti porti pala e piccone sulle spalle. Questo è un lavoro che ti fa scoprire posti stupendi, ma che allo stesso tempo fa scoprire anche luoghi deturpati sia da chi cammina che dagli stessi abitanti del luogo a cui manca una cultura dell'ambiente. Guardando certi esempi di inciviltà si ha un grande rammarico, non si capisce perché se si viene con lo zaino pieno si debba poi abbandonare della spazzatura».

E con i colleghi?

Ornella: «Qua c'è una altra realtà, qui con i colleghi di lavoro c'è una altra realtà, si mangia tutti insieme, si dividono le cose: uno porta il caffè, uno la frutta, qui si mangia quello che c'è, quello che ci si porta e poi alla fine si dividono anche le spese. Poi durante la pausa possiamo anche parlare dei nostri problemi,



COSA FA IL SERVIZIO SENTIERISTICA DELLA VALLE D'AOSTA?

La *mission* del Servizio sentieristica è garantire la percorribilità e la messa in sicurezza dei sentieri valdostani con l'obiettivo di realizzare reti escursionistiche per tutti.

Ogni anno, raccogliendo anche le segnalazioni dei Comuni, il Servizio predispone il piano dei lavori da effettuarsi l'anno successivo. Strutturato in quattordici giurisdizioni forestali, ciascuna delle quali opera su una porzione di territorio montano, si avvale di circa una ventina di tecnici (geometri, dottori in scienze forestali, periti agrari) e di oltre 250 operai forestali, suddivisi in poco più di 30 squadre. Tecnici, e operai insieme "cercano" di garantire la manutenzione e la sicurezza di 5000 km tra sentieri e viabilità minore.

La sicurezza sul lavoro – ci tengono a far sapere i responsabili di cantiere – è oggetto di molta e costante attenzione. L'ambiente in cui si svolge fa sì che questo lavoro non sia esente da rischi e pericoli specifici, ma grazie a tale attenzione gli incidenti sono pochi e la maggior parte di essi è di lieve entità. «

PERCORSO "TOP CHALLENGE"

LUNDEZZA: 18 KM
SALITA: 1200 M

Scarpa consigliata: G.81 Bolt

9.81

The way you like running.

GARMONT

challenge the elements

Bolt

www.garmont.com



confrontarci, questo in fabbrica non lo si poteva fare. Per questo la qualità delle relazioni è sicuramente migliore. In fabbrica, come dicevo, l'ambiente è più freddo e con i colleghi, anche tra donne, sono pochi gli spazi di condivisione. Questo è un lavoro che sviluppa il senso di comunità.

Renato: «Qui ci si aiuta, perché è un lavoro particolare, si cammina insieme a piedi, non hai tutte le comodità... si divide la fatica di muovere le pietre. Si impara insieme.

Graziano: «E poi c'è un grande senso di responsabilità, non solo da parte del caposquadra ma anche da parte di tutti noi operai».

Come è percepito il vostro lavoro ?

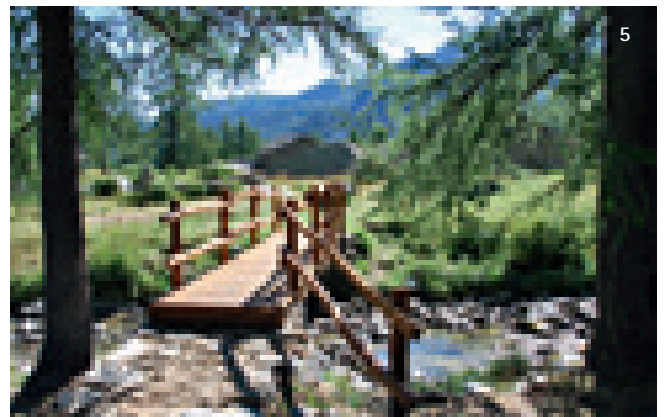
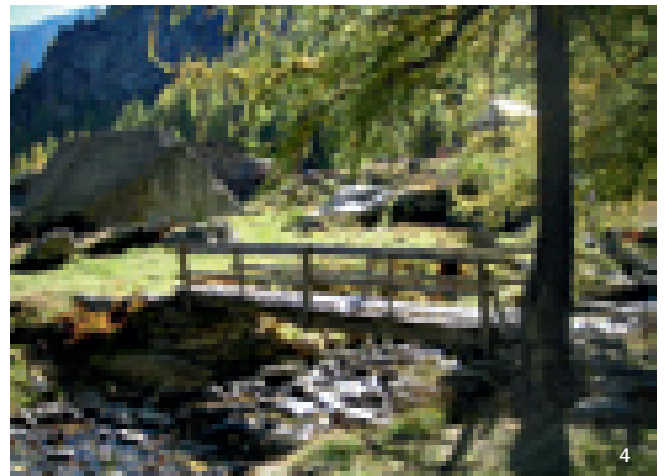
Graziano: «Ora è visto un po' meglio. Una volta ci vedevano come degli "imboscati". Ora la Regione con la forestale ha assorbito molta forza lavoro. Mi ricordo le discussioni con mio nonno perché non andavo a lavorare in fabbrica ma al cantiere. Questo è un lavoro stagionale, sei assunto tutti gli anni e se finiscono i fondi i primi a restare a casa siamo noi, e non possiamo reclamare niente perché il nostro contratto è già scaduto. Sicuramente sono durato di più io qui che tanti altri in fabbrica. Una volta c'era l'Ilsa che ha dato da mangiare a generazioni intere e adesso dell'Ilsa non c'è neanche più un mattone».

Ci sono giovani che scelgono questo lavoro?

Graziano: «Ce ne sono sempre di più, con noi per esempio lavora Piero che ha 30 anni. Sicuramente tra i neoassunti non ci sono i giovanissimi, perché questo è un lavoro di fatica e perciò spaventa. E in più per un giovane ci sono molte cose da imparare perché costruire, per esempio un muro a secco, non è semplice».

In un sentiero come questo quante persone vedete passare in un giorno?

Renato: «Dipende naturalmente dai posti, qui oggi sono passate



LA RIVISTA

- 3» *La vallata di Brenve verso il Colle della Fricolla //*
4/5» *Presso Brenve un ponte prima e dopo l'intervento delle squadre //*
6» *La vista dal villaggio di Brenve//*

pochissime persone, voi siete praticamente i primi. Altre volte ne passano abbastanza, anche una ventina».

Gli escursionisti che passano sul sentiero vi chiedono qualcosa? Sono curiosi e fanno domande?

Ornella: «Gli escursionisti e i turisti sono solitamente curiosi e chiedono del nostro lavoro; in più sono tutti molto contenti che venga fatto questo lavoro.

Graziano: «Anche gli abitanti del posto quando vanno per sentieri apprezzano il lavoro anche perché la montagna sta diventando sempre più selvatica e se non facciamo noi questi sentieri e strade l'abbandono sarebbe totale... ma ora dobbiamo tornare al lavoro...».

Ci salutiamo, Ornella e Giampiero caricano attrezzi e zaino e si spostano in un piccolo cantiere più a valle, gli altri riprendono la sistemazione di un muro a secco. Mentre scendiamo verso Crest le parole appena ascoltate e i sorrisi che le accompagnavano ci fanno riflettere sul fatto che in fondo è sempre l'amore per la montagna e la capacità di questo ambiente di aiutare la qualità delle relazioni tra le persone, che idealmente unisce sia questi operai forestali che la maggior parte dei volontari a muovere e sistemare pietre per rendere percorribili a tutti le montagne. «



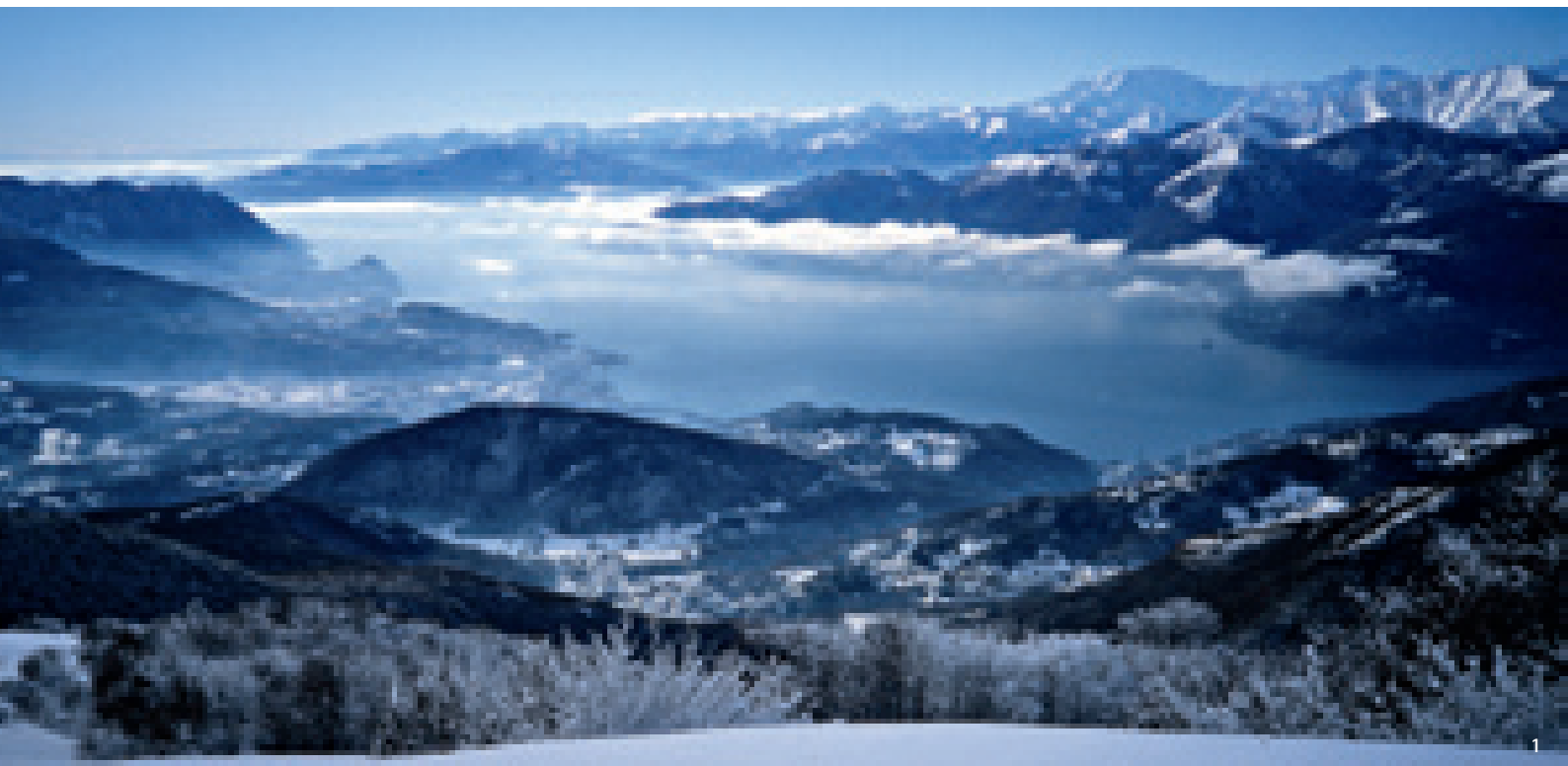
Ferri Comunicazione

Fjällräven è distribuito da: FENIX OUTDOOR ITALIA S.r.l. - tel. 0472 767 201

FJÄLLRÄVEN fa la differenza.

Intelligente e scaltra la volpe polare Fjällräven si fonde perfettamente con l'ambiente che la circonda. Tecnica, performance e sicurezza per vestire in modo differente le tue emozioni.





DA LEMA A TAMARO CON GLI SCI

UNA TRAVERSATA "CLASSICA" RIVISITATA, CON COLPO D'OCCHIO SUL LAGO MAGGIORE

TESTO E FOTO DI ROBERTO BEZ (INSA)- SCUOLA SCIALPINISMO "MARIO RIGHINI" - CAI -SEZIONE DI MILANO

Era da tanti anni che avevo in mente di fare la traversata, andata e ritorno, dal Monte Lema (1620 m) al Monte Tamaro (1961 m) con gli sci. Ci dovevano essere prima di tutto le condizioni giuste: buone previsioni meteo, la strada pulita e transitabile fino all'Alpe Pradecolo (1184 m), innervamento sufficiente fino al Monte Lema, buone condizioni di neve sulla cresta; infine il giusto tempo a disposizione. Inutile invece pensare di trovare un qualche compagno disposto ad accompagnarci: solo un grande amante dei luoghi può pensare di fare una gita scialpinistica simile.

Che la traversata tra il Monte Lema e il Monte Tamaro sia un percorso classico dell'escursionismo è noto, soprattutto agli amanti dell'Insubria e dei suoi bellissimi laghi.

Decido di partire da Pradecolo. La strada ora è sempre aperta, anche d'inverno. A Pradecolo è attivo il Rifugio Campiglio, aperto tutto l'anno. Poi in località all'Alpone (990 m) la struttura di una colonia abbandonata è stata ristrutturata da dei monaci benedettini che ne hanno fatto un bellissimo monastero. Ogni sera, alle 18.00, è possibile assistere al vespro cantato, esperienza intensa indipendentemente dal proprio credo. Così,

grazie al Rifugio e al Monastero, la strada è libera dalla neve e sempre percorribile.

In circa un'ora sono in cima. Il panorama è splendido, come sempre. Da qui parte la traversata vera e propria. Togliverò e metterò le pelli parecchie volte per fare i circa 10 km che mi separano dalla vetta del Monte Tamaro e tornare indietro.

Il percorso è facile: anche se non ci sono tracce e il sentiero è coperto dalla neve, non ci sono difficoltà nell'individuare la linea migliore. L'unico pezzo un po' esposto è protetto da cavi, messi lì per rendere più sicuro il percorso d'estate. È un continuo "saliscendi" con i bellissimi scorci sulle valli sottostanti e il silenzio che fa da contorno.

Così trascinando gli sci o galleggiando su di essi, ho sempre i due mondi contrapposti: il popolato Malcantone da una parte e la discreta Valle Veddasca dall'altra. Quando poi si arriva sul Monte Gradiccioli (1936 m), bella cima in mezzo al percorso, che offre itinerari scialpinistici interessanti da entrambi i versanti, quello svizzero e quello italiano, ci si rende conto di quanto bello è il lago Maggiore visto dall'alto e di quanta strada è stata percorsa. A questo punto il Monte Tamaro sembra

1» Ampio panorama sul lago Maggiore scendendo dal Monte Lema verso sud alla Forcola //

2» Cartina della zona

vicino. Bisogna però sciare fino alla Bassa di Indemini (1723 m) e rimetter le pelli per salire in cima al Monte Tamaro. Qui è l'unico tratto un ripido che va affrontato con le giuste condizioni di neve.

All'una, sono finalmente in cima al Monte Tamaro con gli sci. A differenza del Monte Lema e del Monte Gradiccioli, che sono cime scialpinistiche descritte in parecchi libri ([2]-[5]), il Monte Tamaro non è facilmente raggiungibile con gli sci se non facendo proprio la traversata.

Un attimo ed è già ora di scendere. Faccio completamente il percorso di andata, risalendo sul Monte Gradiccioli e su tutte le cime intermedie. Con la neve i tagli a mezza costa che fa il sentiero estivo per evitare qualche risalita sono sconsigliabili.

Un po' stanco mi ritrovo sulla cima del Monte Lema. Il sole sta tramontando e diffonde una bellissima luce. Seduto sul basamento della grande croce mi gusto gli ultimi momenti di questa serena giornata, prima delle ultime curve che mi porteranno a Pradecolo. Non ho incontrato nessuno, ho avvistato solo fauna locale: un cervo, un gallo forcello e un camoscio solitario. «



» ITINERARI

ALCUNE PROPOSTE

LA TRAVERSATA DAL MONTE LEMA AL MONTE TAMARO NON È L'UNICA GITA SCIALPINISTICA DELLA ZONA. ALTRI ITINERARI INTERESSANTI, DI SEGUITO DESCRITTI, PORTANO AL MONTE LEMA E AL MONTE GRADICCIOLI. DUE ITINERARI ALTERNATIVI PER IL MONTE TAMARO SONO DESCRITTI NEL LIBRO DI MARIO GRILLI "DAL MONTE ROSA ALLA VALTELLINA - 732 ITINERARI SCIALPINISTICI", MA NON SONO STATI QUI RIPORTATI POICHÉ NON PERCORSI DALL'AUTORE.

Periodo consigliato: dicembre-marzo

Cartografia: Carta Nazionale Svizzera, 1:50000, 286 - Malcantone 1:25000, 1332-Brissago, 1333-Tesserete, 1352-Luino, 1353-Lugano

MONTE LEMA

1620 m

Il monte Lema è una cima arrotondata sul confine tra l'Italia e la Svizzera, caratterizzato da una grande croce, ristrutturata nel 2000. Nei pressi della croce c'è anche una stazione meteorologica e per le telecomunicazioni, dall'aspetto futuristico con una grande calotta bianca a cappello di una muraglia che si vede anche dalle valli. Sotto la croce, circa 100 m sul versante svizzero, arriva una funivia che parte da Miglieglia, in Canton Ticino. E c'è anche un rifugio-ristorante, aperto solo nella bella stagione. Il monte Lema una volta era anche una stazione sciistica, una di quelle piccole che caratterizzavano i cucuzzoli innevati, ormai sparita completamente. Anche i vecchi impianti sono stati rimossi e solo qualche blocco di cemento rimane a ricordo delle neviccate abbondanti di una volta che giustificavano l'economia della stazione.

1. Partenza da Novaggio

Facile gita, da effettuarsi dopo un'abbondante nevicata sino a bassa quota per poter partire sci ai piedi da Novaggio.

Esposizione: sud-ovest, sud

Quota partenza: 640 m.

Dislivello: 1000 m.

Difficoltà: MS

Accesso stradale

Dall'uscita dell'autostrada A2 (Como-Chiasso-Gottardo) a Lugano Nord si seguono le indicazioni per Ponte

Tresa. A Magliaso si prende la strada che passa per Pura e porta a Novaggio, dove si trovano due comodi parcheggi.

Descrizione dell'itinerario

Da Novaggio si prende la strada che conduce a Paz (con poca neve è percorribile con l'auto). Da Paz si prende la mulattiera che interseca la strada interpodereale costruita per arrivare con i mezzi fino a Forcola, quota 1118 m. Si arriva così fino all'alpe Cima Pianca, a quota 1088 m, caratterizzata da una malga ben conservata e da faggi secolari giganteschi. Qui si prende il sentiero che porta a Moncucco (1517 m) e poi seguendo l'ampio dosso in vetta.

In discesa è consigliabile seguire il dosso sgombrato da vegetazione fino a Forcola e poi prendere la strada interpodereale, evitando improbabili serpentine tra la densa boscaglia dell'itinerario di salita.

2. Partenza da Dumenza

Gita in gran parte nel bosco, da effettuarsi con condizioni di neve abbondanti anche a bassa quota. Sciisticamente poco interessante. Bellissimi invece i boschi di faggio e di castagno e gli attraversamenti dei pascoli, in stato di abbandono purtroppo da ormai tanti anni.

Esposizione: ovest

Quota partenza: 500 m.

Dislivello: 1100 m.

Difficoltà: BS

Accesso stradale

Da Luino, sulla sponda orientale del Lago Maggiore, si prende la strada provinciale per Dumenza. Arrivati nella piazza di Dumenza, caratterizzata da un monumento in pietra ai caduti delle due guerre mondiali si prende la strada che porta a Trezzino dove si parcheggia. Da qui ai piedi si prosegue

fino alla località Vigona (1 km circa), dove neve permettendo si mettono gli sci. La località Vigona è raggiungibile in auto, ma le possibilità di parcheggio sono veramente limitate. Un'altra possibilità per arrivare alla località Vigona è quella di parcheggiare al grande parcheggio di Stivigliano, frazione di Dumenza, raggiungibile proseguendo da Dumenza sulla strada provinciale per circa 2 km. Da lì a piedi si scende per mulattiera al torrente Colmagnino e lo si attraversa su un ponte nei pressi di una vecchia filanda ormai diroccata. Si risale quindi su sentiero e in 10 minuti si arriva alla località Vigona.

di fitti abeti a nord. Con direzione est si sale verso la cima ormai evidente. A quota 1500 m c'è una bella tavola che indica le montagne che si possono vedere verso ovest. Ancora pochi metri di risalita e si inizia a vedere la grande croce della vetta, che si raggiunge così in breve con percorso libero.

In discesa si segue l'itinerario di salita. Fino a Pian Venea la discesa è divertente, poiché anche i boschi sono radi. Poi tendenzialmente si scende seguendo la mulattiera. Qui sono fondamentali le condizioni di neve abbondante.

Descrizione dell'itinerario

Da Pradecolo (1184 m) parte in direzione sud est una mulattiera cartelli indicatori per il Monte Lema che porta all'alpe Pian di Runo (1332 m). Si passa in un rado bosco di faggi, poi ci si collega con la strada tagliafuoco che recentemente è stata allargata e che porta all'alpe. Da qui la salita è uguale all'itinerario 2). Si sale seguendo una larga mulattiera in direzione nord-ovest fino ad incontrare la dorsale che scende direttamente dalla vetta del Monte Lema. A quota 1400 m circa, si prende la dorsale, priva di vegetazione a sud e con una foresta di fitti abeti a nord. Con direzione est si sale verso la cima ormai evidente. A quota 1500 m c'è una bella tavola che indica le montagne che si possono vedere verso ovest. Ancora pochi metri di risalita e si inizia a vedere la grande croce della vetta, che si raggiunge così in breve con percorso libero.

In discesa si segue la cresta fino a quota 1400 m circa. Da qui, invece che scendere verso l'alpe Pian di Runo, si può proseguire con direzione ovest scendendo direttamente su Pradecolo. Bella sciata in un rado bosco di betulle.

Nota. Volendo allungare un pó la gita e ripellare, dalla cima del Monte Lema si può scendere verso sud seguendo l'ampia dorsale (come nell'itinerario 1). Con neve trasformata si può fare una bella sciata fino a un centinaio di metri sopra alla Forcola (1118 m). Gli ultimi metri sono sconsigliabili poiché negli ultimi anni è cresciuto una boscina impenetrabile. Da qui si può ripellare e salire di nuovo in vetta (gita da 900 m di dislivello). Sciata con vista magnifica sul lago Maggiore e lago di Lugano.

MONTE GRADICCIOLI

1935 m

Il monte Gradiccioli è una bella montagna con magnifico panorama sul lago Maggiore e sul lago di Lugano. Poco disturbata dal vicino Monte Tamaro è la vetta più sciistica della traversata. I due itinerari descritti di seguito sono entrambi di soddisfazione. Recentemente sulla cima è stata eretta una bella e sobria croce di granito.

4. Partenza da Mugena

Piacevole gita, da effettuarsi dopo un'abbondante nevicata sino a bassa quota per poter utilizzare al massimo gli sci alle basse quote. Bei pendii, anche ripidi, nella parte alta.

Esposizione: sud
Quota partenza: 780 m.
Dislivello: 1200 m.
Difficoltà: MS

Accesso stradale

Dall'uscita dell'autostrada A2 (Como-Chiasso-Gottardo) a Lugano Nord si seguono le indicazioni per Cadempino, Gravesano, Arosio. A Mugena si deve cercare parcheggio in vicinanza del torrente Magliasina (possibilità di parcheggio veramente limitate).

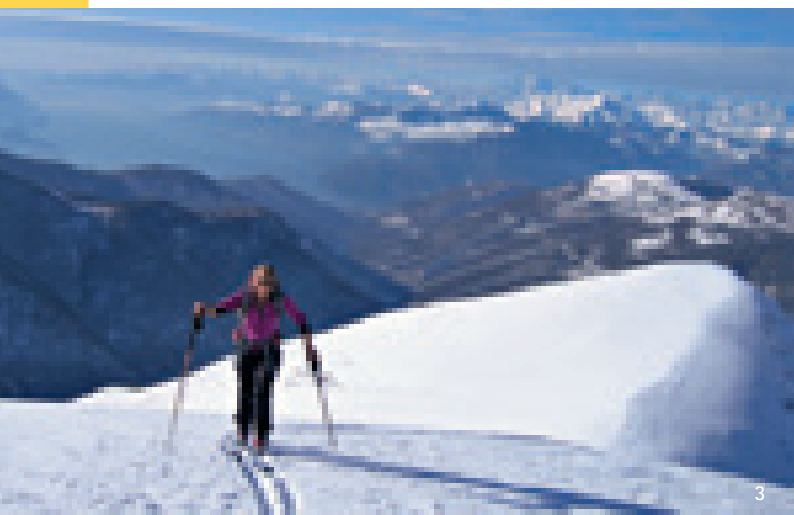
Descrizione dell'itinerario

Ad ovest del torrente Magliasina, parte una stradina che con direzione dapprima ovest, poi nord-ovest sale in un rado bosco di castagni. A quota 1200 m circa bisogna dirigersi verso la dorsale che scende dal Monte Magno, dirigendosi verso sud-ovest. Dalla dorsale l'itinerario è evidente. Con condizioni di neve stabile a quota 1350 m circa si può tagliare sotto il Monte Magno e con direzione nord raggiungere l'alpe Agario (1574 m). La casermetta per le guardie svizzere di confine adesso è diventata un rifugio sempre aperto, nel quale si possono comperare bibite servendosi da soli e lasciando i soldi in una cassetta aperta! Se le condizioni della neve non sono sicure allora è meglio continuare sul dosso fino in cima al Monte Magno (1636 m) e da qui scendere una sessantina di metri fino all'alpe Agario. Dall'alpe, con buone condizioni di visibilità, è ben evidente il bel itinerario che conduce alla vetta. Con direzione nord si sale al Monte Pola (1742 m) e poi con un altro km di sviluppo sul Monte Gradiccioli senza particolari difficoltà.

Discesa. Come per l'itinerario di salita fine all'alpe Agario. Consigliata la risalita al Monte Magno per scendere poi direttamente da lì.

5. Partenza da Ponte di Piero (Monteviasco)

Bellissima gita, molto sciistica a partire da Monteviasco. La parte bassa può essere evitata prendendo la funivia che porta a Monteviasco e riduce il dislivello. A Monteviasco, bellissimo paese di case in pietra non raggiunto dalla strada carrozzabile, c'è l'interessante Trattoria del Camoscio (tel.



Descrizione dell'itinerario

Appena prima della località Vigona (540 m) parte una strada tagliafuoco a stretti tornanti che sale con buona pendenza fino ad incontrare la vecchia mulattiera (direzione nord-est, circa 150 m di dislivello). A questo punto si continua a seguire la mulattiera prima con direzione nord, poi verso est girando attorno al monte Colmagnino. Si arriva così a Pian Venea (928 m) ampia sella dalla quale partono parecchi sentieri. Con direzione sud, sud-est si deve andare a prendere la mulattiera che porta all'Alpe Prato Bernardo (1095 m), alpeggio ancora attivo pochi anni fa caratterizzato da una grande malga in pietra e da bellissimi faggi. Passando dietro l'alpeggio, con direzione di massima nord-est si sale per uno splendido rado bosco di faggi che con pendenza costante porta all'Alpe Pian di Runo (1332 m), composta da una linea di malghe, per lo più abbandonate. Da qui si sale seguendo una larga mulattiera in direzione nord-ovest fino ad incontrare la dorsale che scende direttamente dalla vetta del Monte Lema. A quota 1400 m circa, si prende la dorsale, priva di vegetazione a sud e con una foresta

3. Partenza da Pradecolo

Facile gita, ideale come gita di introduzione allo scialpinismo, che permette di arrivare su una cima che dà soddisfazione. Si trova spesso in ottime condizioni. Visto il dislivello limitato e l'esposizione si può salire partendo in tarda mattinata o primo pomeriggio. All'alpe Pradecolo c'è il rifugio Campiglio (www.rifugiocampiglio.it) ottimo posto di ristoro, dove è possibile anche pernottare. Camere con vista splendida sul lago Maggiore e sul Monte Rosa.

Esposizione: ovest
Quota partenza: 1190 m.
Dislivello: 450 m.
Difficoltà: MS

Accesso stradale

Luino, Dumenza, Due Cossani. A Due Cossani la strada si biforca: da una parte si va ad Agra, dall'altra verso Curiglia. Si deve prendere la strada per Curiglia. Dopo 1 km circa, sulla destra parte una piccola strada che con ripidi tornanti porta a Pradecolo (cartelli indicatori). Si può parcheggiare in prossimità del Rifugio Campiglio dove finisce la strada carrozzabile (posti limitati) oppure al tornante prima del rifugio.



LA RIVISTA

0332 573366), segnalata sulla guida "Osterie d'Italia 2009" (Slow Food Editore). Sull'itinerario, in un posto incantevole, si incontra la capanna Merigetto (1498 m) della sezione di Germignaga del CAI, malga ristrutturata e inaugurata nel 1994. La capanna ha 12 posti letto ed è aperta nel fine settimana. Se si vuole pernottare è possibile avere le chiavi telefonando al +39 0332 510014.

Esposizione: ovest, sud
Quota partenza: 550 m (924 m)
Dislivello: 1400 m (1000 m)
Difficoltà: BS

Accesso stradale

Luino, Dumenza, Due Cossani. A Due Cossani la strada si biforca: da una parte si va ad Agra, dall'altra verso Curiglia. Si deve prendere la strada per Curiglia. A Curiglia si deve continuare su una stretta strada che scende verso il torrente Giona e porta al Ponte di Piero. Ampio parcheggio. Da qui parte la mulattiera che sale a Monteviasco e si trova anche la stazione a valle della piccola funivia che porta al paesino. Informarsi sugli orari di funzionamento.

Descrizione dell'itinerario

La mulattiera che sale a Monteviasco da Ponte di Piero, è costituita da circa 1200 scalini ed è per questo difficilmente percorribile con gli sci ai piedi. Meglio portarli a spalla per circa 300 m. Stando sulla evidente mulattiera a quota 800 m circa si vedono due malghe di pietra sulla sinistra. Abbandonare la mulattiera e portarsi nei pressi delle due malghe dove si calzano gli sci. Da qui si continua con direzione est e si sale per dossi e radure in maniera sempre evidente, cercando di stare il più possibile sulla cresta. Se invece si decide di usare la funivia, quando si arriva a Monteviasco bisogna prendere il sentiero nei pressi del cimitero che in piano va verso nord fino ad incontrare l'ampio dosso con radure ricongiungendosi con la salita fatta dal Ponte di Piero. Si arriva così all'Alpe Corte (1354 m), alpeggio purtroppo completamente abbandonato, appoggiato su un bellissimo balcone. Da qui non è possibile seguire la cresta che presenta un salto roccioso. Bisogna quindi seguire le tracce del sentiero estivo che vanno in direzione sud-est, cercando di aggirare lo sperone roccioso. È questo l'unico piccolo pezzo che può presentare qualche difficoltà e che va affrontato con neve sicura. A quota 1400 m circa si deve prendere il dosso che sale verso nord e che porta con traccia sicura alla graziosa capanna Merigetto (1498 m). Da qui il percorso è evidente. Si sale il dosso alle spalle della capanna in direzione nord-est che porta in cima

al Monte Pola (1741 m). Dalla cima del Monte Pola ci si ricongiunge con l'itinerario 2a). Il Monte Gradiccioli si staglia evidente anche se non è proprio vicino. Senza difficoltà sull'ampio dosso si raggiunge la bella vetta. Discesa. Come l'itinerario di salita. Se c'è poca neve in basso è meglio deviare per Monteviasco e riprendere la funivia anche per scendere.

MONTE TAMARO

1961 m

Il monte Tamaro (1961 m) è completamente in territorio svizzero. La cima si può raggiungere sfruttando un'impianto a fune che parte da Rivera, ben visibile se si percorre l'autostrada svizzera A2 tra Lugano e Bellinzona, visto che le cabine passano proprio sopra l'autostrada. Dall'arrivo della cabinovia all'Alpe Foppa (Corte di Sopra, 1530 m) bisogna percorrere un sentiero e con dislivello di circa 400 m si arriva in cima. Al Monte Tamaro è ancora attiva una piccola stazione sciistica, una tra le più vicine, almeno come tempo di viaggio, a Milano.

6. Traversata Monte Lema - Monte Tamaro con partenza da Pradecolo

Lunga e bellissima traversata di cresta. Non presenta pericoli particolari, ma bisogna prestare attenzione in alcuni punti, specie tra il Poncione di Breno e il Monte Magno. Sciisticamente non è molto remunerativa. Deve piacere l'ampia vista sui monti e sui laghi, l'ambiente tipico delle prealpi e la solitudine. Infine bisogna avere le pelli a posto per poter ripellare più e più volte.

Esposizione: tendenzialmente sud, nord

Quota partenza: 1190 m.

Dislivello: 2000 m.

Sviluppo: 24 km

Difficoltà: BS

Accesso stradale

Luino, Dumenza, Due Cossani. A Due Cossani la strada si biforca: da una parte si va ad Agra, dall'altra verso Curiglia. Si deve prendere la strada per Curiglia. Dopo 1 km circa, sulla destra parte una piccola strada che con ripidi tornanti porta a Pradecolo (cartelli indicatori). Si può parcheggiare in prossimità del Rifugio Campiglio dove finisce la strada carrozzabile (posti limitati) oppure al tornante prima del rifugio.

Descrizione dell'itinerario

Andata. Fino al Monte Lema come l'itinerario 3). Da Pradecolo (1184 m) parte in direzione sud est una mulattiera cartelli indicatori per il Monte



Lema che porta all'alpe Pian di Runo (1332 m). Si passa in un rado bosco di faggi, poi ci si collega con la strada tagliafuoco che recentemente è stata allargata che porta all'alpe. Da qui la salita è uguale all'itinerario 2). Si sale seguendo una larga mulattiera in direzione nord-ovest fino ad incontrare la dorsale che scende direttamente dalla vetta del Monte Lema. A quota 1400 m circa, si prende la dorsale, priva di vegetazione a sud e con una foresta di fitti abeti a nord. Con direzione est si sale verso la cima ormai evidente. A quota 1500 m c'è una bella tavola che indica le montagne che si possono vedere verso ovest. Ancora pochi metri di risalita e si inizia a vedere la grande croce della vetta, che si raggiunge così in breve con percorso libero.

Dal Monte Lema si tolgono le pelli e si scende in direzione nord sulle tracce della vecchia pista fino alla Forcola di Arasio (1481 m). Qui si ripella e si sale fino al Poncione di Breno (1653 m). Si continua sulla cresta con divertente saliscendi fino al Zottone (1567 m). È questo il tratto più delicato che in alcuni punti è un pò esposto. Il tratto è protetto in alcuni punti con un cavo metallico. Con condizioni di neve e di visibilità buone e con un minimo di esperienza scialpinistica comunque il tratto non presenta difficoltà. Da qui la cresta si fa più larga e si sale piacevolmente fino in cima al Monte Magno (1636 m). Conviene togliere le pelli e con bella sciata si arriva velocemente all'alpe Agario (1574 m), caratterizzata da una vecchia casermetta per le guardie di confine; adesso è un rifugio sempre aperto, che serve da ricovero d'emergenza per chi fa la traversata Lema-Tamaro.

All'alpe bisogna ripellare per salire con facilità prima in cima al Monte Pola (1741 m) e poi fino in cima al Monte Gradiccioli, come descritto nell'itinerario 4). In cima al Monte Gradiccioli si tolgono le pelli e si scende verso nord su un pendio abbastanza ripido fino alla Bassa di Montoia (1764 m). Qui è meglio spingersi più avan-

ti, eventualmente scalettando un pò sui piccoli tratti in salita, per portarsi sciando fino alla Bassa di Indemini (1723 m), sovrastata dalla vicina cima del Monte Tamaro. Bisogna quindi ripellare e poi sempre con direzione nord, dapprima salire un dolce dosso che si impenna giusto negli ultimi 100 m. Se le condizioni della neve lo permettono tenersi sul versante est senza tagliare però il pendio. Con alcuni dietrofront si arriva sul dosso della cima. Se le condizioni non lo permettono è meglio togliere gli sci e salire proprio sul filo di cresta seguendo il sentiero estivo. Dalla cima del Monte Tamaro splendido panorama, con particolare sguardo sulla piana di Magadino e le montagne del Malcantone.

Ritorno. Scendere dalla cima del Monte Tamaro con un pò di attenzione. Prima stare sul versante est e poi, se la neve è trasformata, si può scendere sulla ripida paretina a sud che guarda verso la Bassa di Indemini. Se le condizioni sono buone questo è uno dei tratti di discesa più divertenti della traversata. Alla Bassa di Indemini si deve ripellare per salire in cima al Monte Gradiccioli. Da qui si segue esattamente il percorso già fatto all'andata. Bella la discesa fino all'alpe Agario. Salire ora sul Monte Magno e per cresta poi fino al Poncione di Breno. Se le forze lo permettono si possono togliere le pelli per scendere alla Forcola d'Arasio. Ultima salita per arrivare in cima al Monte Lema. E poi dopo aver rimirato tutto il percorso fatto e aver gustato il bellissimo panorama si scende fino a Pradecolo, come per l'itinerario 3). «

3» Sulla lunga dorsale che porta al Monte Gradiccioli. Sullo sfondo il lago Maggiore e il Monte Rosa//

4» Cartelli sul versante italiano, appena, sotto la cima del Monte Lema //5» La stazione meteorologica in cima al Monte Lema. La grande sfera bianca protegge un radar che acquisisce dati per le previsioni meteo.

il bello che ti protegge



Shiny orange

Power green



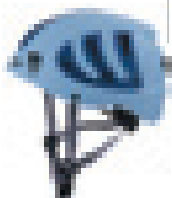
Ice grey



Cosmic red



Psychedelic blue



armour

Leggero e perfettamente aerato,
il casco Armour garantisce
la massima sicurezza
in soli 340 grammi ai vertici del design.
Dotato di portalampada
e di regolazione posteriore,
è disponibile in cinque varianti di colore
nella versione uomo, donna e bambino.



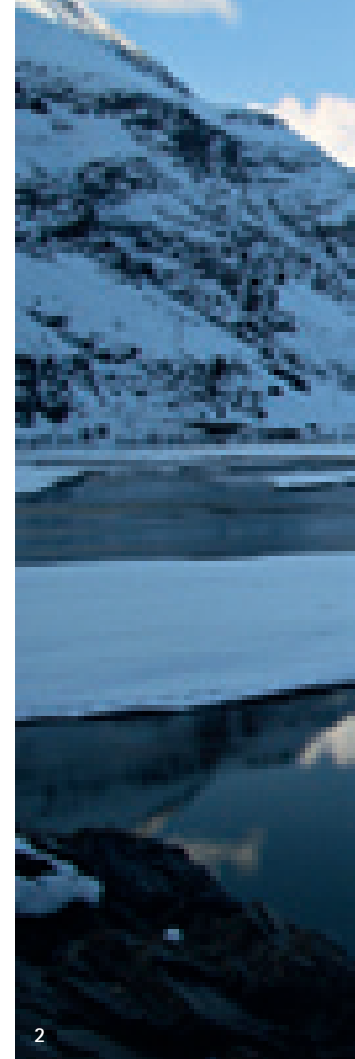


LE MONTAGNE DELL' AFGHANISTAN

VIAGGIO IN BADAKHSHAN, REGIONE DI CONFINE

FOTO E TESTO DI FABRIZIO FOSCHINI

» *Il lato tagico della valle del Panj visto da Sarchashma, Shughnan*



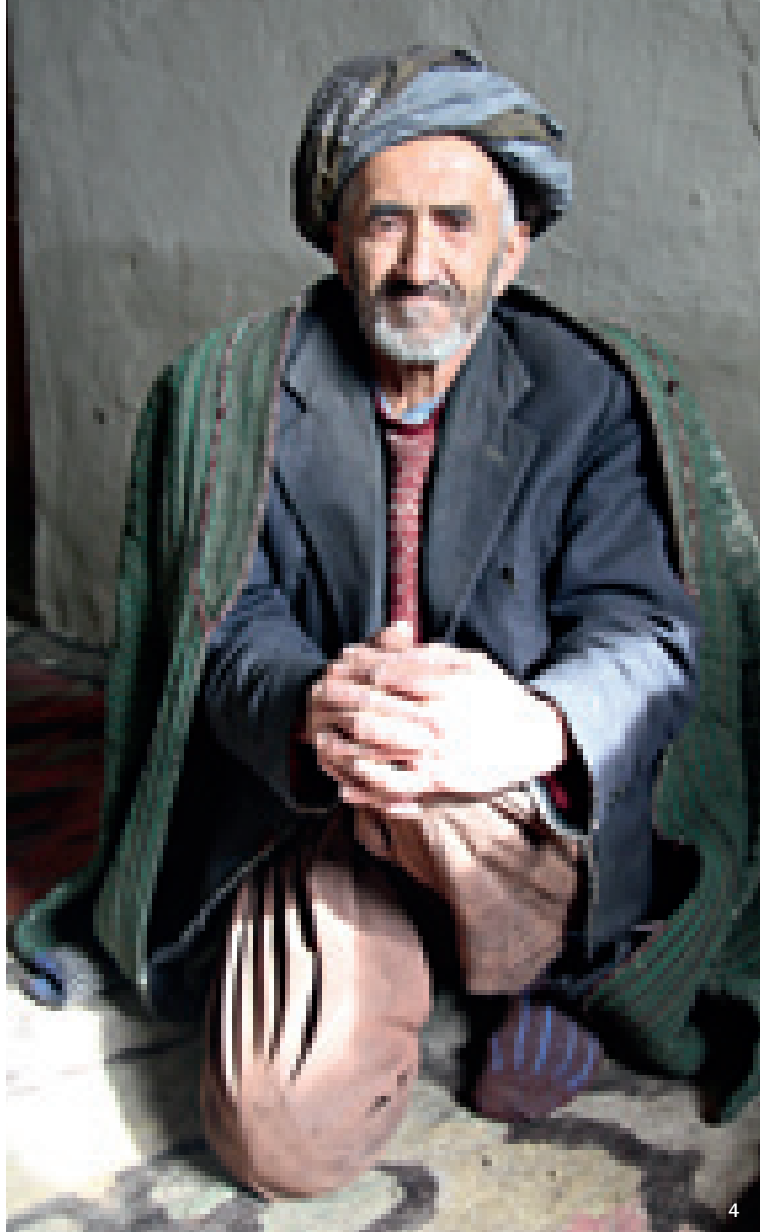
- 1» *La riva del Panj nei pressi di Robot, il primo villaggio di Roshan //*
- 2» *L'ombra delle montagne sulla valle //*
- 3» *Un cavallo brado nei dintorni di Ishkashim //*



Il Badakhshan, provincia nord-orientale dell'Afghanistan ai confini con il Tagikistan e la Cina, unisce a spettacolari paesaggi montani il fascino di una regione ricca di storia. La valle del fiume Panj, l'Oxus degli antichi geografi Greci od il Jayhun per quelli Arabi, odierno confine tra Afghanistan e Tagikistan, è abitata prevalentemente da Ismailiti seguaci dell'Agha Khan. Dal Darwaz, dove il fiume si incurva scavando il proprio cammino tra le rocce basta risalire fino al Wakhan attraverso Roshan, Shughnan, Gharan – le cui miniere di rubini hanno reso celebre il Badakhshan tanto quanto i lapislazzuli – e Ishkashim per imbattersi in leggende di ogni tipo ed epoca, rimaste prigioniere di queste strette valli: dal titolo di “Prigione di Re Salomone” alla rivendicazione di discendenza Alessandrina dei notabili locali, basata anche sul fatto che la moglie del condottiero macedone, Roshanak, sarebbe ovviamente originaria di Roshan. A Ishkashim è invece possibile visitare il mausoleo di Aristotele, che avrebbe seguito il suo giovane discepolo per terminare i suoi giorni quassù, dove è tuttora venerato come un



- 4» Rish safed, "barba bianca" del villaggio di Robot //
- 5» Bambine in una casa di Andowj, Ishkashim //
- 6» Torneo di buzkashi per il Nawruz, il capodanno che ricorre il 21 Marzo //
- 7» Il malang (custode) dello ziarat di Dewana Baba a Khalkhan, Zibak //
- 8» In casa dello Shah a Qalah-e Panja, Wakhan



4



5



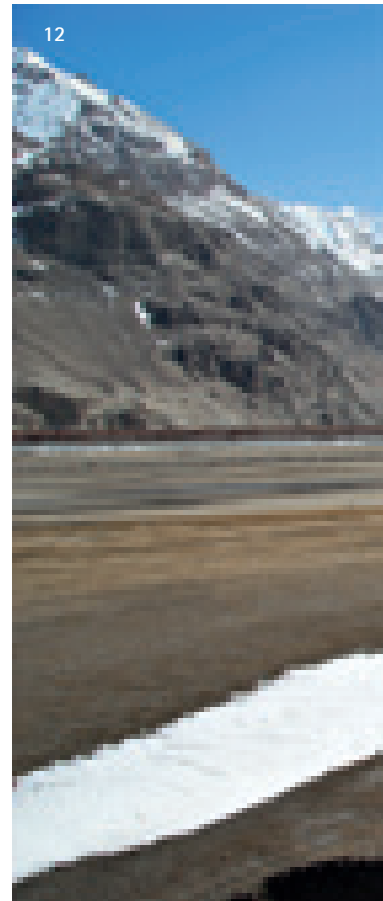
7



8



grande medico. Ma la figura storica più importante per la regione è senza dubbio quella di Nasir Khosrau, grande poeta, filosofo, viaggiatore e missionario Ismailita del XI secolo, che in Badakhshan trovò rifugio dalle persecuzioni ortodosse, oltre ad accoliti per la sua dottrina. Ancor oggi, la vita degli abitanti in inverno è durissima, il fondovalle, ad un altitudine compresa tra i 1800 metri di Roshan e gli oltre 3000 del Wakhan, offre limitate superfici adatte all'agricoltura, e la regione soffre di una cronica insufficienza alimentare. Ma l'apparenza di isolamento delle comunità montane non deve ingannare: prima dell'artificiale suddivisione della regione nel 1893 ad opera della Russia Zarista e dell'India Britannica, e della successiva chiusura dei confini durante la Guerra Fredda, queste valli vedevano continuare un barlume del millenario traffico di uomini, bestie e merci noto nei suoi periodi di maggior splendore come Via della Seta. I passi montani che hanno costituito la fortuna di una regione altrimenti ai limiti della sopravvivenza si sono trasformati in una condanna con l'avvento della geopolitica, ancor di più a partire dagli anni '90, quando il traffico illegale di oppiacei, endemico nella regione da quasi un secolo, ha conosciuto un salto quantitativo e qualitativo. Gli Ismailiti, già usciti perdenti dalla prima fase del conflitto afghano – in quanto sostenitori del governo comunista – ed ora duramente colpiti da tossicodipendenza ed indebitamento, sono le prime vittime di un traffico mafioso che raggiunge la Russia, l'Europa e la Cina. «





9



10



9» Le montagne di Shughnan nel tardo pomeriggio //

10» Uno degli agglomerati che compongono Ishkashim, sullo sfondo del Noushak, con i suoi 7495 metri la più alta cima sul territorio afghano //

11» La valle di Zibak e il Dasht-e Khan, le cui formazioni rocciose hanno originato svariate leggende //

12» L'inizio del Corridoio del Wakhan propriamente detto, che porta al Passo di Baroghil, ai Pamir ed al confine con la Cina //



13



14

13» *I pahlawan, "campioni" di Ishkashim si preparano per il torneo regionale, che avrà luogo nei giorni successivi al Nawruz //*
14» *L'autore a Roshan //*

» FABRIZIO FOSCHINI

Fabrizio Foschini, romagnolo classe 1981, ha effettuato ricerche in Badakhshan nell'inverno 2008-2009 per una tesi di dottorato sulla storia delle comunità Ismailite locali. Attualmente lavora a Kabul come ricercatore e analista politico per l'ONG Afghanistan Analysts Network. I suoi contributi appaiono regolarmente sul sito <http://aan-afghanistan.com/>

Grisport. Emozione tecnologica.



Densità differenziata per stabilizzare la camminata

Supporto e sostegno dell'arco-plantare

Pelle di prima qualità: garantisce traspirabilità e confort eccezionali

Intersuola PU a basso peso specifico

Block-Up: sistema antitorsione che garantisce un eccezionale supporto della caviglia

IMMAGINE ASSOCIATI



Punti di flessione e scarico che agevolano la camminata affaticando meno il piede

Differente densità per sostenere l'arco plantare e stabilizzare la camminata

Inserto interno per conferire leggerezza, assorbimento e dispersione degli shock

Suola Vibram Antiscivolo



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



SPITI: IL PAESE DI MEZZO

IN INDIA, NELLA VALLE CHE FECE DA “CORRIDOIO” AL BUDDISMO, SULLE TRACCE DI UNA VECCHIA SPEDIZIONE

TESTO E FOTO DI MICHELE TOMASELLI - CAI SAF UDINE

Ancora poco conosciuta, essendo stata riaperta al turismo solo nel 1993, la valle dello Spiti si trova nel Nord dell'India, all'interno dello Stato dell'Himachal Pradesh. In tibetano Spiti significa Terra di Mezzo in quanto si trova fra due catene di montagne, il Pir Panjal e l'Himalaya occidentale: è stato questo il corridoio lungo il quale il buddismo è penetrato dall'attuale Pakistan fino al Tibet. Per arrivare al punto di partenza del trekking da Delhi abbiamo raggiunto Manali, nella valle degli dei, lo stesso percorso compiuto negli anni '30 del secolo scorso dalla spedizione di Giuseppe Tucci. Da Manali, ad un'altitudine di circa 2.000 metri, la valle dello Spiti è raggiungibile in fuoristrada attraverso il Rothang Pass.

IL ROTHANG PASS

Oltrepassare il passo del Rothang (3980 m) ed il valico del Kunzum (4340 m), se non fosse per i ripetuti smottamenti del terreno, non comporterebbe particolari difficoltà. Eppure alle volte può diventare una vera e propria sfida.

La strada, dal fondo dapprima regolare e poi completamente

deteriorato, si inerpica senza tregua mettendo a dura prova qualsiasi mezzo. In ogni caso il paesaggio circostante costituisce una vera e propria attrazione: nella parte bassa vengono offerte visioni nitide dei sempre verdi cedri himalayani, poi megalitici blocchi di pietra e poderose cascate pennellano la parte alta del paesaggio. Il tutto in proporzioni giurassiche.

Il nostro tour iniziava come da aspettative, costringendoci ad affrontare con difficoltà i primi tornanti: frequente il problema di schivare giganteschi camion della Tata Motors ritraenti iconografie del Buddha e divertentissime macchine stile “Topolino”, che con innumerevoli piroette si apprestavano ad affrontare l'ardito percorso. Quasi per magia, il nostro mezzo, sguazzando con affanno nel fango, riusciva comunque ad evitare la paralisi nell'ingarbugliato traffico. Anche alcuni candidi bikers sulla tipica indiana Enfield Motors tentavano di oltrepassare la sudicia fanghiglia senza sporcarsi, ma era una speranza vana. Più tardi, come in un sortilegio, frane improvvise ostruivano la strada comportando un'attesa snervante, da mettere in ogni caso in previsione: il percorso infatti è un continuo cantiere di

improvvisati lavoratori per lo più nepalesi o biharani operanti in condizioni disumane.

Arrivati al passo, osservavamo con divertito interesse gli indigeni coperti da voluminosi velli di pecora e alcuni fulminei sciatori stile anni sessanta, poi iniziavamo la discesa nella regione del Lahaul fino al successivo bivio per il Kunzum Pass. In serata, espletate le formalità burocratiche conseguenti alla registrazione, entravamo nella valle dello Spiti varcando la caratteristica porta d'ingresso.

LO SPITI

Con la regione del Kinnaur alle spalle, lo Spiti si materializza come un terso deserto d'alta quota, dove vermiglie montagne si riverberano su sporadiche coltivazioni di orzo. La popolazione qui è di origine tibetana e i ritmi di vita sono ancora essenzialmente quelli di centinaia di anni fa quando la valle collegava il Tibet all'India. Non di meno capita anche di incontrare un ragazzo stile "rasta andoriano", in giro per il mondo da qualche mese, che ti racconta della sua avventura e ti fornisce ispirazione... ma questa è un'altra storia, un'altra emozione, un altro viaggio...

In ogni caso la difficoltà del viaggio verrà senz'altro ripagata da una percorso dalle grandi emozioni fra villaggi e monasteri che emanano un senso di pace e serenità. Una civiltà praticamente isolata dal mondo fino a vent'anni fa. È straordinario per noi osservare coltivazioni ad oltre 4000 m con tutte le difficoltà legate al raccolto, e vedere le misere abitazioni in sintonia con la semplicità di vita della propria gente. Un luogo, per molti motivi, magico attraversato dal mistero di un'antica popolazione, per cui le pratiche religiose si fondono armoniosamente



3

nella vita quotidiana.

A tutt'oggi la Spiti Valley, nonostante gli assalti della globalizzazione postmoderna, riesce a mantenerne le distanze: i black out di corrente elettrica risultano all'ordine del giorno, le rare televisioni fanno da supporto ad iconografie del Buddha, a Kaza, capitale del distretto, i pochi veicoli spadroneggiano incongruamente per le strade, infine le rare connessioni ad internet funzionano ad intermittenza. La valle è tuttora poverissima:



2

1» Veduta di Demul //

2» Dhankar //

3» Alcuni bambini del posto

lo yak rimane elemento basilare dell'economia potendo essere contemporaneamente un animale da traino, da soma, un produttore di latte e di pellame ed anche di letame, utilizzato come pregiato combustibile. Gli agricoltori ricorrono generalmente ad una produzione di tipo misto che associa l'allevamento alla coltivazione dell'orzo (alimento base), del grano, dei piselli e del grano saraceno. Grazie all'isolamento, qui vivono ancora orsi, lupi, il rarissimo leopardo delle nevi o irbis, ibex, molti rapaci, e branchi di asini e cavallini allo stato brado.

In ogni caso è bene sapere che all'interno della Spiti valley è stato istituito un progetto di eco turismo sostenibile per la salvaguardia e la valorizzazione della flora, della fauna e delle tradizioni culturali. Un piccolo contributo che il viaggiatore può dare è quello di dormire nella tipica home stay che aderisce al progetto.

LA STORIA

La valle, per molti secoli, fu strada carovaniere collaterale delle più note carovaniere fra Cina e India come la Via della seta. Terra di passaggio e di conquista, vide passare le avanguardie di Alessandro il Grande, i mongoli di Gengis Khan e le scorrerie dei predoni ladakhi, prima di diventare, nel X secolo, una provincia occidentale del Tibet. Nel 1847 l'impero inglese la sottrasse al regno tibetano del Gugè annettendola all'India. Oggi lo Spiti è un remoto distretto dello stato indiano dell'Himachal

» TREKKING INDIA

Pradesh ed unicamente per la vicinanza al confine cinese viene mantenuta la precaria rete infrastrutturale.

Nel 1823, in questo luoghi comparve un personaggio estroso, Alexander Csoma de Koros, studioso ungherese e padre della moderna tibetologia. Il suo primo dizionario tibetano (40.000 parole recensite) venne pubblicato in inglese dopo la sua morte avvenuta per malaria. Oggi la sua tomba, ai piedi dell'Himalaya, è meta di continui pellegrinaggi e in una recente visita in Ungheria il Dalai Lama lo ha proclamato santo.

Nel 1933 arrivò nella Valle dello Spiti il tibetologo italiano Giuseppe Tucci. Nei suoi resoconti si leggeva dell'abbandono e del degrado di molti monasteri. Oggi, dopo l'invasione cinese del Tibet e la fuga in India di migliaia di tibetani, questi monasteri sono rinati a nuova vita, grazie all'interessamento di sua santità, il XIV Dalai Lama. Giuseppe Tucci a proposito di questa valle così scriveva: "Una delle contrade più fascinate del mondo dove l'uomo umiliato dalla immensità e dai silenzi, in ogni luogo immagina o sospetta presenze divine, invisibili ma certe."



I MONASTERI

La valle però è soprattutto resa celebre dagli antichissimi monasteri buddhisti, prospere comunità di lama e compendi di architettura ed arte tibetana con decorazioni di sopraffina maestria risalenti all'anno mille: Kee Gompa, Dhankar, Tangyud, ed in particolare il Chogskhar di Tabo risalente all'anno 996 d.C. che contiene 8 gompa (templi) e 24 chorten (monumenti) decorati da raffigurazioni mistiche di tutte le divinità dell'universo. Questi monasteri furono per lo più attribuiti a Rinchen Zangpo (958 -1055), uno dei grandi traduttori, che introdusse più di mille anni fa il dharma buddhista nell'allora selvaggio Tibet. Il "grande traduttore" era nato nella regione del Kinnaur e divenne famoso per aver dedicato la sua vita alla traduzione dal sanscrito al tibetano della bibbia lamaista costituita dalle 158 sacre scritture raccolte nei libri di Tanjur e Kanjur (parole del Buddha - tradotte).



È curioso sapere che proprio in alcuni monasteri della valle dello Spiti, a partire dal X secolo, iniziava la cosiddetta "Seconda diffusione della dottrina". Cominciarono infatti ad essere tradotti dal sanscrito alcuni testi buddhisti conosciuti come i Nuovi Tantra. Il grande maestro indiano Atisha recandosi in Tibet diffuse in modo significativo il Dharma portando nuove forze al verbo dell'illuminato. Il buddismo diveniva per la prima volta la religione di tutto il popolo tibetano. Già precedentemente Padmasambhava, conosciuto con il nome di Guru Rimpoche ("maestro prezioso") giunto in Tibet nel VII secolo, aveva già introdotto in modo significativo la dottrina buddista. (Prima diffusione della Dottrina). «



4» Monastero Thangyud //

5» Piccoli yak a Demul //

6» Lalung



» ITINERARI

IL TREKKING FRA I VILLAGGI

ASSOLUTAMENTE NON IMPEGNATIVO CON PERCORSI FACILI E BREVI. TUTTI I VILLAGGI VISITATI NELLO SPITI SONO FACILMENTE RAGGIUNGIBILI IN AUTOMOBILE. HA UNA DURATA MINIMA DI SETTE GIORNI E MEZZO ED IN OGNI CASO SARÀ BENE APPOGGIARSI ALLE LOCALI AGENZIE, LE QUALI METTERANNO A DISPOSIZIONE GUIDE, PORTATORI, CUOCHI, VIVERI, TENDE ED ANIMALI DA SOMA PER IL TRASPORTO DEGLI ZAINI.

1° GIORNO LADARCHA 4300 m KIBBER 4235 m

Tempo e percorrenza: 4 h – Km 11

Dislivello in salita: 180 m

Dislivello in discesa: 245 m

Dopo due km abbandonare la strada principale contornata da campi di orzo e scendere a sinistra nel bellissimo canyon sottostante. Poi in salita probabilmente accolti da una moltitudine di bambini, dalla travolgente e calorosa ospitalità al vivace paese di Kibber.

2° GIORNO KIBBER 4235 m KEE GOMPA RANGRIK 3700 m

Tempo e percorrenza: 2 h – Km 9
da 4235 m a 3700 m.

Dislivello in discesa: 535 m

Da Kibber su strada bianca in discesa fino all'importante monastero KEE GOMPA fondato nel lontano XVI sec, poi su monotona strada asfaltata fino al villaggio di Rangrik.

3° GIORNO RANGRIK 3700 m LANGCHA 4325

Tempo e percorrenza: 4 h – Km 9
Dislivello in salita: 625 m

Poco prima di Kaza, imboccare la dorsale soprastante per una vorticosa salita fino a Langcha. Lo spettacolo durante questa tappa è grandioso: verdeggianti oasi immerse come per magia nell'arido fiume Spiti.

4° GIORNO CAMPING LANGCHA 4325m THANGYUD 4450 m

Tempo e percorrenza: 2 h – Km 6
Dislivello in salita: 125 m

Una strada bianca conduce all'insolito monastero di Thangyud, un posto molto suggestivo e magico. L'ambientazione rende questo luogo favorevole allo spirito meditativo. Un'insolita porticina contraddistinta da un corpo imbalsamato di leopardo delle nevi conduce alla sala centrale del gompa, dove svariati monaci potranno suonare il radong, uno strumento musicale a fiato molto grande con la forma di corno.

FACOLTATIVO THANGYUD 4450 m CHONGRAN MOUNTAIN 5000 m

Tempo e percorrenza: 2 h – Km 5+5

Dislivello in salita: 550 m

Dislivello in discesa: 550 m

Da Thangyud per sfatare la quota di 5000 m è possibile salire sulla dorsale soprastante (Chongran Mountain) ed ammirare in tutto il suo splendore il Kang Nilda (6303 m)

5° GIORNO THANGYUD 4450 m PASSO LALU LA 4770 m DEMUL 4360 m

Tempo e percorrenza: 5 h – Km 12

Dislivello in salita: 550 m

Dislivello in discesa: 550 m

Si svolge su un percorso straordinario, reso ancora più affascinante dalla flora circostante; vengono infatti offerte varietà di paesaggio contraddistinti da cespugli in fiore, tronchi ricoperti da licheni e muschi, e detriti di rocce sedimentarie che molto spesso potrebbero contenere dei fossili. Dal passo Lalu La si scende poi fino all'arroccato posto di Demul.

6° GIORNO DEMUL 4360 m LHALUNG 3750 m

Tempo e percorrenza: 5 h – Km 12

Dislivello in discesa: 710 m

Dislivello in salita: 110 m

Una vorticosa discesa contraddistinta da cambi repentini di direzione conduce a Lhalung previo l'attraversamento del fiume via ponte.

7° GIORNO LHALUNG 3750 m DHANKAR 3900 m

Tempo e percorrenza: 4 h – Km 11

Dislivello in salita: 150 m

Dislivello in discesa: 70 m

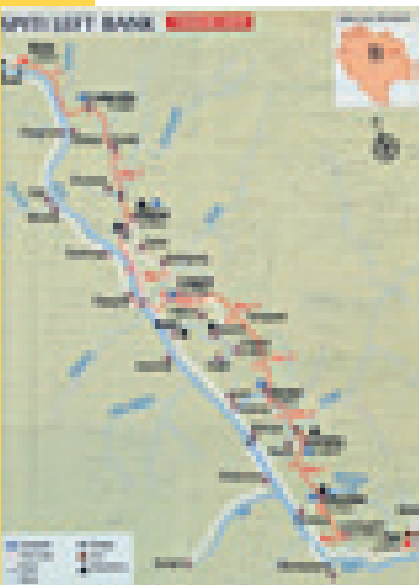
In leggera salita sotto un sole spesso rovente raggiungere l'antica capitale dello Spiti attorcigliata come per magia sugli sfasciati detritici delle guglie.

8° GIORNO DHANKAR 3900 m SICHILING 3400 m

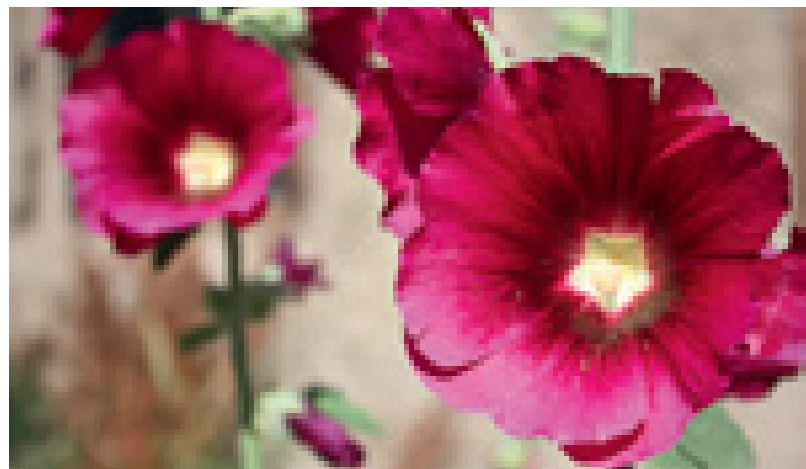
Tempo e percorrenza: 2 h – Km 6

Dislivello in discesa: 500 m

Conclusione del trekking, con una breve discesa.



» *Mappa del percorso*





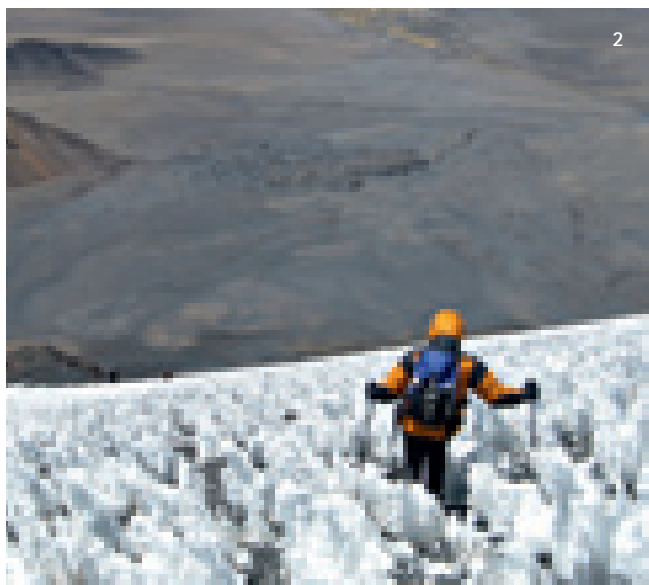
SLALOM TRA I PENITENTES

IN BOLIVIA, DOVE LE TIPICHE FORMAZIONI DI GHIACCIO
DEVIANO IL PERCORSO DEGLI ALPINISTI

TESTO E FOTO DI SERGIO ZIGLIOTTO E MASSIMO RABITO

Dopo un anno dall'ultimo viaggio in Bolivia, dove ho avuto la grande soddisfazione di salire 2 seimila con mia moglie Laura e mio figlio Walter di soli 13 anni, ho la fortuna di poter tornare in Bolivia con un mio caro amico, Massimo, con cui condivido da molti anni la passione per la montagna e il volo libero. Ci prepariamo a fondo, con dislivelli notevoli e tempi ristretti, fino a quando partiamo il 28 agosto, da Venezia alla volta di La Paz. Il viaggio è lungo, ma senza intoppi ed arriviamo a El Alto a notte fonda: ci aspetta il nostro amico Javier dell'Agenzia "Andean Summits" che ci porta direttamente al nostro Hotel, non senza una fermata per vedere l'incredibile spettacolo di La Paz by night, su cui incombe l'imponente mole dell'Illimani. Fortunatamente non soffriamo i 4000 metri di La Paz e ci godiamo il primo giorno, visitando alcuni vicoli, piazze e chiese coloniali molto belle. Partiamo poi per il Lago Titicaca, dove facciamo un bel trekking sull'Isla del Sol e una salita faticosa al Calvario di Copacabana, che offre una visione fantastica sul lago e i suoi dintorni. Ci trasferiamo poi verso la Cordillera Real, Gruppo del Condoriri:

in fuoristrada e poi un paio d'ore a piedi fino al nostro campo base, presso la Laguna Chiar-Kota. Luogo incantevole a 4700 m circondato da vette e ghiacciai impressionanti: con noi ci sono anche Osvaldo, la nostra guida e Gustavo, il cuoco di incredibili capacità culinarie. Il tempo però non è dei migliori e al mattino ci svegliamo con 10 cm di neve fresca che rende il panorama ancora più suggestivo: partiamo subito per la nostra prima cima, il Cerro Janchallani di 5370 m, che raggiungiamo dopo circa 3 ore di salita senza difficoltà, a parte la quota. Al ritorno, siamo sorpresi da una vera tempesta di neve che non si placa neanche durante la notte, tanto che dobbiamo rinunciare alla salita al Pequeno Alpamayo per pericoli di valanghe; tuttavia, decidiamo di tentare un'altra cima, il Pico Mirador, sempre oltre i 5300 m, sul quale arriviamo dopo circa 3 ore di divertente scalata su misto. Il mattino seguente, smontiamo il campo e torniamo a valle per trasferirci poi al Parque Nacional de Sajama, dove arriviamo in serata: pernottiamo al Pueblo Sajama, piccolo villaggio di pastori posto in una conca meravigliosa circondata dalle cime più alte della Bolivia. Al mattino



1» Condoriri e laguna Chiar-Kota // 2» Discesa dal Parinacota // 3» Discesa dal Parinacota // 4» Vetta Parinacota

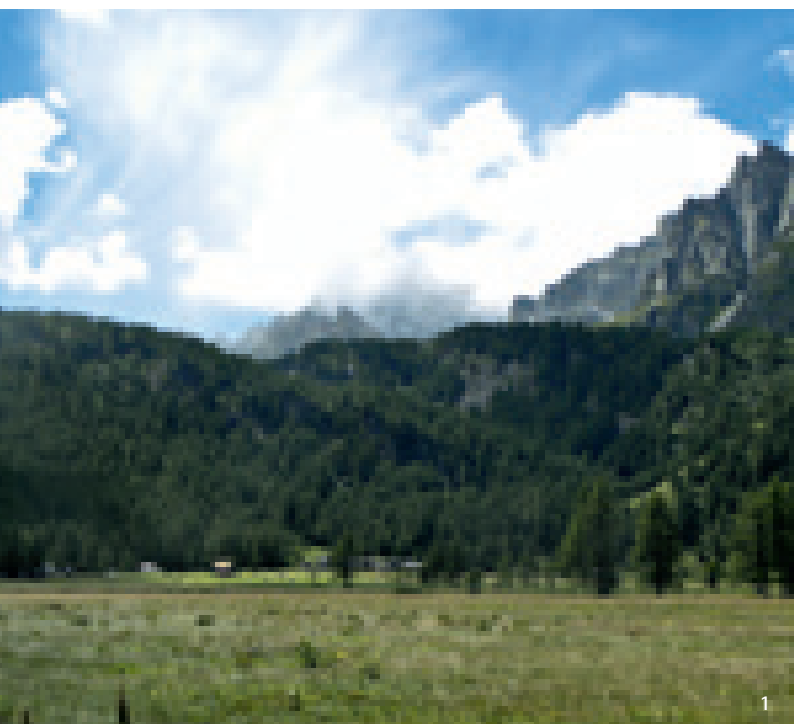
seguito, partiamo per il Campo Alto del Cerro Parinacota, posto a 5020 m in un paesaggio lunare, con sabbia nera che contrasta con il bianco intenso del ghiacciaio e il blu cobalto del cielo: la cima da salire è il Parinacota, un cono perfetto alto 6330 m e quindi con più di 1300 m di dislivello. La notte scorre nervosamente, ma all'una ci alziamo e alle 2 iniziamo la salita con una temperatura di -20°C . Il freddo si fa sentire e anche la fatica, quando incontriamo i primi penitentes, vero i 5700 m: i penitentes sono delle conformazioni di ghiaccio tipiche delle Ande, che rendono la progressione molto faticosa a causa della loro instabilità e del fatto che bisogna scavalcarli con movimenti sempre irregolari. Verso le 7.00 ci godiamo lo spettacolo dell'alba, ma il vento incalza e saliamo lentamente verso la vetta, che raggiungiamo alle 12.00: la gioia è grande e inversamente proporzionale alla fatica. Ci abbracciamo: l'emozione è forte e i pensieri vanno alla mia famiglia, con cui l'anno precedente ho condiviso le stesse fatiche su cime non lontane dal Parinacota, ma vanno anche all'amico che non c'è più, Giuseppe, amante delle montagne e che sicuramente ci ha accompagnato durante le salite. Massimo estrae la bandiera della Pace e insieme la facciamo sventolare sulla cima, con la preghiera che possa essere di buon auspicio per tutti i popoli. Siamo soli in questa immensa montagna ed Osvaldo ci conferma che pochi sono quelli che giungono fino a qui, per il dislivello e per il totale isolamento. Prima di scendere, osserviamo con stupore l'enorme cratere che caratterizza questo vulcano, spento ormai da molto tempo: la discesa è estenuante, lunga e con un lungo tratto di penitentes: scendiamo direttamente alla base, dove ci aspetta il fuoristrada che ci riporta finalmente al Pueblo Sajama. I ritmi sono serrati e il giorno seguente, partiamo per il campo base del Nevado Sajama, dove arriviamo dopo 3 ore di piacevole sentiero lungo un'antica valle morenica. Il campo base sorge in un luogo piacevole, dove passiamo una notte tranquilla: il mattino seguente partiamo per il campo alto, a



5700 m, vero nido d'aquila sospeso sugli abissi enormi del Sajama: vi arriviamo nel primo pomeriggio e siamo veramente felici per la nostra condizione fisica, che è a dir poco ottima, grazie all'acclimatazione oramai perfetta. Siamo molto carichi e anche le condizioni meteo sembrano essere dalla nostra parte, ma durante la notte cambiano ed arriva una vera e propria bufera di vento, con raffiche a oltre 150 km/h che schiacciano le nostre tende e ci costringono a gettarci contro le pareti per poterle sostenere. Ci sono anche altre spedizioni (Olandesi e Francesi) e insieme decidiamo di non rischiare e scendere al campo base. Rinunciamo così alla cima del Sajama: abbiamo esaurito il nostro tempo, ma in ogni caso il vento continua ad imperversare ed è quindi davvero impossibile fare un altro tentativo. Dopo 15 giorni di esperienze forti, emozioni e fatiche, ma anche di felicità, stupore e incredulità, torniamo a La Paz per un ultimo giorno di visita e immancabile shopping, dopodiché partiamo per l'Italia. È stato un viaggio indimenticabile, anche grazie all'impeccabile organizzazione della nostra agenzia, che non ci ha guidato solo sulle montagne, ma ci ha fatto conoscere ogni particolare di quella natura ancora selvaggia, rispettando i nostri "tempi" e i nostri limiti: insomma un viaggio che raccomandiamo a chi cerca l'avventura d'alta quota, in un Paese che offre ancora luoghi remoti, lontani dalla massa e dal rumore, dove si può ancora godere del silenzio e delle notti stellate. «

SAPORI A CHILOMETRO ZERO

COME I RIFUGI CAI DELL'OSSOLA DIVENTANO PRESIDIO A SUPPORTO DEL TERRITORIO



1» Il Gruppo del Cornera // 2» Una caratteristica locanda // 3» La vista della vallata dal Rifugio Castiglioni. Da sinistra il Corno del Cistella, il Monte Cistella e il Diei

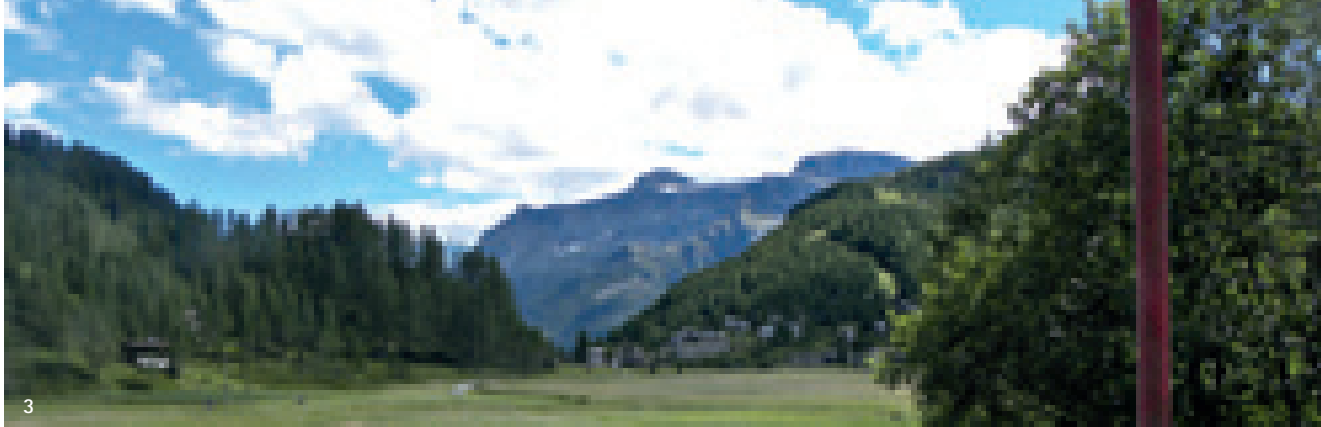
Abbiamo incontrato presso il Rifugio Castiglioni, all'Alpe Devero, Paola Peila (Direttore CAI - Associata EIM) e Giuseppe Lozza (Direttore GeSDiMont - Università di Milano), referenti del progetto "Sapori a chilometro zero presso i Rifugi dell'Ossola". Questa iniziativa, che aspira ad ottenere una sinergia territoriale e a mettere in rete le diverse realtà dell'agro-alimentare e del turismo escursionistico, nasce dalla collaborazione tra il Centro di Ricerca per la Gestione Sostenibile e la Difesa del Territorio Montano (GeSDiMont) dell'Università degli Studi di Milano e il Club Alpino Italiano (CAI) nell'ambito del progetto INTERREG ProAlpi della Provincia del Verbano Cusio Ossola. L'obiettivo è monitorare l'apprezzamento delle produzioni tipiche della Valle dell'Ossola da parte di escursionisti e alpinisti, che potranno degustarle in un campione selezionato di Rifugi CAI. Il progetto mira inoltre ad incentivare la conoscenza e l'acquisto diretto presso i produttori che fanno parte del progetto "Pro Alpi" e che forniscono ai Rifugi i loro prodotti. La rilevazione del gradimento avverrà tramite un questionario fornito agli avventori dei Rifugi al termine della loro degustazione.

Prof. Lozza, può spiegarci il progetto?

«Il progetto fa parte di un INTERREG ProAlpi tra noi, provincia del Verbano Cusio Ossola, GesDiMont e la Svizzera, per localizzare le produzioni di latte di capra, salumi, piante officinali, miele e per aumentarne la qualità, ma soprattutto la tipicità localizzata. Questa iniziativa si inserisce, insieme al CAI, in questo ambito, mirando a promuovere prodotti locali, a chilometri zero: questi Rifugi già fornivano prodotti locali, ma non era forse ben chiaro l'aspetto promozionale, la ricaduta verso i produttori. Questa manifestazione parte dalla proposta di menù e prodotti, indaga il gradimento del consumatore attraverso la compilazione di un questionario e arriva all'indicazione del dove acquistare i prodotti assaggiati. In sostanza mette in rete il degustare e il poter acquistare».

Qual è l'obiettivo delle schede di rilevamento?

«Servono a monitorare il gradimento, che è quasi scontato, ma soprattutto a capire quanta disponibilità c'è ad acquistare il prodotto in loco, nell'area di produzione. Per noi della Facoltà sarebbe interessante dare una certa validazione ai prodotti, stabilire uno standard qualitativo molto elevato, per cui non solo tipicità



ma anche alta qualità. Andare a vedere il prodotto e il processo ed intervenire qualora sia necessario».

La validazione produrrà un marchio?

«Si potrebbe arrivare a questo o a un “disciplinare” di produzione, ma ciò che conta davvero è la qualità. Un prodotto col marchio ma non di qualità non viene ricomprato e viceversa. Ricordo che non sempre nei Rifugi si mangiano prodotti tipici buoni e legati al chilometro zero, abbiamo esempi in montagna di menù a base di pesce di mare».

Dott.ssa Peila, quale è stato il ruolo del CAI in questo progetto?

«Questo progetto è un esperimento di messa in rete delle realtà con delle identità forti già presenti, sia dal punto di vista del prodotto sia della capacità di offrirlo nei Rifugi; abbiamo selezionato una serie di Rifugi che già offrivano ai loro utenti prodotti locali. Abbiamo voluto dare visibilità, sistematicità, a queste buone pratiche già esistenti, cercando di fare un’operazione di marketing territoriale, credendo che sia una strategia vincente. La montagna ha bisogno di far sapere le proprie peculiarità e di valorizzarle al massimo. Un’iniziativa di questo genere può essere un piccolo modello di come, semplicemente facendo parlare fra loro chi produce, chi lavora e chi offre i prodotti all’interno di un sistema di ricettività, che sono i Rifugi CAI, si possa creare un’opportunità di fruizione della montagna di alta qualità. Il mio ruolo è stato quello di portare la mia esperienza di direttore del CAI, all’interno di progettualità nuove che vadano a promuovere gli operatori della montagna e le realtà CAI sul territorio».

Il ruolo del CAI quindi riprende le tesi emerse a Predazzo: uscire dal perimetro associativo, eleggere i Rifugi a presidi culturali ed elementi di supporto al territorio...

«Questo è un esempio di come i principi, emersi a Predazzo, siano stati tradotti in una proposta concreta, in un’operatività che si avvale di canali di informazione che ha permesso tempi molto brevi. La realtà del CAI, in questo caso ha trovato la capacità di muoversi rapidamente. Usando strumenti informatici siamo riusciti, nel giro di un mese, a mettere in piedi questo progetto collegando i Rifugi, le sezioni, i produttori, la provincia e GesDiMont, in un’operazione che ha valorizzato le tipicità di ognuno e ha permesso alla dimensione CAI di avere maggiore visibilità».

Come si svilupperà la seconda fase del progetto?

«Ci sarà una rilevazione tramite un questionario molto essenziale, per avere un feedback sul gradimento del prodotto locale degustato, sulla disponibilità ad acquistarlo e su quello che è piaciuto di più. L’idea è poi quella di raccogliere le impressioni, anche dei produttori, per sapere se questa operazione ha prodotto qualche risultato. Entro fine settembre vorremmo avere un’idea di come è andata l’iniziativa. Siamo consapevoli che sia un piccolo esperimento, sicuramente da implementare e migliorare, ma bisogna

partire e dimostrare che si poteva fare. Il prodotto infatti c’è, le competenze anche, i Rifugi hanno una storia ed una tradizione, una capacità di gestione che permette di fare quest’esperienza e dietro c’è una rete, il CAI, molto importante. Il fatto che siamo usciti sul sito nazionale ha permesso una visibilità notevole. Sul piano della comunicazione è un esempio importante di come fare rete: il segreto non è inventare cose nuove, ma valorizzare quello che c’è già».

Prof. Lozzia, i gestori dei Rifugi hanno usufruito di qualche momento di formazione, riguardo il tema della tipicità della produzione?

«Sulla formazione quest’anno non ce l’abbiamo fatta con i tempi, ma per il prossimo anno abbiamo intenzione di dare ai gestori dei Rifugi una maggiore conoscenza delle valenze dei loro prodotti e del tessuto produttivo: ci proponiamo così di validare i prodotti ed informare gli utenti».

A proposito, vogliamo rivolgerci proprio al gestore del Rifugio che ci sta ospitando: Michele Galmarini, quali sono le sue aspettative?

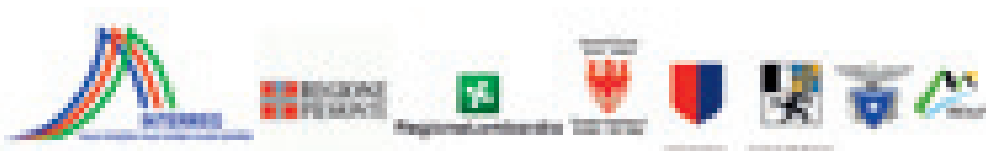
«La cosa bella è che finalmente, noi che viviamo la realtà del Rifugio, vediamo che c’è qualcosa dietro, cosa che mancava fino a poco tempo fa. La realtà dei Rifugi era infatti seminascosta. I Rifugi riguardano tutta la ristorazione in quota: mancava la sensazione di gruppo che questa iniziativa permetterà di ampliare. La grande aspettativa che ho e che hanno i “rifugisti” è creare una rete che ci colleghi col fondovalle, con la città, con l’istituzione e con il CAI. Non si scopre niente di nuovo, ma si ha la consapevolezza che basta valorizzare i prodotti; abbiamo spesso dato per scontato quello che abbiamo, senza renderci conto che sia un valore aggiunto. Offriamo il formaggio che abbiamo sempre mangiato senza renderci conto che non tutti possono mangiare un prodotto fatto a 20 metri da casa. Vivevamo di queste cose senza accorgercene, senza rendercene conto. È stato comunque un nuovo approccio, siamo stati coinvolti, si è partiti bene».

Quindi vi ha portato a ragionare su voi stessi, sul territorio, scoprendo che ciò che per voi è “normalità” può rivelarsi in realtà un punto di forza?

«Eravamo consci di avere una grande fortuna nel poter ancora mangiare prodotti genuini, ma così come per noi svegliarci e veder questo panorama era diventato normalissimo, così era stato per i prodotti, che per noi erano all’ordine del giorno. Abbiamo ragionato sul fatto che sia un valore aggiunto molto grande. Non dobbiamo inventarci niente sulla montagna, tutto quel che c’è è più che sufficiente; inventarsi il nuovo può significare andare a compromettere realtà particolari e delicate, che rischiano di subire grossi impatti e anche grossi danni. Quel che c’è in questi posti, quello che si vede - cioè apparentemente niente - è più che sufficiente». «

DI HANS BERGER, ASSESSORE AL TURISMO, PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

NEL CUORE DELLE DOLOMITI



Programma di cooperazione transfrontaliera Italia - Svizzera 2007 - 2013

FEDR - Fondo europeo di sviluppo regionale

Le opportunità non hanno confini



Progetto VETTA - Valorizzazione delle Esperienze e dei prodotti turistici transfrontalieri delle medie ed alte quote

Il progetto VETTA è finanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano, dalla Regione Piemonte, dalla Regione Lombardia, dal Cantone Grigioni, dal Cantone Ticino, dal Club Alpino Italiano, dall'IREALP e dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

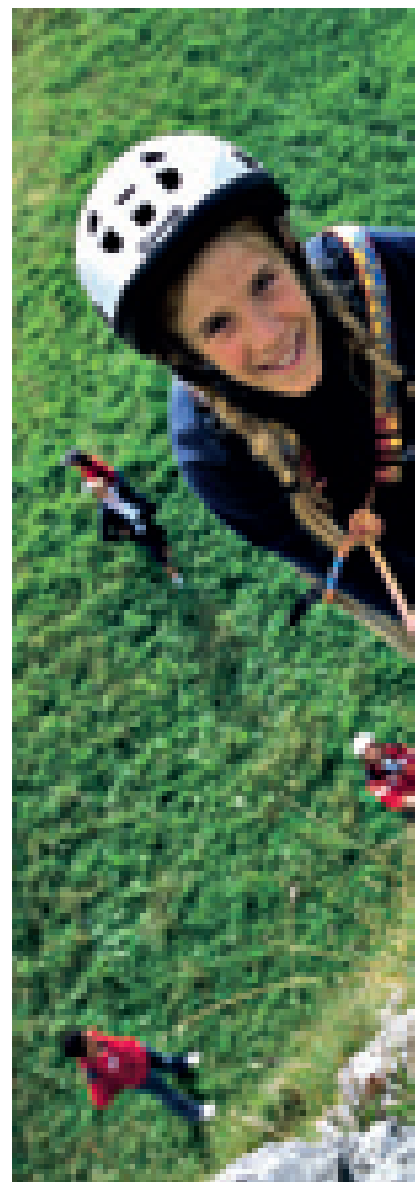
Per informazioni sui progetti VETTA, visitate il sito www.provincia.bz.it/turismo/vetta

La Provincia Autonoma di Bolzano - Ripartizione Turismo insieme alla Regione Piemonte, la Regione Lombardia, il Cantone Grigioni, il Cantone Ticino, il Club Alpino Italiano Regione Lombardia, il Club Alpino Italiano Sezione Novara, il Club Alpino Italiano Sezione Villadossola, IREALP - Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia sta realizzando il progetto "VETTA - Valorizzazione delle Esperienze e dei prodotti turistici transfrontalieri delle medie ed alte quote".

Per la Ripartizione Turismo della Provincia Autonoma di Bolzano, l'aspetto della sicurezza in montagna è uno dei temi principali di questo progetto. Sempre più persone, locali e turisti, trascorrono il loro tempo libero in montagna sia d'inverno - per praticare lo sci, lo snowboard, lo slittino o le passeggiate con le "ciaspole", sia d'estate - per passeggiare, camminare o arrampicare. È importante informare le persone del comportamento adeguato da tenere in montagna che si basa principalmente sull'attenzione, sulla cautela e sulla valutazione delle proprie risorse. In passato la Provincia Autonoma di Bolzano ha organizzato diverse campagne di sensibilizzazione sui possibili pericoli che si possono correre in montagna. L'obiettivo è quello di responsabilizzare le persone e di indurle ad usare delle attrezzature appropriate.

A tal proposito si segnala un'iniziativa realizzata tramite un "flyer" contenente le 10 regole principali per gli escursionisti che riguardano diversi aspetti per garantire la loro sicurezza in montagna. Ad esempio come organizzare in modo corretto una gita, informandosi su lunghezza e difficoltà del percorso, sulle previsioni del tempo, sulla valutazione della propria forma fisica, sulla scelta di un'escursione adeguata alle proprie capacità, sulle bevande e cibi da assumere durante l'escursione, nonché sull'attrezzatura adeguata: calzature, abbigliamento leggero e funzionale, capi che riparano dal freddo e dalla pioggia.

Negli ultimi anni l'Alto Adige è divenuto una destinazione invernale ambita e prestigiosa, che attira ogni anno migliaia di turisti e gente locale in particolare sulle piste da sci. Questi dati sono dimostrati anche dalle statistiche dell'ultima stagione invernale (2009/2010): rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente il numero degli arrivi ha subito un incremento del 2,7%, mentre le presenze sono cresciute del 2,1%. La passata stagione invernale risulta essere per l'Alto Adige la migliore degli ultimi decenni. Una forte affluenza d'inverno, soprattutto sulle piste da sci, significa però anche comportarsi con cautela in modo che il divertimento sulla neve non diventi pericoloso.





Il collegio professionale Maestri sci Alto Adige ha realizzato una brochure trilingue (italiano, tedesco, inglese) con il titolo “sicuro, mi diverto!”. Questa brochure fornisce informazioni sul corretto comportamento da adottare praticando lo sport dello sci ed inoltre elenca tutte le scuole di sci e snowboard presenti in Alto Adige. Uno sportivo impreparato è fonte di pericolo per sé stesso e per gli altri; solo chi ha una certa padronanza dell’attrezzo sportivo è in grado di reagire agli imprevisti. Oltre a questo elenco, nella brochure sono contenute delle regole di condotta che si dovrebbero tenere sulle piste di sci: la velocità e il comportamento devono essere adeguati alle proprie capacità e alle condizioni della pista e del meteo, la segnaletica e le demarcazioni (ad esempio per il pericolo di valanghe) devono essere rispettate, in caso d’incidente chiunque deve prestarsi per il soccorso e avvertire il servizio di salvataggio, il percorso degli altri sciatori e degli snowboarder che precedono, deve essere rispettato ecc.

L’iniziativa “sicuro, mi diverto” non esiste solo sotto forma di brochure, ma anche sotto forma di giornata informativa che si tiene sulle piste da sci; in alcune località sciistiche viene offerto un “Service Check Point” gratuito, cioè un controllo delle attrezzature ed un servizio di consulenza su importanti consigli in merito alla sicurezza. Il progetto è rivolto in particolare ai bambini e viene realizzato già da diversi anni con grande successo.

1» Un'esperienza da raccontare: il primo corso di roccia con le Guide Alpine dell'Alto Adige. Foto ©Alto Adige Marketing/Helmuth Rier //

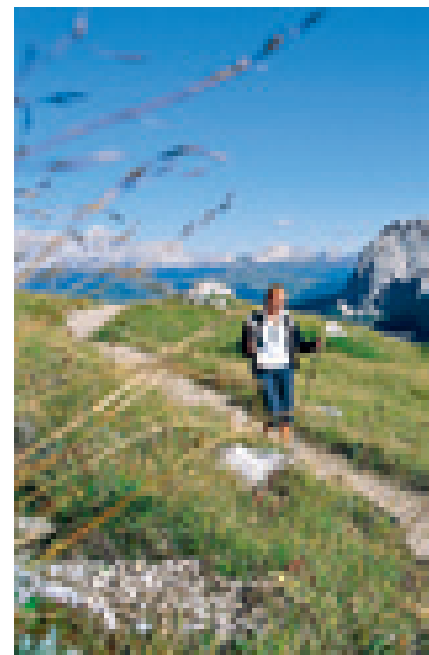
2» Sciare sulle meravigliose Dolomiti. Foto ©Alto Adige Marketing/ Alessandro Trovati//

3» Imparare a sciare è un gioco da ragazzi. Foto ©Alto Adige Marketing/Laurin Moser





4» Dalla verdissima Val di Funes - qui a Santa Maddalena - si gode di una splendida vista sul Gruppo delle Odle. Un paesaggio che pare un dipinto... Foto ©Alto Adige Marketing/ Othmar Seehauser//5» Passeggiate nella natura incontaminata, con panorama dolomitico, sullo sfondo di un cielo incredibilmente blu. Foto ©Alto Adige Marketing/ Laurin Moser // 6» Un paradiso per gli amanti della botanica: le passeggiate Tappeiner, a Merano, offrono il meglio della tipica vegetazione alpina mediterranea. Foto ©Alto Adige Marketing/ Helmuth Rier



Anche l'Assisport Alto Adige ha intrapreso per la stagione invernale 2009/2010 un progetto, che prevedeva la produzione di caschi da sci, esteticamente attraenti, al fine di invogliare le persone all'uso dello stesso.

Diversi studi hanno dimostrato che l'uso del casco riduce sensibilmente il rischio di infortuni in caso di incidente. Al fine di sponsorizzare questo progetto sono stati realizzati dei poster con testimonials, personaggi noti di diversi ambiti - sport, politica, economia, medicina - che hanno sostenuto questa azione con lo slogan "Scia sicuro, metti il casco", un'azione che ha riscontrato un notevole successo.

Non solo l'Ente pubblico si è reso promotore di

numerosi progetti nel passato per sensibilizzare gli sportivi, ma anche i vari comprensori sciistici hanno progettato azioni in collaborazione con alcune scuole. Tramite questi progetti, maestri di sci, membri del soccorso alpino, medici etc. hanno illustrato il loro lavoro ai bambini e li hanno educati sul comportamento corretto da adottare sulle piste da sci. Dopo le lezioni teoriche seguivano delle lezioni pratiche tramite dei giochi.

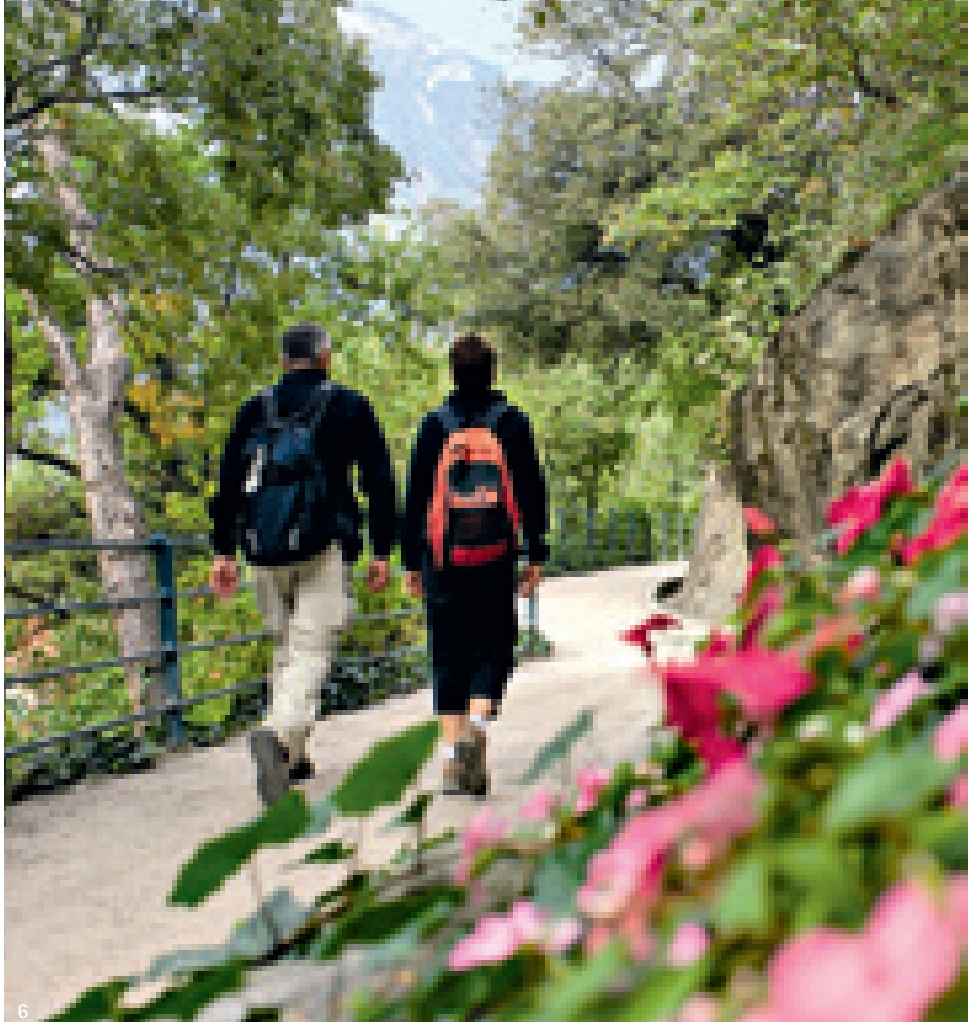
Anche nell'ambito del progetto VETTA si vorrebbero lanciare delle campagne pubblicitarie che abbiano una continuità con i progetti passati e che abbiano quale tema principale l'aspetto della sicurezza.

LA RIVISTA

In Alto Adige è attualmente in atto una campagna pubblicitaria denominata “no credit”, che è stata attuata per la sicurezza sulle strade e sta riscuotendo un notevole interesse presso la popolazione. Nell’ambito del progetto “no credit” sono stati posizionati, su alcune strade nella Provincia di Bolzano, dei cartelli con messaggi di forte impatto a livello emozionale al fine di sensibilizzare gli automobilisti ed i motociclisti a guidare con maggior prudenza e attenzione. Partendo da questa campagna si è preso lo spunto per elaborare dei messaggi simili che compariranno su tabelloni o poster nelle aeree sciistiche. L’obiettivo è sempre lo stesso: sensibilizzare gli sciatori prima che giungano sulle piste da sci e poi direttamente sulle stesse.



Non solo la stagione invernale ma anche la stagione estiva 2009 ha registrato un forte incremento; rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, possiamo segnalare un aumento del 5,3% negli arrivi e del 3,3% nelle presenze. Durante il periodo estivo parecchi turisti, oltre alle escursioni, prediligono anche le nostre bellissime Vie ferrate. Il progetto VETTA prevede inoltre la manutenzione di alcune di esse; con l’aiuto del Collegio delle Guide alpine e le associazioni turistiche verranno scelte le vie ferrate che dovranno essere migliorate. Grazie ai mezzi finanziari di questo progetto sarà possibile provvedere alla manutenzione di alcune vie



ferrate, in modo di poter offrire sia ai turisti che alla gente del posto una scelta maggiore di infrastrutture anche nel periodo estivo.

Sempre nell’ambito del Progetto Vetta, la Provincia Autonoma di Bolzano – Ripartizione Turismo, sta elaborando l’iniziativa su “sentieri a tema”. Lo scopo è quello di avvicinare, tramite manifestazioni informative e campagne pubblicitarie, questi sentieri non solo ai turisti ma anche alla gente del posto. In Alto Adige esistono già diversi sentieri a tema, come ad esempio “il sentiero delle castagne”, il sentiero “Alta Via di Merano”, il sentiero “Via delle saghe”, etc. che oltre a consentire delle stupende passeggiate uniscono all’aspetto sportivo anche quello culturale.

Tramite il progetto “VETTA – Valorizzazione delle Esperienze e dei prodotti turistici transfrontalieri delle medie ed alte quote” sarà quindi possibile sviluppare ulteriori progetti in tema di sicurezza e di offerta turistica, sia per gli ospiti che per la gente del posto, onde poter garantire agli amanti della montagna altoatesina delle piacevoli giornate. «

APPROFONDIMENTI

Potrete trovare ulteriori informazioni sull’Alto Adige:
www.altoadige.info



» Hans Berger, Assessor al turismo, autore di questo articolo

CANADA ISOLA DI BAFFIN STEWART VALLEY

Si chiama Arctic Monkeys, 1400 metri con difficoltà VI A4 V+, ed è la nuova grande via aperta nel giugno scorso dal forte Mike Twid Turner in cordata con i connazionali Stu McAleese e Mark Thomas. Il trio inglese ha scelto come obiettivo una imponente parete inviolata posta nella remota Stewart Valley, 100 km a nord del piccolo villaggio Inuit di Clyde River, nell'Isola di Baffin.



1» La via Arctic Monkeys, Stewart Valley, Isola di Baffin//

2» Mike Twid Turner in apertura della via Arctic Monkeys, Stewart Valley, Isola di Baffin. FotoArchivio®M. Turner //

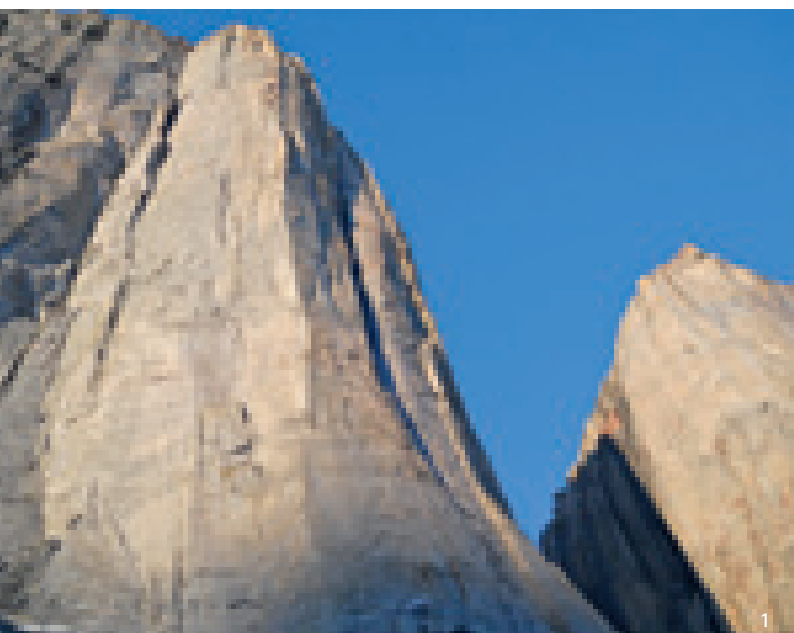
principalmente nut, tranne qualche spit nei punti davvero impossibili e per le soste. La discesa è sempre avvenuta lungo la est, «anche se – avverte Helmut – si può comodamente ridiscendere per la ovest, che i locali percorrono a piedi come itinerario su neve.

PERÙ CORDILLERA BLANCA

Nevado Shaqsha, Punta Giampiero Capoccia
5040 m

Due belle vie nuove lo scorso mese di maggio nel massiccio del Huantsán (Cordillera Blanca - Sud) per la Spedizione Cordillera 2010 composta da Roberto Iannilli, Andrea Di Donato, Giuseppe Trizzino, Ivo Scappatura, Luca D'Andrea, Massimo Massimiano. Si tratta di El sueño de los excluidos, 1340 m di sviluppo (più 100 m di facili rocce per la cima), difficoltà max VII/VII+ e A2, e di La teoría de la gota de agua, 500 m di sviluppo (più 300 m iniziali in comune con la precedente), difficoltà max VII-/A2+. Ambedue le linee sono state aperte lungo la parete sudest del Nevado Shaqsha per terminare su Punta Giampiero Capoccia (nome proposto dalla cordata) a 5040 metri: «Una punta della cresta che conduce alla cima del Nevado Shaqsha (5703 metri) - ha spiegato Iannilli - e che vista dalla Quebrada Rurec ci pareva una montagna a sé stante». El sueño de los excluidos sale prima le placche della parte iniziale sulla sinistra, raggiunge la spalla con un piccolo bosco, prosegue per evidente cresta-spigolo che porta in parete, dove continua per fessure fino a Punta Giampiero Capoccia, sormontata dal ghiacciaio dello Shaqsha. La via La teoría de la gota de agua, dopo la prima parte iniziale in placca, sale la parete esposta più a sud.

Partiti con l'obiettivo di salire lo spigolo ovest di Punta Numa, le continue piogge e nevicate in quota hanno poi spinto i componenti della spedizione verso questa parete al di là della valle. «Dopo aver portato il materiale all'attacco tra una pioggia e l'altra - racconta Iannilli - l'11 maggio con il sole, io e Di Donato abbiamo salito i primi 300 metri di via fino alla spal-



via). L'idea iniziale era di aprire una linea nel centro della parete, idea abbandonata subito per l'estrema difficoltà dell'obiettivo che si è spostato lungo il sistema di fessure sulla sinistra di Mirror Wall. «Un itinerario che può essere scalato in libera e in artificiale, con tiri finali di misto», hanno spiegato i due scalatori. Anche la cordata spagnola ha confermato la severità del luogo e le dure condizioni ambientali incontrate durante l'apertura.

COLOMBIA SIERRA NEVADA DEL COCUY Ritacuba Blanco 5350 m

Si chiama Tierra de condores l'ultima via aperta dall'altoatesino Helmut Gargitter in cordata con Simon Kehrer, Fernando Gonzalez Rubio e Ivan Calderon. 800 metri per 14 lunghezze complessive scalate in libera con difficoltà massima di 7a+, fino a raggiungere i 5350 metri della cima del Ritacuba Blanco, la montagna più alta della Sierra Nevada del Cocuy e di tutta la Colombia. «Le pareti sono più contenute che in altri luoghi e gli avvicinamenti sono faticosi rispetto alle vie che si possono aprire, ma riuscire a trovare una linea proprio nel centro della parete est, con quella sua roccia arenaria molto dura e tutta particolare, mi è piaciuto molto», ci ha raccontato Gargitter. «La parte alta è molto friabile e occorre fare attenzione perché ci sono blocchi enormi, a rischio di distacco in quanto il ghiaccio di questa montagna si sta ritirando sempre più e crea parecchi movimenti. Nella parte bassa la roccia è ottima, articolata, con tanti diedri, tetti, poche fessure dritte e molte fessurine. Spesse volte per arrivare in sosta si è trattato di fare vere e proprie gimcane... una lunga strada per arrivare ai punti buoni!» La via è stata salita in libera con sei notti in parete, portandosi appresso tutta l'attrezzatura, e usando prin-

«Ci sono voluti 21 giorni per completare l'intera linea, con 18 notti consecutive in parete portandoci su la portaledge», spiega Mike Twid Turner. «La via si sviluppa lungo uno spettacolare pilastro compatto di difficoltà continue ed elevate con arrampicata in artificiale davvero dura! Trentun lunghezze complessive su roccia verticale e 350 metri di scalata su misto neve e ghiaccio. Si è trattata sempre di una scalata impegnativa, che ha coinvolto tutti noi senza pausa, ogni giorno e in ogni condizione di tempo, con temperature medie di -20 gradi sotto zero, nevicate e forti venti».

La cima del pilastro salita è stata nominata da Turner e compagni Welshman's Peak e fa parte dell'imponente gruppo di compatte big wall granitiche che si ergono al di sopra dello spettacolare Stewart Lake, zona di caccia regolarmente battuta dagli Inuit in marcia verso Refuge Harbour e Gibbs Fiord. La zona è stata esplorata per la prima volta molto proba-

bilmente nel 1977 dal Club Alpino Canadese. L'anno successivo fu la volta di un gruppo francese che descrisse quelle pareti come la versione artica di El Capitan. La prima salita in questa zona è stata realizzata dalla cordata statunitense M. Synnot, A. Lowe, G. Child, J. Ogden, G. Wiltsie e J. Catto nel giugno 1998 sulla parete nordovest di Great Sail Peak (Rum, Sodomy and the Lash VI 5.10 A4). Nel 1999 Mike Turner e compagni avevano aperto su The Citadel (parte sinistra dell'intero complesso di big wall) la via The endless day (VI ED A3+).

Sempre sulle imponenti pareti di queste big wall affacciate sul Lake Stewart, gli spagnoli David Palmada e Josep Maria Esquirol hanno aperto nello stesso periodo la via Sensacions, 1800 metri, con difficoltà C4, M6, 6c+, 60°, battezzando la parete scalata Mirror Wall (Punta Genciana e Punta del Peluts sono i nomi dati alle due cime sulle quali termina la



3» La via Tierra de Condores aperta sulla est del Ritacuba Blanco 5350 m, Colombia. FotoArchivio©H.Gargitter//

4» Le vie aperte dalla spedizione Cordillera 2010 sul Nevado Shaqsha, Punta Giampiero Capoccia 5040 m. Foto©G.Trizzino Turner //

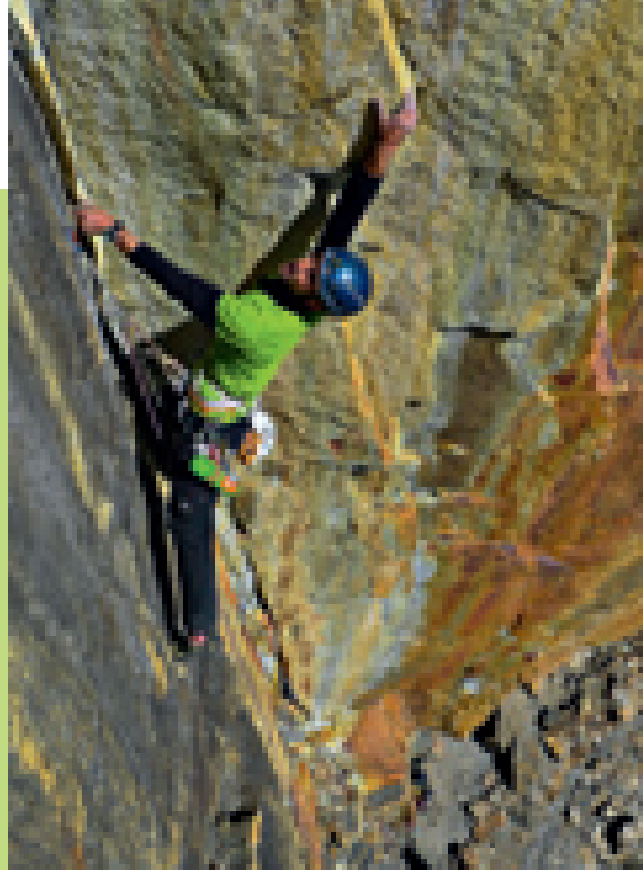
la boscosa, dove ci hanno raggiunto gli altri lungo le fisse che avevamo predisposto. Attrezzato un bivacco in parete siamo ridiscesi per attendere altri giorni a causa del maltempo. Il 15 maggio nonostante le condizioni non ottimali, Andrea, Ivo ed io siamo partiti per lo spigolo-cresta sudest, mentre Luca e Massimo per la parete più a sud». La sera del primo giorno, Scappatura abbandonerà il campo per un malore. Iannilli e Di Donato dopo quattro giorni di scalata quasi tutta in libera usciranno in vetta al rilievo che si affaccia sul ghiacciaio dello Shaqsha concludendo El sueño de los excluidos il 17 maggio alle 13, con tre bivacchi in parete. «Sotto di noi Luca e Massimo stavano salendo La teoría de la gota de agua

lungo il ghiaccio che li ha rallentati. Così abbiamo dormito una notte al bivacco e siamo ridiscesi al campo il giorno dopo, da dove abbiamo seguito la salita dei nostri compagni che hanno terminato la loro linea alle 14 del 18 maggio».

CILE SARMIENTO 2145 m

Il 4 aprile scorso i tedeschi Robert Jasper, Jörn Heller e Ralf Gantzhorn hanno salito in stile alpino la parete nord del Sarmiento 2145 m, raggiungendo la cima Ovest. Il trio ha battezzato la linea percorsa La Odisea de Magellanes in onore dei primi esploratori di questa zona e con la errata convinzione di aver realizzato la prima assoluta su questa imponente parete. La Nord in prima assoluta porta invece la firma dei Ragni di Lecco, che il 24 dicembre del 1986 realizzarono questa notevole impresa per mano di Gigi Alippi (capospedizione), Salvatore Panzeri, Lorenzo Mazzoleni, Bruno Pennati, Pinuccio Castelnuovo e Gianmaria Confalonieri.

La cordata tedesca infatti, dopo aver compiuto una lunga traversata della cresta, e dopo aver attraversato la Nord, si è congiunta al tratto più impegnativo della linea seguita dai Ragni per poi giungere sulla cima Ovest. Secondo Gigi Alippi, «Per Jasper e compagni si è trattato di un approccio diverso alle vere e proprie difficoltà, per poi seguire di pari passo la nostra linea del 1986». Della stessa idea anche Panzeri e Pinuccio Castelnuovo: «Le due salite percorrono lo stesso tratto nella zona dove il Sarmiento sfodera le sue migliori difese». «



A TU PER TU CON HELMUT GARGITTER

Lontana dai riflettori, la scelta alpinistica di Gargitter riportata in queste pagine conferma una volta di più lo spirito che anima questo bravissimo alpinista. Raramente si trova scritto di lui, nonostante la sua incredibile attività. Basti una via per raccontarlo appena: Moby Dick la via aperta nel 1994 con Kurt Albert, Stefan Glowacz e compagni su l'Ulamertorsuaq in Groenlandia, 31 tiri con difficoltà di IX+/A1. «Se mi chiedono un curriculum della mia attività non ce l'ho. Mi piace scalare per passione. Passione per l'esplorazione, la scoperta, la condivisione. E lo stesso vale per i viaggi, che amo fare con persone con cui c'è sintonia!». Da oltre vent'anni questa guida alpina di 43 anni di Bressanone rimane in viaggio più di 240 giorni l'anno. «Scelgo gli itinerari e i luoghi che mi sono piaciuti di più, per riuscire a comunicare la loro bellezza alle persone che accompagnano e che mi scelgono perché mi sentono motivato. Certo vorrei poter restare a casa più tempo, ma con mia moglie Bruni e mia figlia Verena fortunatamente c'è profonda armonia e ultimamente anche Bruni riesce a viaggiare con me». Sono tanti i luoghi attraversati da Gargitter: da Baffin all'Australia, dalla Giordania allo Yemen, dall'Oman all'Iran, al Madagascar, dalle montagne del Karakorum a quelle dell'Atlante, dalle Lofoten al Montenegro, alternando la sua attività coi gruppi a quella più personale di apertura di nuove vie, di solito percorrendo i tempi di quando

quei luoghi diventeranno mete più ricercate: come è avvenuto in Groenlandia, a Baffin, in Cile nella Valle di Cochamò in una Patagonia inusuale, o in Venezuela sui Tepui al confine con il Brasile. «È parlando con gli amici che nascono le idee e partono i nuovi obiettivi. L'idea della Colombia è nata con Fernando. I progetti in Venezuela con Ivan, quelli in Karakorum con Simon», prosegue Gargitter. «Il viaggio è qualcosa che mi porto dentro dai tempi in cui con l'amico Walter Kranebitter partivamo, io e lui e basta, per il gusto di vivere la sensazione dell'esplorazione. Eravamo ragazzini e organizzavamo tutto per conto nostro, autonomamente. Ci piaceva cercare, sentirsi indipendenti. A otto anni, di nascosto dai nostri genitori, eravamo scappati per provare a scalare in una palestra di Bressanone. Senza corda, su e giù... forse il periodo più rischioso della mia vita!», ricorda Helmut che a quindici anni aveva già ripetuto innumerevoli vie classiche in Dolomiti, non ultima la Comici sulla Cima Grande di Lavaredo. «La Papua Nuova Guinea è al primo posto dei miei prossimi desideri personali – conclude Helmut -. Poi vorrei poter ritornare a Baffin per scalare altre montagne. La cosa bella è poter continuare a fare tanti progetti, non importa se si riusciranno a realizzare tutti.»

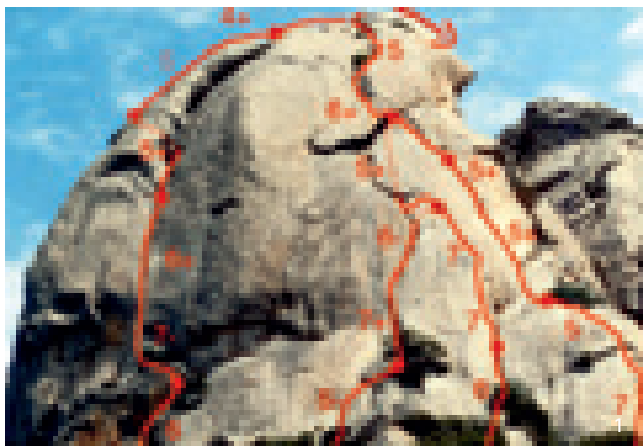
1» Helmut Gargitter in apertura della via Tierra de Condores, Ritacuba Blanco 5350 m, Colombia. FotoArchivio©H.Gargitter

A CURA DI ROBERTO MAZZILIS (CAA) - VIA PER TERZO, 19 - 33028 CANEVA DI TOLMEZZO (UD) - T. +39 339 3513816

SARDEGNA

MONTE TUNDU MONTE LISIRCU San Pantaleo//Punta Cugnana di Sardegna

Jacopo Merizzi ci svela una delle tante meraviglie della roccia sarda già apprezzata (?) da alcuni arrampicatori che pensavano di tenerla segreta evitando allo scopo di divulgarne le relazioni: si tratta di una torre sita a pochi chilometri di distanza da Olbia. Una struttura di granito straordinaria di forma tondeggiante alta m 200 fortemente erosa e incisa da camini profondi da scalare con tecniche da incastro in opposizione o aderenza. Sulla cima un eccezionale laghetto; una vasca d'acqua per il "sudato" bagno più panoramico di Sardegna. La bellezza del luogo e delle vie che sono state aperte e lasciate come madre natura le ha create ci impongono una sintesi storica - esplorativa che ci riporta al 2001 anno in cui il fortissimo arrampicatore maddalenino Davide Gaspa salì "Nonovogliandovi" la via "simbolo" della parete lungo il diedro che delimita la parete esposta a Sud sulla sinistra. Nel 2008 lo stesso Gaspa Armando Ligari e Jacopo Merizzi scalarono la strepitosa fessura che incide lo Scudo sul lato destro. Nel 2009 gli stessi hanno affrontato il camino difficile della parete centrale. A metà del terzo tiro presso l'imbocco di una sorprendente cavità è stato trovato un cordino sistemato attorno ad un masso incastrato... Marco Morrosu rivendica la "paternità" di queste 2 ultime ascensioni ma le difficoltà da lui dichiarate non coincidono con quelle incontrate da Merizzi (obbligatorie di 7+) in seguito confermate dai suoi colleghi e guide Valentina e Luca Biagini. Ultima realizzazione, in compagnia di Massimo Sala il diedro - fessura che percorre il filo del pilastro tra il camino di Flaciderma e la Fessura dello Scudo. A coloro che intendono cimentarsi con il magnifico granito rosso della Gallura oltre all'accortezza di fasciarsi per bene le mani con bende e cerotti come lo testimoniano le immagini visionate in redazione da Merizzi altri 2 consigli: tanti friend anche delle dimensioni grandi e attenzione alle giornate umide: i licheni che in alcuni punti ricoprono il granito rivolto a Ovest se gonfi d'acqua diventano insidiosi e scivolosissimi.



ORIENTALI

IL SIGARO - m 2450 TORRE ALFONSO - m 2425 Dolomiti d'Oltre Piave // Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi // Ramo Monfalcon di Forni // Crodon di Giaf

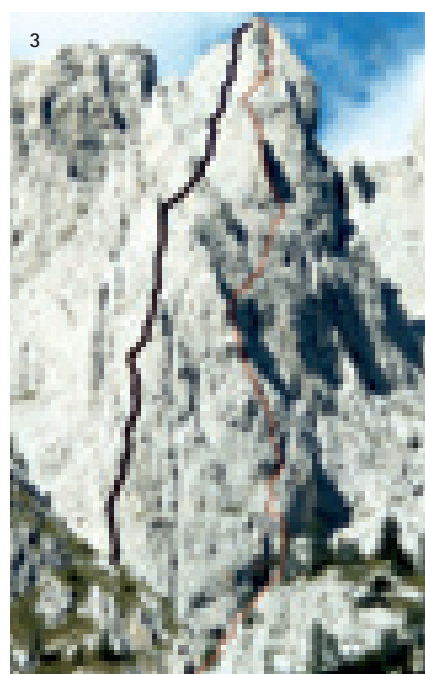
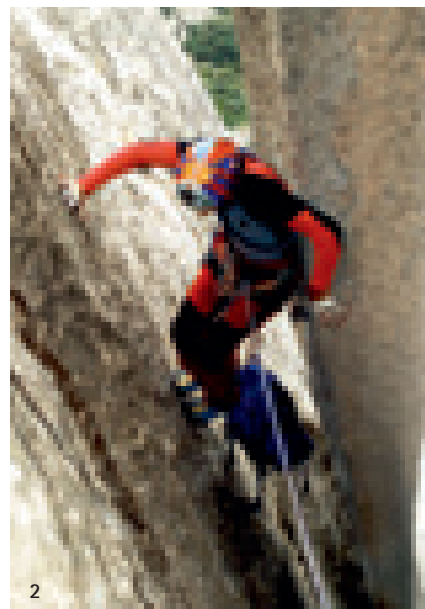
Il 17 agosto 2007 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai sulla parete Sud del Crodon di Giaf hanno concatenato 2 nuove vie con le quali hanno raggiunto le cime de "Il Sigaro" (di m 180) e successivamente della "Torre Alfonso" (di m 145). Entrambe le ascensioni si svolgono su roccia discreta o buona e con difficoltà dal I al III. Punto di partenza il rif. Padova lungo il sentiero che porta alla via normale per il Monfalcon di Forni. Raggiunto il canalone che lo separa dal Crodon di Giaf (ore 2.30) a quota 2310 lo si abbandona per risalire sulla sinistra un canalino. Lasciato sulla destra un canalone ingombro di massi si attraversa a sinistra per una cengia molto esposta e successivamente per rocce a gradoni fino ad un colatoio largo e detritico. Salirlo (facile) fino sotto la cima de Il Sigaro posta tra la Torre Alfonso e il Crodon di Giaf. (ore 0.45). Da questo punto 2 possibilità: la prima di salire direttamente su "Il Sigaro" (vedi Dolomiti Orientali vol. II pag. 234) la seconda continuare a destra lungo un canalino stretto e ghiaioso fino ad una selletta denominata "Forcella Belvedere" affacciata sulla Val di Giaf. Quindi diritti per placca facile ed articolata alla cresta sommitale della Torre Alfonso. Discesa lungo la via di salita (ometti).

TORRE DEI CARNICI - m 2300 Dolomiti d'Oltre Piave // Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi di Forni // Scala Grande

Questa nuova Torre molto distinguibile si trova di fronte alle Torri del Verone Di Mezzo e del Coltello sulla Scala Grande. Il 14 settembre del 2007 Sergio Liessi e Arturo Sbrizzai in ore 3 ne hanno realizzato la prima ascensione assoluta lungo la parete Sud per la "Via dai Straplombs". Sviluppo m 180 per 5 tiri di corda con difficoltà dal III al VI+ su roccia buona. Usati e lasciati 4 chiodi e 4 cordini. Avvicinamento dal rif Padova per il seg. 342 al Cadin D'Arade. Giunti ad un catino detritico a quota 2070 si abbandona il sentiero per proseguire direttamente per ripidi ghiaioni mirando allo spigolo Est della Torre dei Carnici. L'attacco si trova ad una ventina di m a sinistra dello spigolo ovvero nel punto più basso (ore 2.30). L'arrampicata si svolge prevalentemente su placche e camini che permettono di superare alcuni settori strapiombanti. Discesa in corda doppia fino alla grande cengia del terzo tiro poi agevolmente fino all'attacco della via.

TORRIONE URSELLA - m 2396 Alpi Carniche // Monte Peralba

Sul pilastro Sud di questo torrione il 9 ottobre 2009 in ore 5 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una nuova via molto logica e lineare su roccia strutturata in fessure anche strapiombanti e diedri di roccia quasi ovunque da buona a ottima specialmente sulle alte difficoltà. Sviluppo di m 350. Difficoltà di IV, V, VI, VII - m 3 di A 1 necessari per superare lo strapiombo sommitale solcato da una fessura esilissima. Oltre a 5 friend usati e lasciati in luogo una decina di chiodi compresi quelli del passaggio in artificiale. L'attacco di questa via si trova sotto una fessura strapiombante posta ad



1» La parete granitica della Torre del Monte Lisircu con i tracciati delle vie aperte da Merizzi e compagni: da sinistra la via "Nonovogliandovi". Al centro la via Flaciderma. A destra la via "del Traditore". Ancora più a destra "La fessura dello scudo" // 2» Davide Gaspa sul difficile camino del secondo tiro della via "Flaciderma" alle Torri di San Pantaleo // 3» Il Torrione Ursella con i tracciati delle due nuove vie aperte da Mazzilis e Lenarduzzi. A sinistra il tracciato della via realizzata nel 2009



una cinquantina di metri più in alto e sulla sinistra di quello dell'itinerario 115 a della Guida Alpi Carniche II. Un continuo sistema di fessure e diedri porta ad incrociare a m 100 dalla vetta la via De Infanti – Negro. Quindi prosegue direttamente (e sempre autonomamente) lungo una placca ripida sovrastata da un muro di strapiombi ad arco che sbarrà l'uscita. L'attacco si raggiunge in circa ore 1 dal rif. Sorgenti del Piave. Per il ritorno a valle in alternativa alla "laboriosa" vecchia via di discesa si consiglia di calarsi in corda doppia sulla selletta a Nord dalla quale attraversando un ripido pendio detritico si imbecca il primo grande canale / colatoio che si incontra sulla sinistra e che permette di raggiungere verso l'alto con circa m 200 di arrampicata (I, II, III) il crestone Ovest della Peralba. Qui ci si innesta al sentiero che in circa ore 1 riconduce al parcheggio.

TORRIONE GENNARO – m 2400

Alpi Carniche // Monte Peralba
Il 30 agosto 2009 Roberto Mazzilis in arrampicata solitaria (slegato) ha aperto una nuova via lungo il pilastro Ovest quello rivolto al Torrione Ursella. Il punto di attacco della via seguita per raggiungere il pilastro si trova allo sbocco del grandioso canale che separa le torri suddette in corrispondenza di uno spigolo verticale al quale segue un settore di rocce inclinate ed erbose. Qui inizia un lungo colatoio che porta alla base del possente pilastro verticale ed espottissimo di roccia ottima a placche molto compatte alto circa m 300 per il quale si sbucca sul crestone sommitale. Tale crestone (già salito dallo stesso Mazzilis con Luciano Cimenti) affilatissimo e molto lungo porta fin sulla cupola sommitale della Peralba. Il risultato è una via di oltre m 1000 di sviluppo. Difficoltà di IV e V

sui primi m 200 I, II, III nel settore centrale V, V+ e VI continuo sul pilastro. Sulla lunga cresta sommitale le difficoltà sono di II, III, IV. Per una ripetizione in cordata utili una normale scelta di chiodi e qualche friend medio – piccoli.

MONTE COGLIANS – m 2780 **Alpi Carniche // Massiccio del Coglians // Cjanevate**

Il versante occidentale del monte Coglians è costituito da un sistema complesso di vasti lastroni calcarei e pilastri che nella maestosità dell'ambiente si confondono anche se alcune di queste strutture risultano di notevole bellezza e dimensioni. Quella più diretta alla cima principale è uno sperone calcareo molto compatto e slanciato alto diverse centinaia di m e denominato "Gran Pilastro". Roberto Mazzilis e Daniele Picilli in ore 7 lo hanno scalato lungo una nuova via sfruttando un continuo sistema di fessure alternati a placche e camini ben visibili dal basso e raggiungibili scalando la metà inferiore dello zoccolo dell'attigua Cima Lastrons del Lago. Ne consegue che lo sviluppo complessivo dell'arrampicata è di m 1000 circa dei quali oltre m 600 si sviluppano sulla parete Ovest del Coglians e sul pilastro dove sono concentrate le maggiori difficoltà incontrate di III, IV, V, VI e tratti di VII-. Qui la roccia e il tipo di arrampicata riserva le stesse caratteristiche già molto apprezzate dagli scalatori friulani riscontrabili sui pilastri della parete Sud della Creta della Cjanevate. Nelle prossime rubriche sintetizzeremo l'intensa attività esplorativa (effettuata nel 2010 dallo stesso Mazzilis con Lenarduzzi Picilli Craighero) che ha portato alla risoluzione dei problemi alpinistici più evidenti con la realizzazione di vie di grande bellezza e difficoltà. Per la scalata del Gran Pilastro sono sta-

ti usati una quindicina di ancoraggi intermedi tra friend e chiodi alcuni dei quali lasciati. Attacco a circa m 70 dallo sbocco del grandioso canale che sfocia dalla parete Ovest del Coglians sulla direttiva del colatoio più orientale tra quelli che solcano profondamente gli strapiombi dello zoccolo della Cima Lastrons del Lago. Alla prima possibilità di attraversare facilmente verso destra il canale ci si sposta sulla parete Ovest del Coglians risalendo lo sperone soprastante fin sotto un salto verticale. Si scavalca verso destra lo sperone entrando in un profondo colatoio posto sulla direttiva delle fessure che solcano il Gran Pilastro. Nella sua metà superiore (che conduce al grande terrazzo pensile sottostante la vetta) si superano direttamente alcuni tozzi pinnacoli a pacche grigio – giallastre e verticali.

4» La parete Ovest del M. Coglians con il tracciato della via Mazzilis-Picilli //
5» Daniele Picilli sulla parete Ovest del M. Coglians. Passaggio sulle torri nella parte alta della via

ANTICIMA EST DEL COGLIANS – m 2710 **Alpi Carniche // Massiccio del Coglians // Cjanevate**

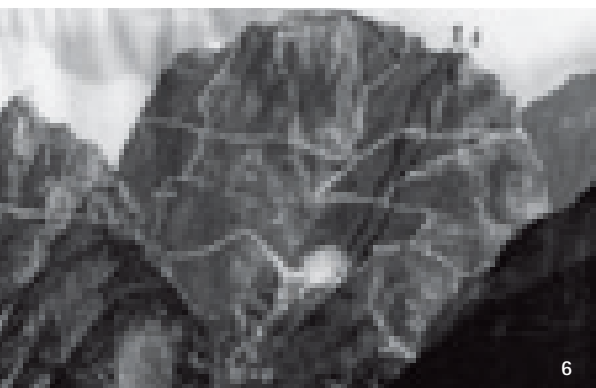
Lungo lo spigolo del Pilastro Sud il 31 ottobre 2009 Daniele Picilli e Anna Centeleghe hanno aperto la via "Vittore Delaito". Un itinerario di m 400 di sviluppo per 8 tiri di corda su calcare compatto e appigliato molto "attraente" a vedersi dalla via normale che passa alla sua base. Eppure solo in questi ultimi anni grazie alla notevole curiosità di Picilli e pochi altri sulle Carniche stanno "fiorendo" vie interessanti per chi ama scalare divertendosi in ambienti di alta montagna come il Coglians ritenuti da sempre un ammasso di sfasciumi pericolosi e da evitare! Il pilastro è articolato in diedri rampe e placche con difficoltà dal III al V con un tratto di VI superati in ore 5. Lasciato un chiodo. Punto di attacco presso una nicchia nerastra posta sotto lo strapiombo iniziale (ore 2.30 dal rif. Tolazzi).

TORRIONE "RICCARDO RINALDI"

Alpi Carniche // Monte Sernio
Il 27 agosto 2009 Daniele Picilli e Cristian Cozzi in ore 3.30 ne hanno realizzato la prima ascensione assoluta lungo la cresta e la parete Est con



A CURA DI LUISA IOVANE E HEINZ MARIACHER



6» Il versante settentrionale dello Jôf Fuart e della Cima de Lis Codis dalla guida di Buscaini sulle Alpi Giulie. Tracciato 1: la via Mazzilis-Picilli. Tracciato 2: la via Mazzilis-Lenarduzzi

6

l'intenzione di intitolarlo a Riccardo Rinaldi loro amico alpinista scomparso prematuramente. Il Torrione si trova nelle vicinanze dell'attacco della via normale al monte Sernio e la sua scalata è breve ma divertente molto consigliabile per la bontà della roccia da buona a ottima. La parte centrale è un po' discontinua ma riserva un tratto verticale interessante. Utilissimi friend di varie misure. Sviluppo m 230. Difficoltà dal II al V- un passaggio di V. Avvicinamento dal rif. Grauzaria in ore 2.15. Dal punto di attacco delle prime rocce si abbandona la via normale spostandosi sulla sinistra per una trentina di m fino alla base di un piccolo diedro di roccia ottima. I 6 tiri di corda si sviluppano sulla direttiva di un tetto enorme che viene aggirato sulla destra per una rampa. Quindi la salita riprende per spigoli e brevi risalti fin sulla cresta sommitale. La discesa comporta la risalita della cima del Sernio. Scavalcare un primo gendarme evitare sulla destra il secondo. Dalla seconda cimetta abbassarsi a Nord per una rampa (II) ad una forcelletta. Scavalcare un ultimo gendarme innestandosi subito dopo al sentiero della via normale che riporta all'attacco (ore 0.45).

CIMA DE LIS CODIS - m 2380 Alpi Giulie // Gruppo dello Jôf Fuart

Il giorno 1 settembre del 2009 Roberto Mazzilis e Daniele Picilli hanno aperto una nuova via sul Pilastr Nord della Cima De Lis Codis. Via interessante per ambiente molto selvaggio buona qualità della roccia e arrampicata varia tipo dolomitico. Sviluppo complessivo circa m 950 con difficoltà di IV, V, VI, VI+ e un tratto di VII -. Attacco dal nevaio dello Studence per una marcata fessura nera strapiombante circa m 170 sulla destra dell'incavo dato dall'incontro delle pareti dello Jôf Fuart e della Cima De Lis Codis. la direttiva della salita

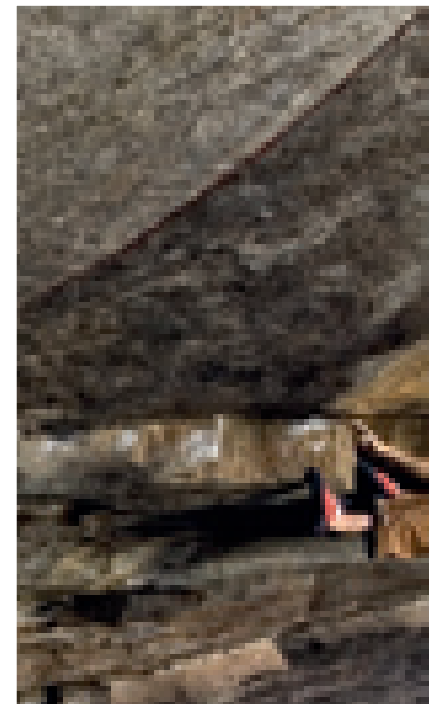
è data dallo sperone posto immediatamente a sinistra dello spigolo Nord - Ovest ed è caratterizzata da una sequenza di pareti verticali o leggermente strapiombanti separate dalle numerose cenge impostate sulla fitta stratificazione della roccia. La via si conclude con la scalata dello spigolo Nord della parete sommitale quella posta sopra la caratteristica becca della parete Ovest.

CIMA DE LIS CODIS - m 2380 Alpi Giulie // Gruppo dello Jôf Fuart

Il 9 settembre del 2009 grande "galoppata" per Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in una giornata freddissima e nebbiosa hanno aperto una nuova via lungo la parete Nord sulla sinistra e parallelamente alla via Mazzilis - Picilli. Attacco dopo 3 ore di marcia passando per Sella Nabois dal limite destro del nevaioetto incuneato alla base dell'incavo creato dall'incontro delle pareti Nord della Cima De Lis Codis e Nord - Ovest dello Jôf Fuart. Una placca accede alla prima di una lunga serie di fessure che permettono di superare direttamente tratti di pareti verticali o strapiombanti e nero - giallastre alternate a settori solcati da colatoi e camini. Sviluppo m 800 circa suddivisi in 16 tiri di corda. Roccia da buona a ottima nei primi 10 tiri. I rimanenti 6 tiri si sono su roccia discreta o friabile e con erba. Le difficoltà sono di IV, V, VI con tratti di VI+. Raggiunto lo spallone sommitale l'ascensione si è prolungata con il raggiungimento della vetta dell'antico Jôf Fuart risalendo il canalone del fortino (versante Sud it. 83 b della guida Buscaini) il cui imbocco coincide alla direttiva del sentiero che digrada a Forcella Mosè (altri m 400 di arrampicata con difficoltà discontinua di I II con variante diretta di uscita di III, IV e V). In questo caso il rientro in Val Saisera è stato effettuato scendendo per la Gola Nord - Est dello Jôf Fuart. «

COPPA ITALIA FASI LEAD VERONA

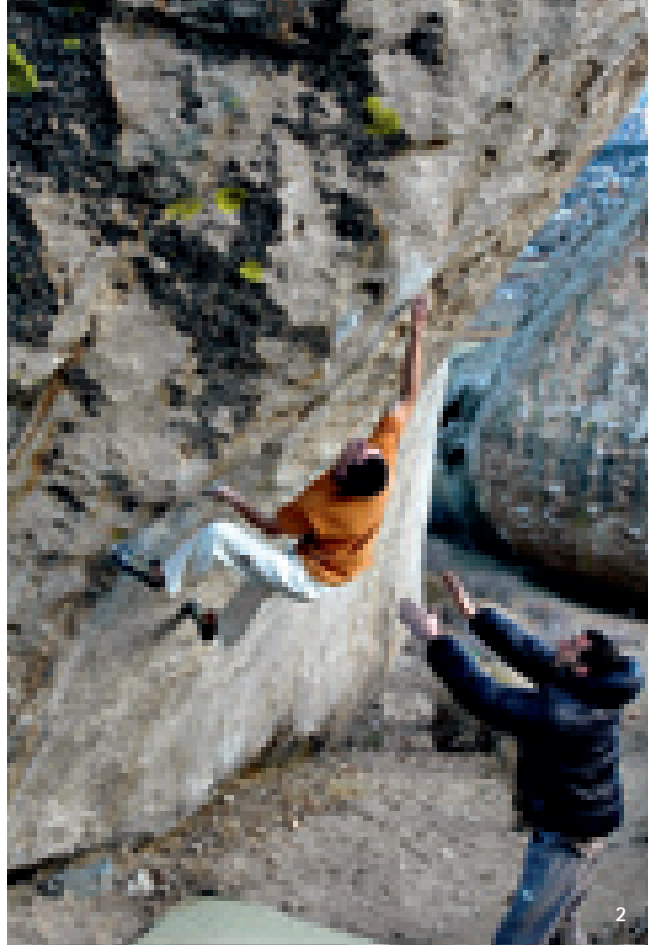
A partire dal 2010 la prima prova del circuito difficoltà verrà associata al Memorial Giovanni Cantamessa, l'indimenticabile commissario tecnico della squadra nazionale. Giovanni aveva accompagnato in giro per il mondo un paio di generazioni di atleti, sostenendoli nella conquista di titoli mondiali ed europei in maniera professionale, ma soprattutto come vero amico. Sempre in attività frenetica divideva il suo tempo tra la moglie Laura, il figlioletto Pierluigi e la Federazione, finché un terribile incidente d'auto, accaduto durante lo svolgimento delle sue funzioni, lo aveva inchiodato a un letto. Se ne è andato dopo un anno e mezzo di lotta, ma ci restano i segni indelebili della sua passione e del suo concreto impegno nello sviluppo dell'arrampicata sportiva in Italia. Quest'anno l'onore di organizzare il Memorial andava alla ASD King Rock, all'interno del grande complesso d'arrampicata indoor alla periferia di Verona. A un anno e mezzo dall'inaugurazione, la splendida struttura è diventata un punto di riferimento per moltissimi arrampicatori dell'area del nord-est, facilmente raggiungibile dall'autostrada, aperta tutta la settimana e con la costante presenza di maestri d'arrampicata e guide alpine, che organizzano corsi differenziati per tutte le necessità. Sulle pareti alte quattordici metri e strapiombanti oltre dieci era facile per i tracciatori Luigi Billoro e Andrea Tosi creare vie interessanti e selettive per le 15 ragazze e i 34 ragazzi (in buona parte molto giovani e qualificatisi attraverso l'Open). Sulla via di semifinale femminile arrivavano alla stessa altezza Sara Avoscan (Climband Belluno) e le altoatesine Andrea Pruenster e Alexandra Ladurner (AVS Merano), ma in finale Sara, ventunenne di Cencenighe Agordino, superava di una decina di appigli la tredicenne Andrea Ebner (AVS Bressanone), seconda e Andrea Pruenster terza. In campo maschile era il sedicenne Marcello



Bombardi (Vertigine Sassuolo) a guidare la semifinale, davanti a Silvio Reffo e Stefano Ghisolfi (entrambi SASP Torino). In finale però Bombardi "scivolava" letteralmente in decima posizione, mentre restavano sul podio il diciassettenne Stefano Ghisolfi, il vincitore, e Silvio Reffo, secondo. Terzo Nicola De Mattia (X-Fighter Molvena). Durante lo stesso fine settimana il King Rock ospitava anche la prima prova di Coppa Italia Velocità, in cui si affermavano Sara Morandi e Stefano Ghisolfi davanti rispettivamente a Michela Facci e Michel Sirotti..

COPPA DEL MONDO IFSC BOULDER GREIFENSEE

La prima prova del circuito 2010 si svolgeva in Svizzera, con grande successo di partecipanti, 51 ragazze e 81 ragazzi, tra cui una numerosa squadra italiana di 11 componenti tra veterani e debuttanti. Risultati deludenti per i nostri colori già durante le qualificazioni: Jenny Lavarda restava per un pelo esclusa dalla semifinale al 21 posto, verso il fondo della classifica scendevano Alexandra Ladurner, Claudia Battaglia ed Elena Chiappa. Anche i ragazzi non facevano meglio, con Preti 31°, Caminati 33° e oltre metà classifica Ghisolfi, Moroni, CERIA e Larcher. Unico a passare il turno era il savonese Christian Core, titola-



to atleta delle Fiamme Oro. Anche in semifinale Christian si batteva bene sui blocchi eccessivamente selettivi (dei venti atleti solo tre riuscivano a risolvere più di un problema) ed entrava in finale. La vittoria se la giocavano sul filo di lana l'austriaco Kilian Fischhuber e il diciassettenne ceco Adam Ondra, che chiudevano in perfetta parità con quattro blocchi: venivano infatti spareggiati sui risultati della semifinale, dove Kilian aveva superato Adam. Il terzo gradino del podio però se lo guadagnava Christian Core, salendo un unico blocco al primo tentativo. Una grandissima soddisfazione, dopo i passati titoli mondiali ed europei, vedersi confermato ancora al top internazionale, non dimentichiamo che Christian, classe 1974, vinceva già gare nel 1994, quando Ondra aveva appena un anno. Tracciatori troppo severi anche con le ragazze, le finaliste riuscivano a superare solo un blocco e si giocavano il podio sui tentativi fatti per raggiungere gli appigli intermedi detti "zona" o "bonus". Vinceva così l'americana Alex Johnson davanti alla giapponese Akiyo Noguchi e alla belga Chloé Graftiaux.

COPPA ITALIA FASI BOULDER MILANO

Iniziava presto, già in febbraio, la lunga stagione del Boulder,

con la prima tappa che si svolgeva all'interno della Fiera di Milano in occasione della Borsa Internazionale del Turismo. Pubblico molto numeroso quindi ma anche eccezionale partecipazione di atleti, 21 femmine e 61 maschi. L'organizzazione, ben curata da BIT Sportland e dal Comitato Regionale Lombardia Fasi metteva a disposizione, oltre agli otto blocchi di gara, anche una struttura separata utilizzata per la qualificazione stile raduno e per il riscaldamento. Ottimamente calibrata la tracciatura di Enrico Baistrocchi e Alessandro Gandolfo, che soddisfaceva anche gli atleti di medio livello. Molto dispartita la concorrenza femminile, con la contemporanea presenza della professionista Jenny Lavarda, del Gruppo Sportivo della Forestale, e ragazzine tredicenni al debutto nella categoria senior, ma già molto agguerrite. Infatti Annalisa De Marco (US Primiero San Martino) e Giada Zampa (Runout Climbing School) con ottime prestazioni si piazzavano rispettivamente quarta e quinta in classifica generale. Per questa volta a giocarsi il podio erano ancora le più esperte: dopo una semifinale in perfetta parità, in finale era Sara Morandi (Arco Climbing) l'unica a completare due blocchi e superare così la seconda, Elena Chiappa (Posto di blocco Boves CN) e Jenny Lavarda, terza. Anche tra i ragazzi non era il

favorito ad aggiudicarsi la prova. Già in semifinale il bolzanino Jacopo Larcher (SASP Torino) si portava davanti al titolato Gabriele Moroni (B-Side Torino), e anche in finale, grazie al minor numero di tentativi, Jacopo restava in testa, per la sua prima vittoria in Coppa Italia. Terzo Francesco Carta (Rock-On Parma).

COPPA ITALIA FASI BOULDER IVREA

La seconda tappa del circuito si svolgeva come l'anno scorso in Piemonte, nell'ambito dei Teva Extreme Outdoor Games. L'arrampicata si posizionava così accanto a sport consolidati come mountain bike, kayak e parapendio, con l'organizzazione della gara curata dal Comitato Teva di Ivrea, dal Runout Climbing School di Pollone e dalle Guide Alpine di Ivreaoutdoor. Subito dopo l'Open di qualificazione per la Coppa Italia, veniva anche inserito il Teva Contest, che vedeva la vittoria di Raffaella Cottalorda e Michele Caminati. Notevole carico di lavoro quindi per i tracciatori Alberto Gnerro e Donato Lella, che alla fine sottovalutavano forse la loro proverbiale potenza e preparavano dei blocchi di semifinale quasi insormontabili. Solo cinque dei 37 partecipanti riuscivano a raggiungere il top di almeno un blocco, mentre gli altri dovevano

1» Christian Core a Hampi, India. Foto©Stella Marchisio //2» Christian Core su Mandala 8a+ (Boulder), California USA. Foto©Nives De Girardii

accontentarsi di qualche "zona". Ottima prestazione per Stefano Ghisolfi (SASP Torino), che con tre problemi risolti si piazzava davanti a Francesco Carta e Jacopo Larcher, con due top; delusione per Michele Caminati, sesto con zero top, ma a cui restava la speranza di recuperare in finale. Purtroppo una pioggia torrenziale costringeva all'interruzione della gara, così per i ragazzi venivano presi in considerazione solo i risultati della semifinale. Molto selettiva anche la prova femminile, in semifinale Alexandra Ladurner (AVS Merano) si portava in testa, per il numero di tentativi, davanti a Elena Chiappa e Giada Zampa. Alexandra si assicurava anche la vittoria, essendo l'unica a risolvere almeno un problema della finale, Elena restava seconda e la tredicenne Giada festeggiava sul terzo gradino del podio.

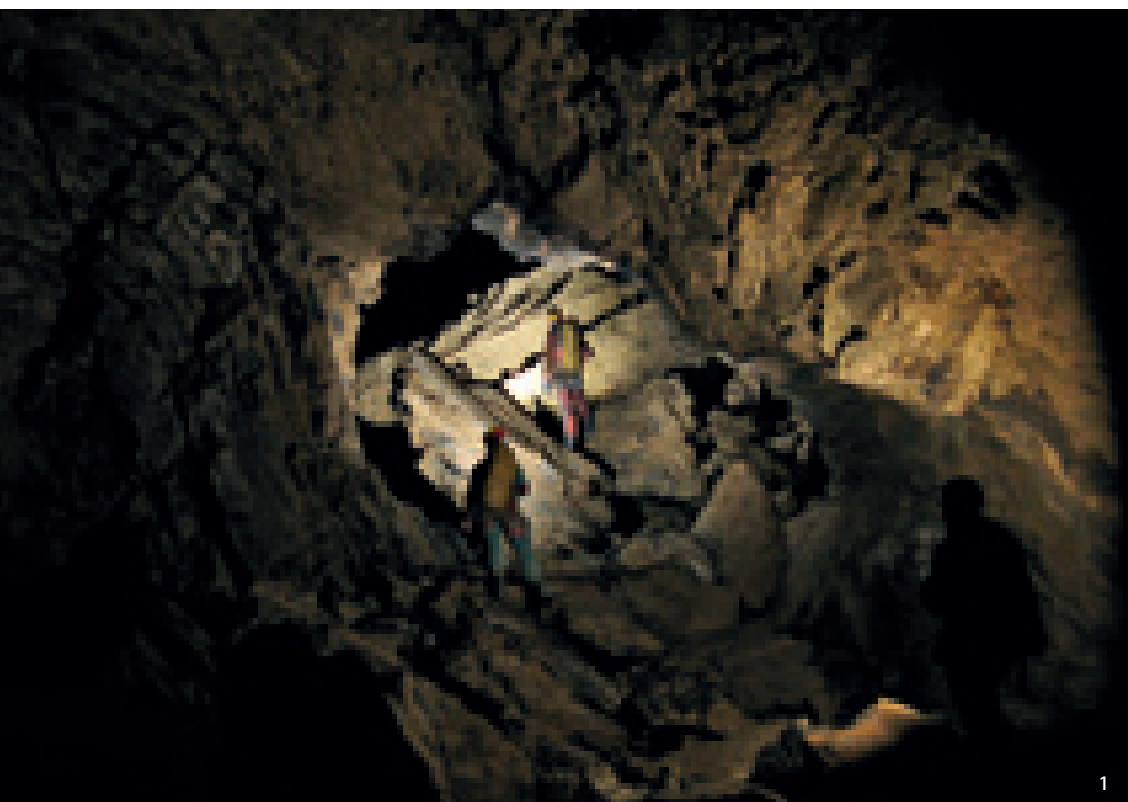
COPPA DEL MONDO IFSC SPEED TRENTO

Tra le varie manifestazioni organizzate nell'ambito del Filmfestival Città di Trento la Coppa del Mondo di Velocità è diventata ormai una tradizione. Anche quest'anno l'evento veniva organizzato dallo stesso comitato Speed Rock della competizione di Daone, sotto la guida di Alessandro Togni e del direttore tecnico Angelo Seneci. La parete, alta quindici metri, veniva eretta in Piazza Dante di fronte al famoso monumento; almeno in questa specialità i tracciatori non rischiano di fare errori, visto che in tutte le tappe i percorsi devono essere identici, con appigli e appoggi in posizioni ben definite, in modo da poter paragonare i tempi e i record realizzati. A Trento si confrontavano 24 ragazzi e 15 ragazze, provenienti nella maggior parte dai paesi dell'est. In assenza della fortissima squadra cinese gli atleti russi salivano sui gradini più alti del podio in entrambe le categorie, con Vaytsekhovskiy e Kokorin, e rispettivamente Yuliya Levochkina e Ksenia Alekseeva; medaglie di bronzo per il ceco Hroza e la polacca Edyta Ropek. Per la squadra italiana buon risultato per Sara Morandi, settima, con la sorella Jessica 11ª, mentre Stefano Ghisolfi e Leonardo Gontero si fermavano rispettivamente in 14ª e 17ª posizione. «

TESTO DI DI LUANA AIMAR*, ANTONIO PREMAZZI*, ANDREA MACONI**, DAVIDE CORENGIA**, VALERIA NAVA**
(PROGETTO INGRIGNAI) - *SPELEO CLUB CAI ERBA - ** GRUPPO GROTTI MILANO CAI-SEM

PIAN DEL TIVANO

IL LABIRINTO SOTTERRANEO CONTINUA A CRESCERE



1» L'ampia galleria battezzata Frenesia. Foto D. Corengia

presso la Capanna Stoppani ed il sistema così formatosi supera i 35 Km e si classifica tra i primi cinque per estensione in Italia. Durante le ultime stagioni esplorative la scoperta di un nuovo strategico punto di giunzione tra le grotte Fornitori e Stoppani ha reso facilmente accessibili zone altrimenti remote e si è così riaperto il capitolo delle esplorazioni anche nelle estreme propaggini del già vasto complesso sotterraneo. Gli ambienti percorsi hanno regalato ulteriori chilometri di sviluppo al sistema.

FRENEZIA!

L'ultimo spezzone di corda basta appena per toccare il fondo del pozzo, il quinto in successione che gli speleologi stanno scendendo in esplorazione quel giorno. I materiali sono ormai completamente esauriti, ma per fortuna anche le verticali. Davanti a loro si spalanca una galleria enorme, pianeggiante, caratterizzata a tratti da immensi macigni su cui arrampicarsi ed ingenti depositi di ghiaia da scavalcare. Il grande nero viene esplorato a ritmo di corsa per svariate centinaia di metri, il silenzio che mai aveva conosciuto voci è rotto da grida di entusiasmo e delirio.

Da una parte è possibile avanzare su macigni in un ampio ambiente in risalita, Belgioioso, che viene percorso fino alla base di un camino. Più avanti sulla destra una notevole frana a pavi-

RIASSUNTO DELLE "PUNTATE PRECEDENTI"

Come già ampiamente descritto sul numero di marzo/aprile 2008 di questa stessa Rivista, il Pian del Tivano, situato nella parte occidentale del Triangolo Lariano (Como, Lombardia), è una delle più importanti aree carsiche d'Italia. Posto a circa 1000 metri di quota s.l.m., il piano è costituito da depositi glaciali e l'area nel suo complesso ha un potenziale carsico superiore ai 1400 metri dal momento che si ritiene che le sorgenti principali siano situate al di sotto del livello del lago di Como. Il litotipo dominante è

il Calcare di Moltrasio (Lias inferiore), ma alla vista risulta quasi completamente ricoperto da estesi depositi quaternari.

All'inizio del XXI secolo erano catastati in Pian del Tivano oltre 20 chilometri di vuoti sotterranei esplorati a partire dagli anni '30 e concentrati per la maggior parte in poche importanti cavità (soprattutto il complesso Tacchi-Zelbio, la Grotta presso la Capanna Stoppani, il Bùs de la Niccolina e l'abisso di Monte Cippei). Nel 2003 alcuni Soci di Speleo Club CAI Erba e Associazione Speleologica Comasca riprendono gli scavi in una mo-

desta cavità già nota da anni, Ingresso Fornitori. In soli quattro giorni di lavoro la frana terminale viene superata e si accede ad un vasto e complicato labirinto sotterraneo; la vastità del sistema è tale che le esplorazioni proseguono a ritmo serrato ancora oggi, condotte in collaborazione con numerosi gruppi speleologici lombardi. Alla fine del 2003 la grotta ha già superato i 10 Km di rilievo, mentre nel dicembre dell'anno successivo si raggiungono i 20 Km. All'inizio del 2008 viene coronato un sogno a lungo inseguito: Ingresso Fornitori viene giuntato con la vicina Grotta



2

mento costituisce un importante crocevia dell'aria della zona ed in essa si tuffa un torrentello. La galleria principale prosegue ancora dritta senza indugi e viene battezzata Frenesia: per dimensioni e bellezza è di quelle che capita raramente di percorrere in esplorazione. Il nome del ramo esprime le sensazioni che vivono i nostri punteros nell'illuminare il mezzo chilometro di ignoto che si srotola sotto ai loro piedi. D'improvviso uno degli speleo si ferma e constata con un velo di tristezza: "Probabilmente non rivedremo più questo posto per anni..."

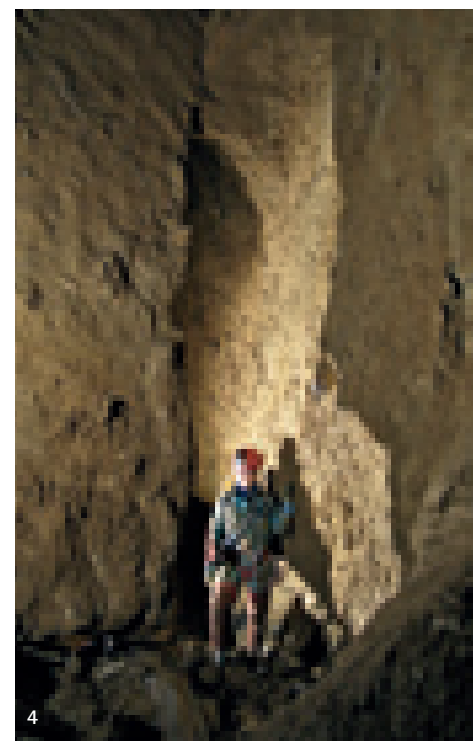
Ci troviamo infatti in uno dei rami più remoti della Stoppani dove già da parecchi mesi è in corso d'opera un minuzioso lavoro di revisione del rilievo di tutti gli ambienti accessibili già noti. E proprio in quest'ottica nel giugno del 2009 due testardi ed infaticabili speleologi organizzano un campo interno della durata di qualche giorno per rivisitare e ripetere il rilievo dei cosiddetti Rami Nuovissimi, gelosamente custoditi da svariati sifoni e pozze sifonanti che richiedono la muta, nonché dalle considerevoli



3

ore di percorrenza necessarie per giungere in queste terre lontane. I nostri cominciano dunque a risalire l'ampia diffluenza di Taurus e, giunti alla sua sommità, scoprono con stupore che il rilievo storico della cavità si interrompe...in corrispondenza di un trivio inesplorato! La grotta prosegue infatti sia a monte che sui due lati. Scelgono la via laterale più promettente e, percorsi una cinquantina di metri di meandro, armano e scendono in esplorazione cinque pozzi che li conducono proprio ad atterrare

nella vasta galleria di Frenesia. Sono distanti dall'ingresso della grotta un numero di ore spropositato, scandito tra l'altro dai bagni richiesti nei sifoni e dagli scomodi e stretti passaggi del Ramo di Collegamento. Così, quando i nostri fanno dietrofront lasciando alle loro spalle decine di prosecuzioni ampie e facilmente accessibili, sono davvero convinti che non rivedranno il luogo per molto tempo e che le vie occhieggianti qua e là dovranno attendere a lungo il loro esploratore.



4

UN NUOVO CAPITOLO DI ESPLORAZIONI

Una volta a casa tuttavia il rilievo di Frenesia mostra chiaramente che la frana a pavimento della galleria non soltanto dista pochissimi metri da Ingresso Fornitori, ma addirittura coincide con un massiccio crollo a soffitto dei Rami di Nice. Deve trattarsi della stessa frana! Così il weekend successivo si comincia il suo scavo, ovviamente dalla parte di Ingresso Fornitori, e quella stessa giornata si apre un varco tra i massicci blocchi accatastati, ed i nostri possono di nuovo tornare a correre nelle vaste gallerie di Frenesia. Si tratta della terza giunzione tra Fornitori e Stoppani e questa volta il nuovo collegamento apre enormi orizzonti esplorativi, dal momento che i

2» Ramo dei Lastroni: una notevole piega. Foto di A. Premazzi // 3» Frenesia: gli ambienti che precedono il salone Cricchia. Foto di A. Maconi // 4» Frenesia: notevoli depositi di ghiaia e argilla caratterizzano questo ambiente. Foto di D. Corengia

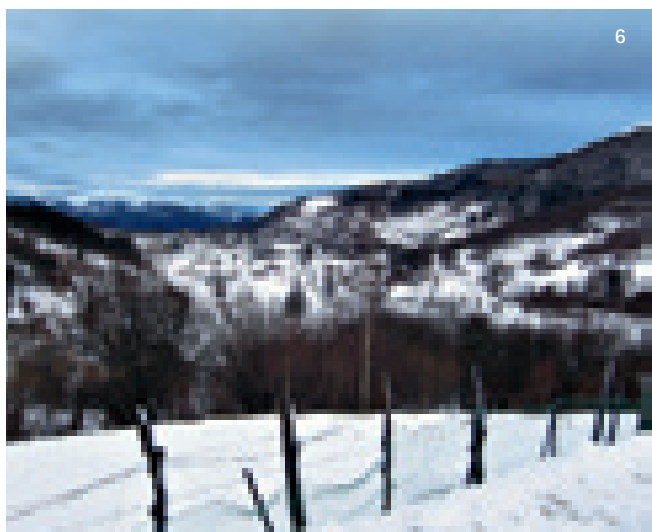
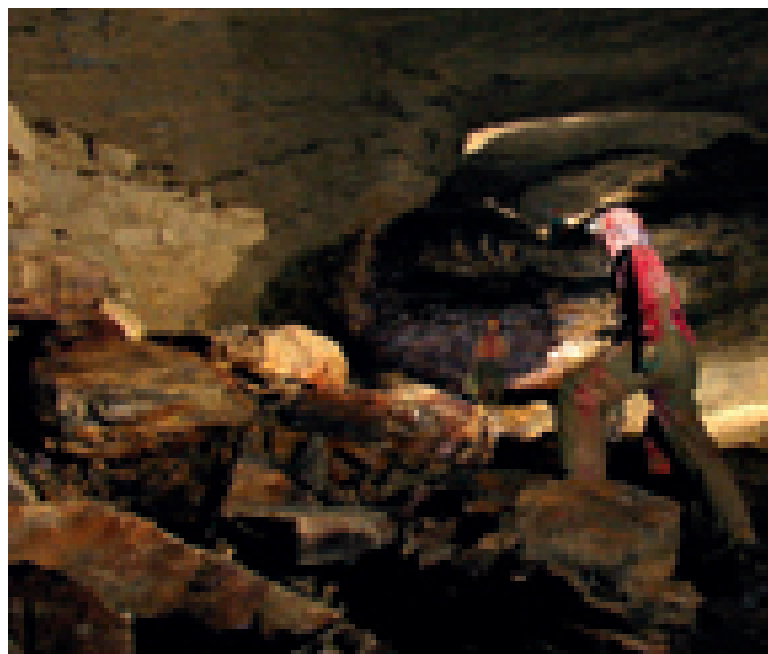


5

più remoti rami della Stoppani vengono così a trovarsi a poco più di due ore di percorrenza dall'ingresso di Fornitori. L'unico ostacolo è rappresentato da una pozza sifonante, in corrispondenza della frana stessa di Frenesia, che in condizioni di piena impedisce il passaggio. Nelle settimane seguenti le esplorazioni si susseguono a ritmo serrato. Due risalite successive nell'estremo a-monte di Frenesia permettono di raggiungere Cricchia, un ampio salone,

due saltini sino a raggiungere la soglia di un importante bivio ventilato. Da una parte, arrampicato un caminetto, si percorrono circa un centinaio di metri e le esplorazioni si interrompono a favore dell'altra via in corrispondenza di semplici risalite. Comunque l'aria di questo posto ci promette molto ed il ramo viene battezzato Taurina.

Tornati al bivio, si risalgono in successione altre tre verticali fino ad innestarsi su una bella galleria concrezionata che pro-



6

oltre ad alcuni ambienti laterali molto fangosi; da qui una nuova risalita porta all'esplorazione del Ramo dei Lastroni. Inoltre, in un ambiente poco distante viene rilevato Gregorio Magno, un ramo che, presentando passaggi stretti e fangosi, non sempre incontra i gusti dello speleologo. Tuttavia i risultati più eclatanti arrivano da Taurus stesso. Qui una sommaria ricognizione della seconda via laterale porta infatti gli speleologi di turno a percorrere il ramo No Stop, fino ad una strettoia facilmente disostruibile. Si prosegue inoltre l'esplorazione dell'a-monte e vengono risaliti

segue in netta salita. Quando si è ormai non molto distanti dalla superficie esterna e si teme che un crollo possa porre fine all'esplorazione ecco spalancarsi su un lato la nera bocca di una diffluenza, di svariati metri di diametro, che scende decisa verso l'ignoto. Scatta una nuova corsa esplorativa lungo gli instabili lastroni di Red Bull (così è stata battezzata la diffluenza): dopo alcune centinaia di metri una frana viene aggirata scavando un passaggio tra i massi e la discesa riprende frenetica fino ad un sifoncino che per il momento rappresenta il termine delle

esplorazioni. La strada percorsa è molta, per arrivare fino a questo punto un infinito saliscendi costringe lo speleologo a percorrere circa settecento metri di dislivello e sono necessarie più di cinque ore. Inoltre appare evidente che proseguire le esplorazioni significherebbe aumentare ulteriormente tempi e dislivelli.

PROSPETTIVE FUTURE

Ancora una volta il rilievo dei nuovi ambienti esplorati giunge in nostro soccorso: un ramet-

di Red Bull. Fuori mezzo mondo di persone aspetta trepidamente di stabilire il contatto. L'operazione riesce perfettamente: gli ARVA si "sentono", poco dopo le due squadre, interna ed esterna, odono i rispettivi rumori e persino i walkie talkie prendono e permettono di dialogare su entrambi i fronti. Un urlo di vittoria si ripercuote nei boschi del Pian del Tivano. "Siete a 250 metri dall'ingresso di Fornitori" dice qualcuno dalla superficie agli speleologi del piano di sotto; e

la frase suona davvero come una beffa dal momento che i quattro sanno bene tutta la strada, il dislivello e l'acqua che li attendono per coprire quelli che solo in superficie sono 250 metri... La fessura finalmente posizionata, sprofondata nel fitto del bosco, è a tutti gli effetti un ingresso naturale del sistema e viene subito battezzata Area 58. Non bisogna attendere molto prima che degli speleologi dall'esterno riescano a forzare il passaggio e ad illuminare di nuovo Red Bull.

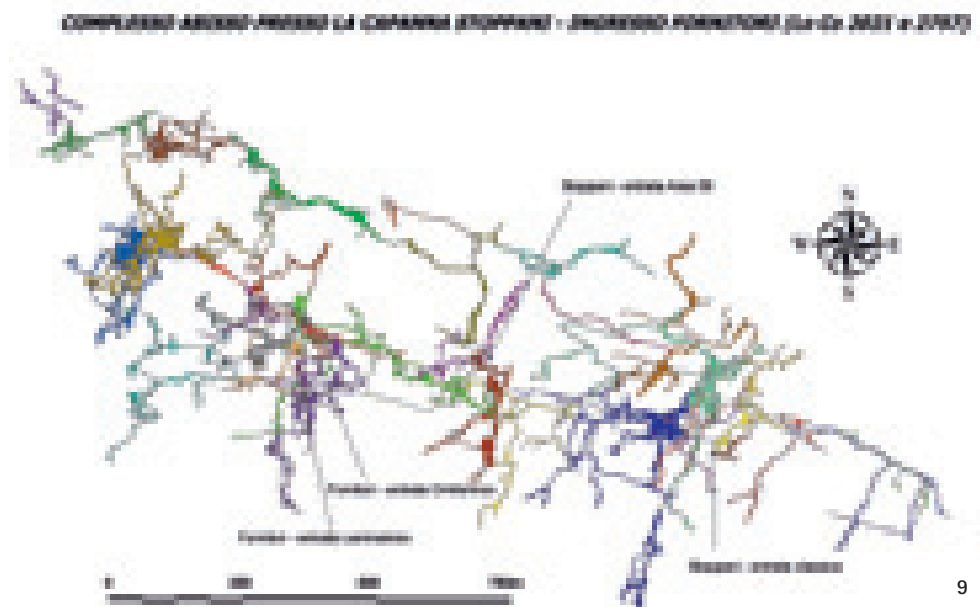
Si tratta del terzo ingresso in ordine cronologico di Ingresso Fornitori, il quarto se consideriamo anche i due della Stoppani. La sua posizione è strategica in quanto consente di giungere in pochi minuti in rami del complesso prima considerati remotissimi per la distanza dall'ingresso e perché protetti da sifoni, e pertanto solo parzialmente esplorati. Attualmente il sistema Fornitori-Stoppani ha uno sviluppo rilevato di oltre 43 km e siamo convinti che il nuovo accesso ci consentirà di condurre in maniera sistematica le esplorazioni anche in questi ambienti che non distano molto dal vicino complesso Tacchi-Zelbio (sviluppo circa 10 km) e di tentare la giunzione, il sogno di intere generazioni di speleologi lombardi. «

Dati di poligonale estratti dalla B.D.S.L. a cura della Federazione Speleologica Lombarda

5» Frenesia: gli ambienti verso il ramo ascendente battezzato Belgioioso. Foto di D. Corengia // 6» Il Pian del Tivano in veste invernale. Foto di A. Ferrario // 7» Gli ampi ambienti di Taurus. Foto di A. Ferrario // 8» Pian del Tivano: Dosso al Valente, la località dove si aprono i due ingressi di Fornitori. Foto di A. Ferrario // 9» Sezione schematica del complesso //



to laterale di Red Bull, percorso da una gelida corrente d'aria e terminante su frana, risulta a pochissima distanza dalla superficie esterna, come ci viene testimoniato anche dall'evidente presenza di radici d'albero. Così vicini all'esterno eppure così lontani! Si decide perciò di procedere per mezzo degli ARVA al posizionamento del nuovo presunto ingresso. Durante un week end in cui la neve è in fase di disgelo e Fornitori è clamorosamente in piena, quattro "speleo-salmoni" risalgono le cascate che percorrono i pozzi e raggiungono il punto estremo del ramo laterale



TESTO DI VALERIO ZANI - VICEPRESIDENTE NAZIONALE CNSAS - DELEGATO V ZONA BRESCIANA
WWW.CNSAS.IT - WWW.SICURINMONTAGNA.IT

TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

LA STORIA DEL SOCCORSO ALPINO NON PUÒ PRESCINDERE DA QUELLA DELL'ALPINISMO
POICHÉ NE È DIRETTA CONSEGUENZA...



» *Elisoccorso. Foto di J. Baruffaldi*

dopo dalle squadre di soccorso, formate dalle guide alpine di Zermatt.

L'alpinismo favorì altresì la creazione di sodalizi atti a diffondere questa nuova pratica e la conoscenza del mondo alpino in genere. Nel 1863 per opera dell'allora Ministro delle Finanze Quintino Sella, fu fondato anche in Italia il Club Alpino Italiano. Fra i vari compiti statutari ci fu anche quello di provvedere a un servizio di soccorso per i propri Soci e per quanti frequentassero le montagne.

I tempi non erano ancora maturi per la creazione di una solida organizzazione di soccorso e per parecchio tempo le iniziative furono portate avanti da singoli gruppi, che operavano autonomamente nei paesi posti ai piedi di grandi gruppi montuosi. Nel 1926 la Sezione di Lecco, il CAI-UGET di Torino e la Società Alpina delle Giulie costituiscono squadre di soccorso alpino. Nel 1932 il CAI, tramite il proprio Comitato scientifico diretto da Ardito Desio, approva il "Regolamento per l'assistenza sanitaria in Montagna" con la creazione di alcune stazioni di soccorso appoggiate alle locali sezioni CAI.

Nel 1938 il CAI istituisce il "Contributo di Soccorso Alpino" in tutti i rifugi per l'acquisto di attrezzature sanitarie.

Il conflitto bellico interrompe anche queste attività ma già dal 1946 numerose Sezioni CAI

organizzano squadre di soccorso alpino e la SAT di Trento istituisce un vero e proprio Corpo di Soccorso Alpino.

Il problema fu nuovamente affrontato e radicalmente risolto, grazie anche alla lungimiranza dell'allora Presidente Generale del CAI Bartolomeo Figari, nel 1954 quando, il 12 dicembre, il Consiglio Centrale del CAI deliberò l'istituzione del Corpo Soccorso Alpino (CSA). Alla guida dello stesso fu chiamato il dott. Scipio Stenico che aveva maturato notevole esperienza nella conduzione delle squadre trentine di soccorso.

L'Italia fu divisa in Delegazioni e Stazioni di Valle, rette da un Responsabile. Nel primo anno i Volontari iscritti al Corpo furono 1414, racchiusi in 76 stazioni e 10 Delegazioni (Tarvisio-Udine, Belluno, Alto Adige, Trento, Edolo, Bergamo, Sondrio, Borgosesia, Aosta e Domodossola).

Compito dei vari Delegati fu di impiantare a livello locale squadre di Volontari, composte d'elementi di provata capacità alpinistica, creare una rete d'allertamento con posti di chiamata e provvedere alla dotazione dei materiali occorrenti.

Nel 1960 fu stipulato con il S.A.R. dell'Aeronautica Militare una convenzione per il reciproco intervento in caso di soccorso ad alpinisti o la ricerca di velivoli dispersi in territorio montano, tale accordo sarà poi rinnovato

La storia del Soccorso Alpino non può prescindere da quella dell'alpinismo poiché n'è diretta conseguenza tant'è che il soccorso alpino trova le sue radici nell'innato senso di solidarietà delle popolazioni montane e nel fenomeno dell'alpinismo moderno.

Purtroppo questo fenomeno è sempre stato accompagnato anche da tragedie, basti pensare che nella prima salita del Cervino di poco più di un secolo fa, quattro dei sette componenti della vittoriosa cordata precipitarono durante la discesa. I loro corpi furono recuperati il giorno

nel 1970 ed è tuttora in piena attuazione.

Nel 1963 lo Stato italiano con la legge n° 91 del 23 gennaio, affidava al CAI " ...il compito di assumere adeguate iniziative tecniche per il soccorso d'alpinisti ed escursionisti infortunati o pericolanti per qualsiasi causa, nonché per il recupero delle salme dei caduti..."

Nel 1967, grazie al nuovo regolamento, il Corpo assunse la denominazione di "Corpo Nazionale Soccorso Alpino (CNSA)".

Nel 1968 entra a far parte del CNSA il Soccorso Speleologico.

Nel 1969 il Corpo è insignito della Medaglia d'oro al Valore Civile.

Nel 1976 fu risolto lo spinoso problema delle comunicazioni radio, con l'assegnazione da parte del competente Ministero di un'apposita frequenza operante sulla banda dei 4 metri.

Il 24 dicembre 1985 lo Stato italiano promulgava la legge n° 776, che rifacendosi alla legge n° 91 del 1963 all'art. 2 cita "Il Club Alpino Italiano provvede a favore sia dei propri Soci sia di altri...all'organizzazione d'idonee iniziative tecniche per la vigilanza e la prevenzione degli infortuni nell'esercizio delle attività alpinistiche, escursionistiche e speleologiche, per il soccorso degli infortunati o dei pericolanti o per il recupero dei caduti".

Nel 1990 il CAI delibera il passaggio del CNSA a Sezione Particolare con l'attuale denominazione di CNSAS.

Nel 1992, lo Stato italiano varava la legge n°162: "Provvedimenti per i Volontari del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico per l'agevolazione delle relative operazioni di soccorso", dove l'art. 1, sancisce ai Volontari il diritto ad astenersi dal lavoro nei giorni in cui si svolgono le operazioni di soccorso alpino e speleologico o le relative esercitazioni di carattere nazionale o regionale.

Nel 1996 è stato firmato un pro-

colloquio d'intesa con le squadre SAGF (Soccorso Alpino Guardia di Finanza), per la collaborazione durante operazioni o esercitazioni congiunte di soccorso.

Nella legge 21 marzo 2001, n° 74 "Disposizioni per favorire l'attività svolta dal Corpo Nazionale Soccorso alpino e Speleologico" l'art. 1 cita: "La Repubblica riconosce il Valore di solidarietà sociale e la funzione di servizio di pubblica utilità del CNSAS".

Sono altresì riconosciute le Scuole nazionali ed il CNSAS diventa soggetto di riferimento con il Sistema Sanitario Nazionale per il soccorso in montagna e per la formazione tecnica del personale d'altre organizzazioni, nonché interlocutore privilegiato con ENAC per la predisposizione delle certificazioni per i tecnici dell'elisoccorso in montagna.

Il 27 dicembre 2002 l'articolo 80 della legge finanziaria evidenzia che il soccorso in montagna, in grotta ed in ambienti ostili è di norma attribuito al CNSAS con il compito di coordinare i soccorsi in caso di presenza d'altri enti od organizzazioni, con esclusione delle grandi calamità, di competenza della Protezione civile.

Oggi il CNSAS è Struttura Operativa del Club Alpino Italiano, dotato di un proprio Atto costitutivo, di uno Statuto e di un relativo Regolamento Generale, approvati dall'Assemblea della stessa Associazione che rimane l'Organo sovrano d'autogoverno. È suddiviso in 19 Servizi Regionali e 2 servizi Provinciali, 31 Delegazioni Alpine dalle quali dipendono 242 stazioni territoriali.

Il settore speleologico è articolato in 16 Delegazioni con 27 stazioni di soccorso.

L'organico conta circa 7000 Volontari, tra cui 325 medici, 27 Istruttori Nazionali Tecnici, 22 Istruttori Nazionali UCV e 17 Istruttori Nazionali UCRS.

Fondamentale la collaborazione con il sistema sanitario naziona-

le "118" che conta attualmente sulla presenza di oltre 700 tecnici d'Elisoccorso che fanno parte integrante dell'equipe d'elisoccorso sia per le missioni HEMS sia SAR.

Dai 106 interventi del 1955 con 153 persone soccorse, si è passati alle 5.918 missioni del 2009 con 6.511 persone tratte in salvo; le cifre di questi oltre cinquant'anni d'attività sono impressionanti: più di 75.000 interventi, oltre 100.000 persone soccorse di cui circa 35.000 illesi, più di 45.000 feriti, oltre 10.000 morti e ben oltre 1500 dispersi. Sono stati impiegati più di 450.000 soccorritori e in ben oltre 60.000 casi c'è stato l'utilizzo dell'elicottero. Le Unità Cinofile da ricerca in valanga, nella loro ultraquarantennale storia, sono state impiegate oltre 1000 volte così come quelle da ricerca in superficie che hanno superato i vent'anni d'attività.

Nato nel più puro spirito del Volontariato, il Soccorso Alpino e Speleologico è diventato oggi una struttura moderna ed efficiente inserito all'interno di sistemi sanitari molto complessi. L'evoluzione tecnica e tecnologica ha riguardato e continuerà a riguardare anche il CNSAS.

Tecniche e materiali sempre all'avanguardia, utilizzo d'elicotteri e attrezzature continuamente evolute, uomini costantemente aggiornati ed addestrati. Improvvisazione zero, questo è diventato il motto del Soccorso Alpino.

Alla base, certo, rimane sempre la solidarietà, arma vincente ed indispensabile, legata, però, a filo doppio con competenza, efficienza, tecnologia e medicalizzazione.

Nell'epoca dei GSM, dei satellitari, delle videoconferenze, il CNSAS non poteva non trarre beneficio. La crescita tecnica è

fondamentale, imprescindibile.

Gli interventi devono essere sempre più veloci e mirati ricordando, però, che alla base rimane, senza eccezione, l'aspetto sicurezza per i soccorritori e per le persone soccorse.

Al bando interventi "spettacolari" per impressionare ma interventi ragionati, preparati e costruiti con continuo addestramento, preparazione, abnegazione, formazione continua.

Il futuro? È una ricetta molto semplice che parte dalle nostre radici, dalle nostre montagne: lavorare con costanza, semplicità, senza voler stupire a tutti i costi. Al di là delle facili conclusioni, il solco è in ogni caso tracciato. È necessario continuare sulla strada della crescita tecnica, portando la nostra professionalità su tutte le attività che si svolgono in montagna e in ambienti disagiati, coinvolgendo al massimo i tantissimi volontari che sono il nostro patrimonio.

Un altro grosso impegno è di percorrere molta strada unitamente ad altre organizzazioni e strutture. Ciò dovrà essere fatto nel massimo rispetto di ognuno, della specifica cultura, delle proprie tradizioni, e, soprattutto, degli specifici ruoli istituzionali.

"Cinquant'anni da incorniciare": il motto, forse un poco ambizioso, scelto in occasione dell'importante compleanno festeggiato ormai alcuni anni addietro (2004), voleva e vuole evidenziare, valorizzandola, l'attività del Soccorso Alpino e Speleologico che, nonostante i nuovi indirizzi, non dovrà mai smarrire la sua identità fatta d'amore per la montagna e di solidarietà verso gli uomini che la salgono.

Come scrisse Alessandro Manzoni: "Si dovrebbe pensare di più a far bene che a star bene; e così si finirebbe anche a star meglio..." «

IL DIRITTO VA IN MONTAGNA

RIFLESSIONI DI UN GIURISTA SUL CAOS NORMATIVO CHE AFFLIGGE LA MONTAGNA



» Una slavina in Himalaya: gli alpinisti che l'hanno provocata sono rimasti coinvolti. Una situazione analoga, oggi in Italia, costerebbe agli alpinisti una denuncia penale. Foto © G. Stefani

In un intervento al Congresso Istruttori nazionali CAI (15.11.2009, Pordenone), ho accennato a un fenomeno che negli ultimi anni si è affermato pure nel mondo della montagna: il cosiddetto "imperialismo normativo", espressione usata per altri ambiti da un noto giurista italiano (Stefano Rodotà, *"La vita e le regole"*, Feltrinelli, edizione ampliata 2009, utile specie il primo capitolo, *"Il diritto e il suo limite"*).

È infatti evidente lo sviluppo parossistico di "giuridificazione" della nostra attività (con messa a rischio, in realtà, dell'esistenza medesima dell'alpinismo). Tant'è che il tema diritto/libertà è ripetutamente trattato in convegni (in ambito CAI: al Pa-

lamonti di Bergamo, a Milano, e, meno recentemente, a Verona; ecc.), pur con risultati, a mio parere, non ancora soddisfacenti, anche per apatia dei praticanti (salvo, a volte, l'esercizio del "diritto di mugugno". "Ma, comunque, questo mugugno è incapace del salto di qualità, di passare dalla disfattista lamentela del suddito alla propositiva richiesta di assunzione di specifiche responsabilità, propria del cittadino": così Gherardo Colombo *"Sulle regole"*, Feltrinelli, seconda edizione 2010, pag. 130). Inizio con alcuni pensieri di quell'Autore.

Per Rodotà, in generale "...vigeva una convenzione sociale che escludeva dall'impero del diritto molte significative province,

affidate invece al governo della religione, dell'etica, del costume, della natura. ... il sistema giuridico occupava un'area relativamente ridotta, persino residuale ..." (pag. 13).

Però, già allora accadeva che "... al riparo della costrizione giuridica, non si era perciò più liberi. Al contrario. La religione signoreggiava l'anima, l'etica s'impadroniva dei comportamenti, il costume sociale obbligava, la natura segnava invalicabili confini. Non era possibile modificarle. E la loro trasgressione aveva effetti più pesanti della sanzione giuridica. ...".

Ma, "... al diritto modernamente inteso ... si rivolgono sempre più intensamente richieste di disciplinare momenti della vita

che dovrebbero essere lasciati alle decisioni autonome degli interessati, al loro personalissimo modo d'intendere la vita, le relazioni sociali, il rapporto con il sé" (pag. 15).

Inoltre "è l'antropologia profonda del genere umano che di colpo, nel giro di pochi anni, viene messa in discussione. Si manifestano angosce, si materializzano fantasmi: e il diritto appare l'unica cura sociale, con una intensa richiesta di norme, limiti, divieti. Perdute le regole della natura, la società si rispecchia nel diritto e ad esso chiede rassicurazione, prima ancora che protezione. Si rivelano così aree dell'esistenza che dovrebbero comunque essere normate perché la libertà di scegliere, dove prima era solo caso o destino, spaventa, appare come un pericolo o un insostenibile peso. Se cadono le leggi della natura, l'orrore del vuoto che esse lasciano deve essere colmato dalle leggi degli uomini" (pag. 15).

Così, "l'esperienza, della fase storica più recente soprattutto, ci dice che non v'è nulla al mondo che il diritto non voglia toccare, disciplinare, possedere" (pag. 16).

Circa rocce e nevi, è utile fornire pochi esempi di testi normativi, realizzati o tentati, risultanti

da leggi, provvedimenti amministrativi od atti privati, che ho qui trascritto solo per estratto (completi sono reperibili in Internet. L'ultimo che riporto è nel 1° Quaderno TAM del CAI, "Norme di tutela dell'ambiente montano", anno 2001, pag. 19] e senza poterne approfondire punti di rilievo.

Evidenzio che non concernono fatti organizzativi, amministrativi o simili (esempio: i permessi pubblici per costruire rifugi occorrono da decenni), ma, stavolta, proprio comportamenti strettamente arrampicatori/sciistici:

A) per l'emendamento 5.0.1 (testo 3) (c.d Bertolaso, poi non posto in votazione), volto a una modifica della Legge 21 marzo 2001, n. 74 (intitolata "Disposizioni per favorire l'attività svolta dal corpo nazionale soccorso alpino e speleologico"), seduta n. 331 del 09 febbraio 2010 del Senato della Repubblica, "4. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque pratica, con qualsiasi mezzo, attività sciistica in percorsi fuori pista, perché non compresi nell'area sciabile attrezzata e delimitata, ovvero pratica con evoluzioni acrobatiche suscettibili di creare pericolo per l'incolumità pubblica, o comunque viola le prescrizioni adottate dalle autorità amministrative e dai gestori degli impianti volte a garantire adeguati livelli di sicurezza dell'utilizzo delle aree sciabili, è punito con la multa da euro 500 a euro 3.000 ed è sempre ordinata la confisca dei mezzi con cui è stato commesso il reato" [nota: in senso proprio, multa è la sanzione che la legge prevede come conseguenza di reato, in particolare un delitto: cioè, occorre un processo, l'avvocato, ne va di mezzo il certificato penale, ecc...]

B) per l'articolo 11 della Legge Regione Piemonte 18 febbraio 2010, n. 12, intitolata "Recupero e valorizzazione del patrimonio

escursionistico del Piemonte", (Vie ferrate e siti di arrampicata)

» La progettazione, la realizzazione, la segnaletica e la manutenzione delle vie ferrate e dei siti di arrampicata sono di competenza dei comuni territorialmente interessati, sentita la Consulta provinciale.

» Nell'esercizio delle competenze previste dal comma 1, i comuni si avvalgono dell'apporto professionale dei soggetti abilitati in base alla legislazione vigente.

» I comuni, nel rispetto degli indirizzi contenuti nel regolamento attuativo di cui all'articolo 18, definiscono, con proprio regolamento, le modalità di fruizione delle vie ferrate e dei siti di arrampicata.

» Le dotazioni e i materiali utilizzati per la realizzazione delle infrastrutture per le vie ferrate e i siti di arrampicata sono certificati in base alla normativa vigente";

C) per l'ordinanza n. 38 in data 18.02.2010 del sindaco del comune Livigno,

"... Dalla data odierna, fino alla revoca della presente, all'interno delle aree sciabili del Comune di Livigno (SO), servite da impianti di risalita, è vietato lo sci fuori pista in ogni sua specialità, ad esclusione delle guide alpine italiane e straniere abilitate (...) e delle persone accompagnate dalle stesse, sotto la responsabilità delle medesime guide alpine";

D) nel capitolo III del "Codice di autoregolamentazione dell'arrampicata sportiva", anno 1999, messo a punto dalle sezioni CAI veronesi attraverso il Gruppo Arrampicata Libera (GAL), "Norme sull'attrezzatura degli itinerari. Premesso che l'arrampicata libera di tipo sportivo si diversifica dall'alpinismo in quanto è possibile arrampicare ad un livello superiore di quello già acquisito senza per questo dover correre gravi rischi, allo-

ra la caduta deve essere sempre benigna, ad ogni livello di difficoltà e in ogni punto del tiro, anche nei tratti facili".

Su ognuno di tali testi, una riga di commento.

A) cosa sono le "evoluzioni acrobatiche suscettibili di creare pericolo per l'incolumità pubblica"?

B) che ne è stato degli alpinisti, della loro storia, dei non professionisti?

C) le valanghe sanno se uno scialpinista è esperto?

D) ci sono le cadute benigne?

Di quei provvedimenti, i primi tre si sono susseguiti in pochi giorni: ciò, più che serietà, dimostra caos (tra tolleranze zero, bastoni e non carote, martellamenti) peraltro - con trasversalità politica di Governi diversi - osservo che nel "Pacchetto sicurezza" del Consiglio dei Ministri 30 ottobre 2007, tra le disposizioni direttamente funzionali all'effettiva tutela delle esigenze di sicurezza dei cittadini, a ruota di omicidio e lesioni colpose aggravati da stato ebbrezza alcolica o da stupefacenti, terrorismo e migrazione illegale, criminalità organizzata, criminalità di strada, riduzione in schiavitù e commercio di esseri umani, falso in bilancio, contraffazione, alterazione e uso di marchi, usurpazione di segni e modelli, si vede anche "un disegno di legge che integra e rende più incisive, sotto il profilo della vigilanza e della prevenzione, la normativa in materia di sicurezza nella pratica dello sci e degli sport invernali di discesa. ... per gli sciatori sono previste nuove misure in materia di comportamento sciistico, velocità ed utilizzo delle attrezzature. Le norme interessano chi pratica tali sport e gli operatori del settore, ma non mancheranno di avere una ricaduta positiva sul turismo connesso, fino ad oggi danneggiato dai troppi incidenti dovuti ad incuria e la-

cune normative....".

E, quanto al testo D) (un atto privato), che a volte i problemi ce li creiamo noi stessi praticanti, magari senza immaginare che queste norme (!), emanate fuori da tecnicità e da procedimenti che ne garantiscano almeno la democraticità, possono poi diventare fonte di responsabilità giuridica pure a carico nostro [esempio: chi esamina l'intera cit. ordinanza del sindaco di Livigno, trova menzione, tra le molte fonti richiamate, del c.d. *Decalogo dello sciatore di Beirut* dell'anno 1967. Di provenienza era privato, ma, quanto ai relativi incidenti, con gli anni è stato posto a fondamento di applicazioni giudiziarie].

Senza dimenticare che la materia della responsabilità giuridica per comportamenti colposi era ed è comunque sempre c.p.. trattata dai comuni codici, civile e penale.

Riprendendo il più generale pensiero di Rodotà, pur se estrapolato da tematiche varie, occorre dunque considerare che "di fronte a questa pretesa [nota: quella dell'imperialismo normativo] è legittima la richiesta di rispetto d'una sfera di libertà e autonomia individuale e sociale che segni il "fin qui e non oltre' del diritto" (pag. 17); o, per citare il sottotitolo del suo libro, di trovare una distinzione d'ambiti doverosa "tra diritto e non diritto".

Piuttosto, "...tutto questo avviene in nome dell'efficienza e soprattutto della sicurezza. Ma dietro questo argomento si scorge anche un pericoloso interesse commerciale. L'industria della paura crea il bisogno, subito dopo propone un rimedio tecnico, cominciando ad offrirlo gratuitamente. Forse è eccessivo avvicinare questa tecnica a quella degli spacciatori per indurre dipendenza. Ma rende l'idea" (pag. 91).

E questa è altra storia. «

SOCCORRERE AL BUIO

COME I MEDICI SPELEOLOGI OPERANO IN GROTTA



L'andare in grotta è un po' come calpestare il buio, nell'attesa di un raggio di luce portato da qualche ignaro ramingo di questi luoghi sotterranei, che sono a volte caldi come le calli della Serenissima negli afosi pomeriggi d'estate o che ti invadono le ossa come il vento gelido che corre lungo la "Prospettiva Nevskij", a San Pietroburgo, nelle notti d'inverno. Eppure già da queste parole si può immaginare una diversità nascosta che porta, almeno sulla carta, oltre dieci mila speleologi italiani a scendere nelle viscere del Belpaese o dei più esotici ipogei sudamericani e del sud-est asiatico. Secondo le casistiche degli incidenti stimate dal Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico, questi sonnambuli della luce sembrano possedere buona preparazione e capacità tecniche, se è vero che i 770 tecnici e i 28 sanitari speleologici intervengono solo nello 0.3% degli interventi totali. Questi ultimi sono quasi tutti ben conosciuti, in parte per la risonanza mediatica, basti pensare alla recente epopea

piemontese di Piaggia Bella nel massiccio del Marguareis, con i suoi cinque giorni di durata e oltre un centinaio di soccorritori coinvolti, in parte per l'inaccessibilità dei luoghi, come il leggendario Veliko Sbrego e i suoi mille metri di profondità scavati nel Carso sloveno.

Tutto questo ha portato i pragmatici colleghi inglesi a parlare di una nuova branca della medicina d'emergenza, la Cave Rescue Medicine, o più semplicemente di grotta, che si caratterizza per una diversa tipologia di infortuni, un diverso scenario di intervento, così come tempi e mezzi peculiari. Le patologie di tipo traumatico sono predominanti, con numerose fratture di gamba, caviglia e braccio o lussazioni di spalla e ginocchio. Nei casi più gravi, le lesioni coinvolgono distretti diversi e il capo. Non mancano, però, i malori legati allo sfinimento o alla presenza di patologie del cuore e dei vasi e ancora casi di annegamento, di intossicazione da monossido di carbonio e di attacchi di claustrofobia (il motivo per cui tanti non ci mettono neppure piede

in grotta). In ambiente ipogeo la gestione degli infortunati diventa complessa anche nei casi più semplici. Le risorse di cui disponiamo, infatti, sono limitate e mutate da altri campi della pratica medica. A ciò si aggiunge il fatto che in grotta non godiamo dei vantaggi della golden hour, che con la sua rapida ospedalizzazione ci permette di evitare una lunga lista di complicanze. Come medici e speleologi, invece, dobbiamo confrontarci con lunghi tempi di soccorso che spesso ci obbligano ad adottare una strategia dello Stay and Play (o meglio, con un po' di umorismo inglese, Pray "prega"). Tutto questo porta ad un grosso sforzo fisico e mentale dei soccorritori, che per di più spesso si trovano a raggiungere l'infortunato parecchie ore prima del sanitario. È per questo che con la Commissione Medica del Soccorso Alpino e Speleologico abbiamo elaborato un corso ad hoc per tutti i tecnici al fine di renderli in grado di approcciarsi al paziente traumatizzato, prevenendone ulteriori lesioni e diventando un aiuto indispensabile anche dal punto di vista sanitario. La ricerca costante della sicurezza deve rappresentare il metodo irrinunciabile di chi affronta il soccorso in ambiente ostile, quale l'ambiente ipogeo, e la valutazione delle situazioni di pericolo deve proseguire per tutto lo svolgimento delle operazioni. Essi imparano, quindi, a valutare i rischi del luogo dell'incidente, come un pozzo che scarica, cascate d'acqua o forte stitillidicio, zone soggette ad allagamento o a frane, zone con elevata ventilazione o prive di ricambio d'aria, o quelli del sostare sul bordo di pozzi o cenge, e così

via. Tutto questo garantisce in primis la loro sicurezza, quindi quella di eventuali compagni dell'infortunato e, per ultimo ma non meno importante, quella del ferito stesso. Insegniamo, inoltre, a comprendere come l'affollamento che si realizza durante le operazioni di soccorso rappresenti un elemento di particolare amplificazione del rischio come, ancora una volta, Veliko Sbregò docet. Nel 1990, infatti, un intervento per un incidente banale si trasformò in tragedia per uno dei soccorritori con i giornali che titolarono "Prigioniero della montagna" e "L'abisso ingoia un altro speleologo".

Oltre alla protezione dai rischi ambientali, il soccorritore impara a conoscere i rischi biologici, legati al contatto con liquidi organici, in particolare il sangue, che costituiscono potenziali fonti di malattie trasmissibili come, ad esempio, epatite B e C. L'utilizzo di guanti monouso o l'isolamento di ogni indumento o presidio sanitario, come garze, aghi, bende, contaminati da liquidi biologici in contenitori separati e protetti rappresentano efficaci misure preventive.

I nostri tecnici imparano a valutare anche la dinamica dell'incidente, al fine di predire la potenziale sede e gravità degli infortuni. La lesione traumatica, infatti, è la risultante dell'interazione fra corpo della vittima ed energia meccanica come la caduta dell'infortunato o di gravi su quest'ultimi. Gli effetti sono legati all'altezza della caduta e ai rimbalzi, all'area anatomica e alle caratteristiche della superficie di impatto o di un eventuale schiacciamento. Questo permette ai soccorritori di appli-

care correttamente i presidi di immobilizzazione. Le notizie raccolte sul posto e trasmesse all'esterno con i potenti mezzi di comunicazione di cui disponiamo rappresentano, inoltre, uno strumento indispensabile per i sanitari. Talvolta, infatti, possiamo ipotizzare già prima di entrare nella cavità e di toccare con mano il paziente la severità del trauma, sospettando lesioni non evidenti e potendo decidere il trasporto di materiale tecnico e medico supplementare. Spesso, infatti, le difficoltà nel raggiungere l'entrata in una grotta e il suo decorso angusto, che può alternare stretti meandri simili a budelli a lunghi tratti verticali di centinaia di metri, ci costringono a portare con noi solo lo stretto necessario, prediligendo i device per trattamenti prolungati.

Non dobbiamo, tuttavia, mai dimenticarci come sanitari di essere anche speleologi, capaci di leggere il mondo sotterraneo e di coglierne le sue scure sfumature. Percorrendo la grotta, infatti, la possiamo valutare alla luce del tipo di incidente, dando indicazioni su come dovrà essere condotta la manovra di recupero sia dal punto di vista sanitario che tecnico.

Tornando alla formazione, nel nostro corso insegniamo anche ad utilizzare i dispositivi di immobilizzazione, che partono da quella manuale del capo, per poi passare al posizionamento del collare e successivamente a quella spinale e se necessario, degli arti. Per questi ultimi, in particolare, prediligiamo i device "a depressione" che sono in grado di irrigidirsi mantenendo la forma in cui si trovano quando ne viene aspirata l'aria presente al

loro interno. Per immobilizzare un'articolazione è necessario, ad esempio, che il blocco comprenda i segmenti ossei a valle e a monte (ad esempio per immobilizzare un ginocchio è necessario un blocco che comprenda la gamba e la coscia) da parte di due soccorritori, mentre un altro si occupa del posizionamento della ferula. Successivamente, senza adentrarci nei meandri delle delicate tecniche per un eventuale spostamento, la preoccupazione più importante sarà quella di proteggere il ferito dai pericoli dell'ipotermia, magari con l'allestimento di un "punto caldo". Il luogo ideale dovrebbe essere pianeggiante, con fondo regolare, ampio, al riparo da acqua o dallo stitillidicio, lontano da correnti d'aria e da pericoli oggettivi... insomma quasi impossibile da trovare in grotta!

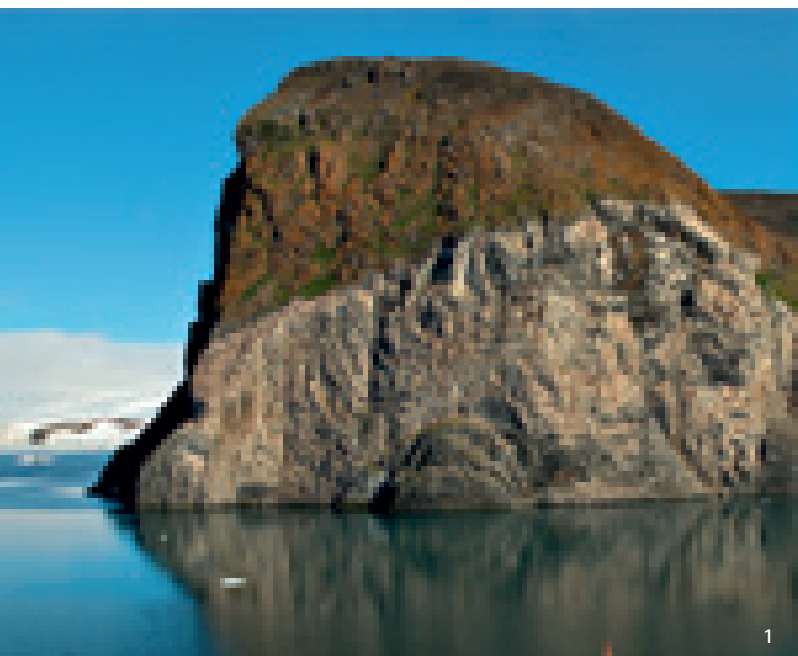
Per ora, un po' come succede nella realtà, mi fermo qui nel mio racconto. Da un lato mi immagino dentro una tendina bianca appesa tra le stalattiti a pensare a come riportare questo viandante perso nel buio a vedere la luce del sole, mantenendolo protetto dall'ipotermia nel caldo abbraccio della "piovra". Dall'altro penso a domani, quando dai vetri dell'Istituto per la Medicina d'Emergenza di Montagna dell'Accademia Europea di Bolzano, guardando le rocce rosse delle torri del Vajolet, cercherò un modo per dare basi scientifiche più solide al nostro operare nella "loro" faccia nascosta. «

Un ringraziamento a tutti gli amici della Comed Speleo, con cui abbiamo creato lo STC (Speleo Trauma Care).

A CURA DI JACOPO PASOTTI

DISASTRO NELL'ARTICO? NON SIAMO PRONTI

NELL'ARTICO UN INCIDENTE PETROLIFERO COME QUELLO DELLA "DEEP WATER HORIZON", NEL GOLFO DEL MESSICO, NON POTREBBE ESSERE FERMATO



1» Isole di Francesco Giuseppe

È concessa una digressione marina su una rivista di montagna? Considerato l'interesse che il Club ha sempre mostrato nella esplorazione e tutela dell'ambiente artico, credo che una eccezione possa essere fatta. Visto poi che il limite tra mare e montagna alle alte latitudini non è altro che una linea, una sottile fascia frastagliata, di qualche metro, lungo la quale l'ambiente glaciale e quello periglaciale sono a contatto con il moto ondoso del mare, direi che il problema di un disastro petrolifero nelle regioni polari meriti attenzione anche su questa Rivista. Il tragico disastro provocato dalla fuoriuscita di greggio dalla

piattaforma della Bp nel Golfo del Messico potrà ripetersi più a nord, ed infatti il tema è molto discusso. Quasi un anno fa la rivista scientifica americana *Science* aveva pubblicato una analisi che illustrava l'impossibilità di far fronte ad un incidente petrolifero nell'Artico. L'articolo usciva ben prima che accadesse il fatto nel Golfo del Messico.

Il problema nasce dal previsto sfruttamento delle risorse petrolifere nelle regioni polari: il riscaldamento globale restringe le aree ghiacciate, ed accorcia l'inverno. Questo rende più accessibile l'esplorazione petrolifera dei fondali marini. Là sotto ci sarebbero infatti ancora 90

milioni di barili di greggio da estrarre (il 13% delle riserve mondiali, quasi tutte off-shore). L'aspetto interessante della analisi pubblicata su *Science* è che mostrava la scarsa premura a compiere ricerche sui rischi legati agli incidenti petroliferi. Dopo il disastro della Exxon Valdez in Alaska (avvenuto nel 1989) il governo statunitense aveva messo a disposizione 28 miliardi di dollari per fare ricerche in questa direzione. Ma fino ad ora ne sono stati spesi solo 7. La ricerca scientifica è l'unico strumento possibile per conoscere il rischio di un incidente ambientale. Molto di più sta facendo invece la Norvegia, che dal 2006 ha già investito 10 milioni di dollari in studi su strumenti e tecnologie per evitare o fronteggiare una perdita di greggio in mare aperto.

Già prima dell'incidente nel Golfo del Messico gli Stati Uniti si stavano svegliando dal loro stato letargico e le pressioni per incentivare studi nell'Artico stavano crescendo. Questi studi sono necessari, dicono gli esperti. Ho avuto modo di conoscere Stanley Rice, della National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA), l'agenzia federale che si occupa degli studi sulla atmosfera e gli oceani. Secondo lui la logistica è il problema principale: in caso di incidente i punti di appoggio

per le operazioni di contenimento sarebbero pochi e spesso lontani dalle zone di estrazione. Ci sarebbero poi i problemi di clean-up, ovvero di "pulizia" del mare, le acque gelide dell'artico richiedono tecniche diverse da quelle fino ad oggi impiegate. Rice, che era stato coinvolto immediatamente dopo la sciagura della Exxon Valdez, per esempio ricorda che lì a causa del clima l'uso dei disperdenti non funzionò. Anche l'idea di incendiare il greggio non funzionò. Migliaia di persone furono coinvolte nelle operazioni di recupero e pulizia, ma alla fine, dice Rice, solo il 10% del greggio sversato fu effettivamente recuperato, il resto si sparse su duemila chilometri di costa. Sotto il profilo candido delle Montagne Rocciose c'era una massa unticcia di catrame, libera di andare alla deriva. Tra l'altro le coste alaskane contengono ancora almeno 60000 litri di quel greggio, infatti alle latitudini artiche l'attività batterica (i batteri sono i veri grandi alleati dell'uomo nel combattere un incidente petrolifero) è ridotta e quindi possono impiegare decenni per compiere il lavoro di "pulizia" che alle latitudini temperate o equatoriali richiederebbe settimane. Secondo Rice e gli esperti, concludendo, in caso di un disastro in regioni polari, per il momento gli Stati Uniti non riuscirebbero a recuperare



2

più del 10% del greggio disperso nel mare. "Per un ecosistema già provato dal cambiamento climatico, un incidente petrolifero sarebbe un colpo durissimo", dice Rice.

Di incidenti ne accadono in continuazione, ma non tutti (anzi, pochi) raggiungono i media. Il 19 di luglio due petroliere cariche di diesel si sono scontrate lungo il passaggio di Nord Est, senza comunque provocare danni. Il maggio passato, 5000 barili di petrolio sono fuoriusciti dall'oleodotto che dalle coste artiche trasporta il greggio verso il porto di Valdez (in questo caso finiti nella tundra).

C'è qualcuno che sostiene che siamo dei pessimisti? Forse, ma quando la Shell ha in piano di compiere tre trivellazioni a 60 chilometri dalle coste nel mare di Chukchi, una regione di acque turbolenti, nebbie densissime, solcata da blocchi di ghiaccio alla deriva, e con il primo porto attrezzato a circa 1200 chilometri di distanza, una certa apprensione è ragionevole.

Altro pezzo di informazione che potrebbe non aver raggiunto il pubblico del nostro paese è che l'espansione verso l'Artico non è un problema di domani, ma di oggi. A titolo di esempio, la norvegese Statoil ha avuto per-

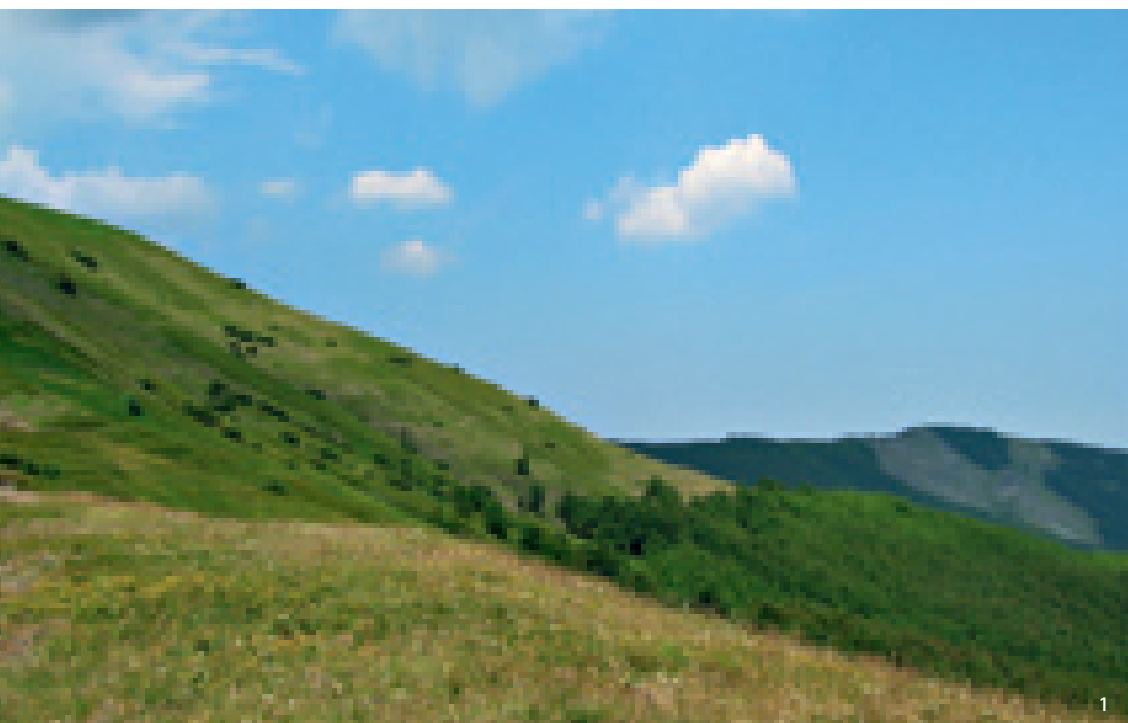


3

2» Nave rompighiaccio nucleare russa diretta verso il Polo Nord //
3» Isole di Francesco Giuseppe

RETE NATURA 2000

CONOSCERE E VALORIZZARE GLI HABITAT IN EMILIA-ROMAGNA



1» *Nardeto (habitat prioritario) nel Parco del Frignano (MO)*

2» *Faggeta con abete bianco (habitat prioritario) al M.Nero (PC)*

diffuse in Regione, hanno vulnerabilità elevata. Si tratta infatti di habitat di origine secondaria, cioè non di origine naturale, ma prodotti dall'azione di deforestazione attuata in passato dall'uomo, al fine di creare spazi da adibire al pascolo del bestiame; per la loro conservazione è necessario recuperare quelle attività umane tradizionali, a basso impatto, che hanno storicamente prodotto, modellato e mantenuto questi ambienti. Le formazioni boschive, in particolare le faggete, hanno grande importanza conservazionistica, per il loro carattere "relictuale", in quanto la loro formazione è legata a fasi climatiche passate, piuttosto che alle condizioni attuali.

Rete Natura 2000 trae origine dalla Direttiva dell'Unione Europea 43/1992 denominata "Habitat", relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche; si tratta di un sistema organizzato ("rete") di aree ("siti" - SIC Siti di Importanza Comunitaria e ZPS Zone di Protezione Speciale), che contribuisce a salvaguardare la biodiversità mediante la conservazione degli habitat, non solo quelli di naturali (cioè meno modificati dall'uomo) ma anche di quelli seminaturali.

La direttiva (art.1) definisce gli

habitat naturali quali zone terrestri o acquatiche che si distinguono

grazie alle loro caratteristiche geografiche, abiotiche e biotiche. Gli *habitat naturali di interesse comunitario* sono gli habitat che, nel territorio dell'Unione Europea, rischiano di scomparire nella loro area di distribuzione naturale oppure sono presenti su aree ridotte e limitate.

Tra gli habitat di interesse comunitario sono stati distinti quelli *prioritari*: habitat naturali che rischiano di scomparire e per la cui conservazione la Comunità ha una responsabilità particolare.

In Emilia Romagna gli habitat prioritari riguardano principalmente: gli **ambienti di duna** e correlati, gli **ambienti acquatici**, le **formazioni erbose** secche sia naturali che seminaturali e le **formazioni boschive**. Gli habitat acquatici, in Regione, hanno estensione limitata e necessitano di attente strategie di conservazione in quanto la loro vulnerabilità è elevatissima; il loro declino, infatti, è fondato, non solo su elementi di natura climatica, quali il disseccamento, favorito anche dai cambiamenti climatici in atto, ma anche su fattori antropici. Anche le formazioni erbose, seppure molto

Da alcuni anni la CCTAM e le Commissioni TAM regionali (Emilia-Romagna, Lombardia e Trentino Alto Adige, solo per citarne alcune), hanno avviato programmi di sensibilizzazione del corpo sociale verso una frequentazione sostenibile della montagna, con iniziative di formazione-informazione dedicate alla conoscenza dei SIC-ZPS, degli habitat presenti, delle loro peculiarità ma anche vulnerabilità. La consapevolezza di svolgere le nostre attività in tali siti deve portare ad un impegno preciso per la loro tutela ed anche ad una partecipazione

» APPROFONDIMENTI

Le altre schede sono disponibili su richiesta, inviando una mail al seguente indirizzo otp.tamer@gmail.com, specificando la sezione di appartenenza.

Le torbiere: relitti di biodiversità (curata da Giovanna Barbieri)

Le paludi calcaree: "piccole acque" di grande valore (curata da Rita Capelli)

Le sorgenti...pietrificanti (curata da Rita Capelli)

Le praterie e l'importanza delle aree aperte (curata da Valeria Ferioli)

Le faggete: zone di rifugio per specie "relitte" (curata da Franca Missanelli)

Il castagno: albero del pane e dei primati (curata da Aldo Anzivino).



del Cai alla pianificazione della loro gestione, con particolare riguardo alla fruizione turistico ricreativa. Partendo da queste premesse, dal 2007 la Commissione TAM dell'Emilia Romagna ha intrapreso un lavoro di conoscenza degli habitat prioritari presenti in Regione e di loro valorizzazione, anche tramite la predisposizione di schede descrittive, curate dai componenti della Commissione e revisionate da Giovanna Barbieri. Con questi strumenti si vuole provare a diffondere la conoscenza, presso le Sezioni, dei siti e degli habitat presenti, con l'auspicio di far crescere la consapevolezza dell'importanza di rete natura presso tutti i soci, rendendoli partecipi ed anche co-protagonisti di una tutela attiva.

Ogni scheda è articolata in 4 sezioni: la descrizione dell'habitat, la sua presenza in Regione, gli itinerari lungo i quali poterlo osservare e le indicazioni relative alla conservazione naturalistica. Viene presentata in questa sede la scheda dell'habitat prioritario "Faggete appenniniche a *Taxus* e *Ilex*". «

Bibliografia:

Bollettino SAT n. 2/2008: Crinale Pichea-Rocchetta: Viaggio alla scoperta di Natura 2000. Due giorni sui sentieri per osservare, conoscere e capire la montagna
Supplemento Bollettino SAT n. 2/2009: Sui sentieri del Lagorai: Viaggio alla scoperta di Natura 2000. Dodici itinerari per osservare, conoscere e capire la montagna
Bollettino SAT n. 4/2006 Alessio Bertolli "I SIC e le ZPS: un nuovo modo di proteggere la natura"

» LE FAGGETE: ZONE DI RIFUGIO PER SPECIE "RELITTE"

LE FAGGETE E LA DIRETTIVA HABITAT

Le faggete appenniniche sono considerate habitat di interesse comunitario prioritari sulla base della Direttiva Habitat (92/43/CEE).

HABITAT 9210 – FAGGETE APPENNINICHE A TAXUS E ILEX

Si tratta di faggete termofile, presenti cioè alle quote inferiori della fascia subatlantica (fascia montana), e contraddistinte dalla presenza, accanto al faggio (*Fagus sylvatica*), di *Taxus baccata* (tasso) e *Ilex aquifolium* (agrifoglio), nello strato arboreo inferiore o, più frequentemente, in quello arbustivo.

Faggio, tasso e agrifoglio spesso convivono, a volte è presente solo una delle due specie e, dal punto di vista squisitamente numerico, l'agrifoglio è leggermente meno raro del tasso.

In Regione tasso e agrifoglio sono entrambe specie protette e rappresentano due importanti esempi dei cosiddetti "relitti terziari", cioè specie molto diffuse nel periodo terziario (65 - 1,8 milioni di anni fa), quando il clima era più temperato ed umido, e che hanno contratto notevolmente la loro distribuzione naturale in seguito alle glaciazioni del quaternario. Queste faggete rappresentano quindi una zona "rifugio" per queste specie forestali dell'antica flora terziaria.

DOVE IN REGIONE

In Regione la presenza dell'habitat è sporadica. Da segnalare la presenza di alcuni nuclei di faggeta con tasso e agrifoglio nell'Appennino reggiano e bolognese e alla Foresta di Campigna, all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi (FC).

ITINERARI

Itinerario nell'Appennino reggiano: da Miscoso (fraz. di Ramiseto) sentiero CAI n°657 fino al Lago di Monte Acuto. Ritorno lungo lo stesso itinerario. Tempo di percorrenza: 2h 30 minuti (solo andata) - Dislivello: ±700m

Itinerario nell'Appennino bolognese: dal Rifugio Segavecchia sentiero CAI n°117 fino a La Nuda. Ritorno lungo lo stesso itinerario. Tempo di percorrenza: 2h 45 minuti (solo andata) - Dislivello: ±900m

Itinerario nelle Foreste Casentinesi: dal Passo dei Fangacci sentiero n°227 fino all'incrocio con il sentiero n°229, poi sentiero n°229 fino a La Lama. Ritorno lungo lo stesso itinerario. Tempo di percorrenza 2h (solo andata) - Dislivello: ± 600m

CONSERVAZIONE

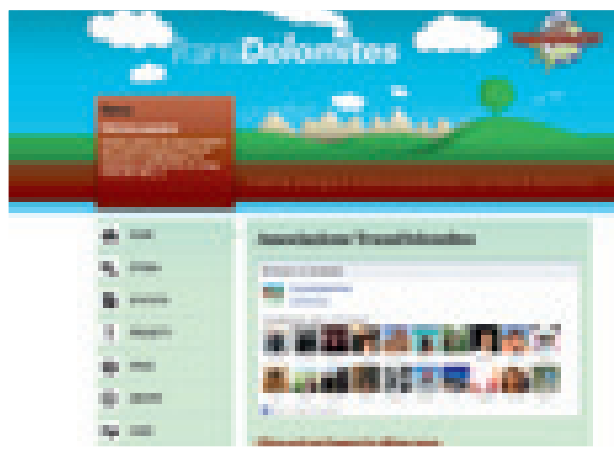
L'habitat necessita di essere preservato e gestito a ciclo il più lungo possibile, indirizzandolo verso la gestione ad alto fusto, piuttosto che verso la ceduzione; sotto copertura di grandi alberi, infatti tasso e agrifoglio, due specie spiccatamente sciafile (cioè che prediligono l'ombra), trovano condizioni adatte al loro sviluppo. Le azioni di conservazione devono favorire la diffusione di tasso e agrifoglio, non solo agevolandone la rinnovazione naturale, ma anche per eventuale reintroduzione artificiale a partire da materiale riproduttivo idoneo, nei siti che manifestano attitudine per queste specie, essendo documentata la loro presenza in passato.

A CURA DI GIANNI ZECCA



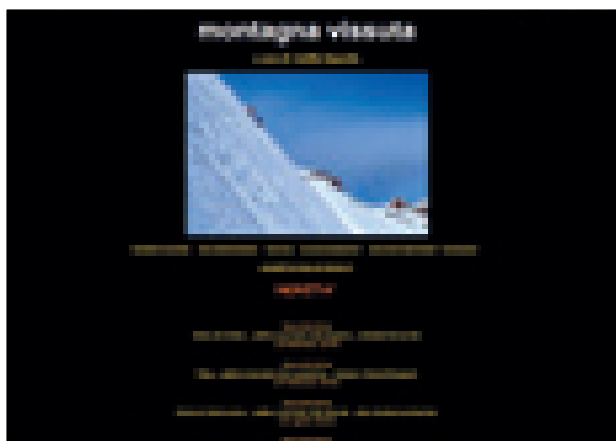
WWW.CAMMINAREPERCONOSCERE.IT

"Siamo fermamente convinti che oggi l'escursionismo a piedi, inteso non come attività sportiva, come gesto atletico, ma come filosofia di vita, può contribuire a un nuovo modello di sviluppo, più equo, più giusto, più solidale, più condiviso, svolgendo un ruolo fondamentale nella scelta di nuove linee di indirizzo, non solo in campo economico ma anche incidendo profondamente nel tessuto sociale". È il manifesto di questo movimento, cui aderiscono anche nomi noti della letteratura: fa piacere non essere gli unici a pensare che la performance è solo uno dei modi di intendere l'attività sportiva. Meritevole la campagna a tutela delle sorgenti di montagna.



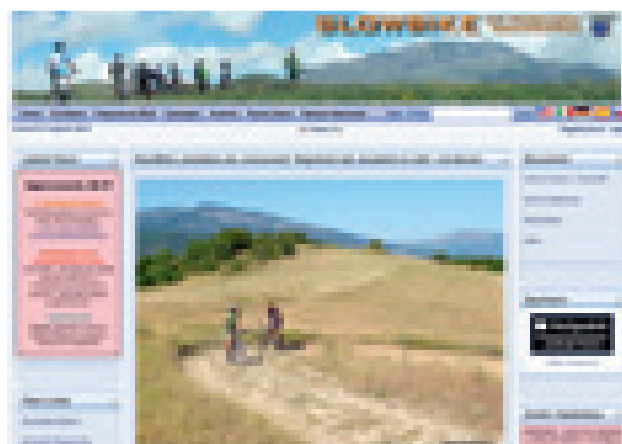
WWW.TRANSDOLOMITES.EU

"Transdolomites" è un'associazione di Moena, fondata nel 2006, con lo scopo di promuovere le tematiche inerenti la mobilità ed il turismo sostenibile nelle valli di Fassa, Fiemme e Cembra. In particolare, l'attività si traduce nell'organizzazione e sponsorizzazione di convegni, ricerche e studi sulle forme alternative di trasporto in ambiente alpino, sul miglioramento della qualità della vita, la condivisione degli obiettivi previsti dalla Convenzione delle Alpi. On line è aperta una petizione popolare con cui si chiede alla Provincia Autonoma di Trento di promuovere la progettazione e la realizzazione della ferrovia che collega Trento alle Valli di Fiemme e Fassa attraverso la Valle di Cembra, favorendo così la mobilità locale all'interno di ciascuna valle e nel contempo tra di esse.



WWW.MONTAGNAVISSUTA.IT

Scriva il curatore Achille Quarello: "A chi mi rivolgo? A tutti coloro che amano la montagna e la sua infinita varietà di situazioni e di luoghi. Qui si parla di ghiaccio, di roccia, di alpinismo, di arrampicata (oltre che di escursionismo e di natura), dal punto di vista di un alpinista "medio", nell'accezione di una volta, quando le medie difficoltà erano il terzo e il quarto grado, non il quinto e il sesto. La stessa cosa si può dire per le salite su neve, ghiaccio e misto. Inutile dunque cercare in queste pagine ciò che non vi si può trovare: strapiombi, vie estreme, ghiaccio verticale, difficoltà elevate". Menzione d'onore per la sincerità.



NUKE.SLOWBIKEAP.IT

In seno alla Sezione CAI di Ascoli Piceno è nato un nutrito gruppo di appassionati della bicicletta, il cui imperativo è pedalare *slowly*. L'intenzione è ovviamente prendersi tutto il tempo necessario per conoscere e per conoscersi (se non suonasse troppo "marzulliano"). Dal 2008 la compagine ha iniziato la formazione, in ambito CAI, di Accompagnatori di Cicloescursionismo (AC) con lo scopo di realizzare una commissione regionale di "cicloescursionismo", promuovere lo sviluppo della MTB per ragazzi con la collaborazione dell'Alpinismo Giovanile e di altre associazioni di volontariato.

A CURA DELLA REDAZIONE

L'articolo sul doping nell'alpinismo, firmato da Spiro Dalla Porta Xidyas (La Rivista marzo-aprile 2010) ha scatenato un vivace dibattito. Dopo la pubblicazione, i consoci Sudiro e Cammilli contestano all'autore di voler giustificare il doping nell'alpinismo. La risposta di Dalla Porta-Xidyas è stata pubblicata nel numero di maggio-giugno in forma breve per ragioni di spazio; dopodiché l'Autore ci ha chiesto di ripubblicarla per esteso per meglio dare corpo al suo diritto di replica.

Luca Calzolari, direttore responsabile de La Rivista

Al Direttore de "La Rivista"

Ho letto con meraviglia la lettera con cui la consocia Cammilli mi accusa di fatti del tutto inesistenti. Meraviglia, ripeto, perché la consocia inizia la sua lettera accusatoria pensando bene di sciorinare i suoi titoli accademici - "medico chirurgo che lavora in uno dei più grandi ospedali di Firenze" per cui era lecito pensare che capisse quanto scritto in modo non certo complicato. La signora infatti mi accusa testualmente di "...sostenere e ribadire più volte che l'uso di droghe e sostanze stupefacenti in genere, assunte al fine di migliorare la prestazione fisica dell'alpinista e permettere così il raggiungimento della vetta è assolutamente giustificato". E questo è assolutamente falso, esattamente contrario a quanto ho asserito e diffamatorio nei miei riguardi; ho invece prospettato il caso in cui, l'assunzione del farmaco proibito poteva salvare una vita umana. E citavo l'esempio di Heckmair che, sulla Nord dell'Eiger, solo ingoiando la sostanza di un (allora) misterioso flaconcino era riuscito a superare un passaggio terminale sul quale era prima volato due volte e raggiungere poi la vetta, sempre sotto la bufera, salvando così la vita ai tre compagni oltre che a sé stesso. E a scanso di possibili equivoci - in cui evidentemente è caduta la dottoressa Cammilli - concludevo dicendo che quando è in gioco una vita umana, anche l'illecito può diventare lecito. La signora inoltre inizialmente, indignandosi alla mia dichiarazione che l'alpinismo non è uno sport, usciva nella non felice frase "e di che altro stiamo parlando, scusate?". Ora, dato che inoltre la dottoressa si è pure dichiarata "appassionata di montagna, escursionismo e alpinismo", le posso certo concedere di ignorare i miei tre libri sull'argomento - di cui due editi dal CAI - ma mi sembra strano che non conosca quanto detto da Kugy, Mazzotti, Comici, Heckmair, Gervasutti, Asre, Diemberger, Gogna e Mazzilis. Non ho altro da dire sull'argomento. Fuorché invitare i consoci di essere più attenti ed equanimi quando si dilettono a prendere la penna in mano.

Spiro Dalla Porta-Xidyas

Frequento i sentieri del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise da circa 40 anni e ho assistito nel corso di questi anni alle tante trasformazioni, in bene ed in male, che il Parco ha avuto. Il sentiero F6, che dal valico Inguagnera scende verso la Val Fondillo, letteralmente scompare sotto una massa di tronchi e rami, oggetto di un taglio che interessava tutta la zona. Così la discesa diventa difficile e pericolosa. Cordiali saluti

Giovanni Fabiani

Gent.mo sig. Fabiani

con riferimento alla sua mail si fa presente che nella località citata, meglio individuata come Valle Fredda e non Val Fondillo, è in corso una utilizzazione forestale, autorizzata da tutti gli organi competenti, e finalizzata all'uso civico della popolazione di Opi. Circa la segnaletica di cantiere forestale, per quanto appurato, i cartelli sono stati apposti in prossimità della località Valle Fredda e nei pressi del noleggio sci Macchiarvana. Provvederemo a segnalare alla ditta esecutrice dei lavori ad apporre un cartello anche nei pressi di Valico Inguagnera. In merito alla rinvenimento di piante con il segnale

bianco-rosso del sentiero tagliate o la perdita del tracciato originario o altri danni, si fa presente che in occasione del collaudo dei lavori la ditta è tenuta a ripristinare lo stato dei luoghi e nel caso specifico sarà nostra cura informare la ditta di quanto da voi segnalato. Ringraziamo per l'attenzione e l'interesse mostrato.

Dott. Carmelo Gentile - Servizio Programmazione e Sviluppo Sostenibile (Uff. Attività Agrosilvopastorali del Parco)

Gentile Redazione,

siamo due giovani geologi italiani; stiamo studiando per conto dell'università di Berna alcune zone delle Alpi Occidentali. Da ormai tre anni trascorriamo gran parte dell'estate in Valle d'Aosta (Valpelline e Valtournanche) e in Piemonte (Valchiusella, Cima Bonze, Mombarone). Nel vostro bimestrale ("La Rivista", maggio-giugno 2010) abbiamo letto con interesse l'articolo "Valchiusella tutto l'anno" ed è stata occasione per alcune considerazioni. Concordiamo sul fascino della Valchiusella, una valle poco turistica, ma ricca di bellezze da scoprire. Diverse però sono state le difficoltà incontrate tra cui la scarsa manutenzione dei sentieri: erba alta, segnavia nascosti e talora cancellati. Con i migliori saluti

Paola Manzotti, CAI Fino Mornasco
Daniele Regis, CAI Ivrea

Nell'Alto Adige - Südtirol molti indicatori di sentieri, strumenti indispensabili per molti alpinisti ed escursionisti, portano le diciture nella sola lingua tedesca. Sono gli indicatori collocati dall'Alpenverein Südtirol AVS, l'associazione alpina sudtirolese, che purtroppo spesso ha omesso di apporre le diciture in lingua italiana: io, sottoscritto alpinista sudtirolese, vorrei scusarmi per codesta vergognosa mancanza di rispetto nei confronti di concittadini e turisti italiani. Con stima

Norberto Ruffini - Merano (BZ)

Salve,

a Sant'Antonio di Mavignola, vicino a Madonna di Campiglio, e nei paesi limitrofi, si vuole costruire un impianto di risalita che porta alle piste da sci in una zona il cui impatto ambientale risulta notevole, venendo posizionato su di un corso d'acqua e in una valletta ora adibita a campo scout. Così ne risulterebbe deturpato Parco dell'Adamello Brenta. Confido in Voi e nelle Vostre capacità per trovare una soluzione.

Davide Sala

Caro Davide,

come SAT, sezione del CAI, siamo intervenuti ripetutamente sul collegamento Pinzolo Madonna di Campiglio, che come ben dici ricade nel Parco Adamello Brenta, o quanto meno ricadeva: con varie mitigazioni, il Piano Parco ha stralciato a suo tempo la parte che appunto ricadeva nel Parco. Ben sai le alterne nostre prese di posizione contro nuovi impianti di risalita ed aree sciabili che altro non portano che ad uno sgretolamento della clientela. Dalla Val Jumela, al collegamento San Martino passo Rolle per arrivare a questi giorni con la nostra presa di posizione contro gli impianti e le piste di collegamento fra Veneto e Folgaria. Anche sul collegamento Pinzolo-Madonna di Campiglio siamo stati molto critici, non essendo contrari comunque a priori ad uno sviluppo dell'area sciistica del Doss del Sabion di Pinzolo. I lavori che tu dici sono comunque già iniziati ed il risultato è sotto gli occhi di tutti. È sperabile solo a questo punto che i politici mantengano la parola ed impediscano l'urbanizzazione delle zone di Plaza in Val Brenta. Il tempo poi, ci sarà testimone, malauguratamente però quando ormai tutto sarà compiuto.

Piergiorgio Motter - Presidente SAT Società degli Alpinisti Tridentini

TESTO E FOTO DI DARIO ANTOLINI

UNA "PORTATRICE" DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

STORIA DELLA ZIA "POPA" E DEL SUO PERDUTO AMORE NELL'ITALIA IN GUERRA

Quando nell'estate del 1960, io e mio fratello ancora bambini salimmo il Cop di Breguzzo, rimasi impressionato dalle passerelle tese tra le guglie dei "Creper", resti del fronte della prima Guerra eretti per la difesa della prima linea austro-ungarica. Ne parlai con entusiasmo anche alla mia cara zia "Popa". Così era chiamata in famiglia Isabella Mussi, sorella di mia madre. Classe 1902, già a meno di sessant'anni a noi bambini sembrava una vecchietta. Un po' curva, il suo viso magro e scavato metteva in evidenza due zigomi perennemente coloriti e un mento pronunciato. Sempre pronta a farci recitare una preghiera, disponibile con tutti ma irripetibile quando suonava la campana per la Messa o per i Vespri. Rimasi di stucco quando mi confidò, con un filo di malcelata tristezza: "Ci sono stata anch'io lassù molti anni fa". Fu proprio quel lampo di tristezza che le apparve sul viso che mi incoraggiò a farla parlare. "Ero giovane" - disse - e mi ricordai di come ce l'aveva descritta mia madre, di nove anni più giovane. A noi era parso incredibile che Isabella, la nostra zia Popa, fosse stata una bella ragazza, alta, bionda ed anche un po' sbarazzina che si faceva corteggiare dai giovanotti. Ma a quattordici anni ne dimostrava diciotto e aveva la spensieratezza di quell'età. Era cresciuta in una famiglia benestante. Il papà, figlio unico, aveva ereditato un cospicuo patrimonio. Inoltre aveva trasferito tutta la famiglia nei primi anni del '900 a Trento per lavorare con mansioni di responsabilità al SAIT (Consorzio delle cooperative trentine, n.d.r.). Tornarono a Roncone prima della Grande Guerra e ricoprì la carica di Direttore della Famiglia Cooperativa. Non faceva mancare nulla soprattutto alla sua primogenita "Popa". Sua mamma le permetteva, qualche volta sgridandola, di ammirarsi davanti allo specchio mentre si spazzolava i folti capelli biondi. Nel 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria, che si ritirò dietro le linee di difesa naturali costituite dai nostri monti, e intensificò i lavori di approntamento delle postazioni in quota. Gli uomini e i giovani erano già impegnati sul fronte orientale, così i trasporti in quota del legname veniva effettuato soprattutto dalle donne. Ricevevano vitto ed un compenso in denaro, ma solo se l'asse di legno arrivava a destinazione. In Val di Breguzzo si partiva dai 1100 metri di quota e si doveva arrivare ai 2750 delle Porte di Danerba. Le teleferiche erano in costruzione e così il trasporto dei primi materiali indispensabili all'edificazione di ricoveri, baracche e passerelle erano affidati alle "portatrici". Chi abbandonava il carico lungo il percorso, non veniva pagato. Chi trovava un'asse abbandonata lungo il percorso di discesa, se aveva abbastanza energie portava a termine un'altra consegna in quota, percependo un doppio compenso. Anche Isabella si era fatta reclutare per i trasporti. La sua prestanta fisica

e la sua esuberanza le permisero di portare assi in Val di Bondone fino al Dosso dei Morti. Non faceva fatica: ora finalmente poteva salire in cima, lei che i monti li mirirava solo dalla valle. Certo non sempre era un'esperienza piacevole. Spesso la pioggia le inzuppava gli abiti; quando i tuoni echeggiavano sinistri - ampliati dagli echi delle strette valli - aveva paura. Allora recitava una "Ave Maria", abbassava la testa e accelerava il passo. Una mattina, pronta in fila a ricevere il proprio carico per il Dosso dei Morti, un sergente dei Landsturm al posto di comando di Bondo si presentò chiedendo dieci volontarie per un trasporto urgente in Val di Breguzzo. Impulsiva e curiosa, si ritrovò in fondo alla Val Breguzzo diretta alle Porte di Danerba. La fila procedeva con passo costante. Quel giorno di inizio estate 1916 il sole splendeva in un cielo blu reso più terso da una spruzzata di neve sulle cime più alte. Salendo alla conca di Trivena il rosso del giglio Martagone e le tinte sfumate dei rododendri catturavano la sua attenzione; e quando giunse al Pian di Redont appoggiò a terra il carico per ammirare quello che le apparve in tutto il suo splendore. Poco più sopra, prima di arrivare alla seconda balza, la neve. Fu neve compatta e dura da calpestare per un'ora abbondante. La fatica cominciava a farsi sentire. Le scarpe di legno con le suole chiodate qualche volta scivolavano, obbligandola ad uno sforzo repentino per non cadere. Le portatrici più anziane tenevano in mano un bastone per appoggiarsi. Ancora un po' e lasciata la neve, lungo il pendio più esposto al sole, si poteva procedere su un bel sentiero con comodi gradoni. Ormai mancava poco. "Maledetta curiosità. Fossi rimasta nella mia valle di Bondone a quest'ora sarei già di ritorno". Con la mano libera dalla presa del suo carico, si scostò dagli occhi una ciocca di capelli e alzando lo sguardo incrociò due occhi azzurri di un giovane che le tendeva le mani per liberarla dal peso delle assi. Riusci a dire un timido "grazie", poi arrossì consapevole dello sguardo ammirato del giovane Kaiserjeger. Lui fu gentile. Tolsse dal suo zaino una borraccia e un pezzo di pane. Glieli porse e aspettò sorridente che lei bevesse. Sapeva poche parole di italiano. Le chiese di dov'era, qual era il suo paese laggiù nelle valli. Parlarono per pochi minuti, però credo che i loro occhi non smisero mai di guardarsi. Le donne iniziarono a scendere. Qualcuno chiamò: "Isabella, vieni". Un ultimo sguardo e un ciao a bassa voce. Già stava scendendo quando udì: "Ancora vedo te?". Si girò e disse: "Sì, credo di sì". Prima di sparire alla sua vista, oltre il dosso, si girò di nuovo e vide che lui la salutava con la mano. Rispose agitando il braccio e velocemente camminò per raggiungere le altre. Mentre stavano cenando alla sera, sua madre le chiese: "Cosa hai visto in Val di Breguzzo, che mi sembri strana?". Isabella rispose: "Niente mamma, la Val di Breguzzo è proprio bella". Sua madre si mera-



» Resti di terrazzamenti con veduta del Carè alto dalla Bocchetta dei cacciatori

vigliò quando per altre quattro volte Isabella disse di essere stata scelta per salire alle Porte di Danerba. Anton, così si chiamava il giovane Kaiserjeger dagli occhi azzurri, la aspettava lassù. Una volta scese fino a dove iniziava la neve per prenderle il carico. A fine settembre, il giorno prima di un'altra salita in Val Breguzzo, le arrivò da una ragazza, che aveva lavorato alla "dispensa" in Valle, un foglietto di quaderno perfettamente piegato in quattro parti con scritto a caratteri maiuscoli: PER ISABELLA. Il battito forte del suo cuore sembrò arrestarsi quando lesse: "Anton trasferito Carè Alto". Non poteva certo tirarsi indietro da quell'ultimo viaggio alle Porte di Danerba. Quell'ultima salita le costò tutte le fatiche che nelle altre occasioni erano una trepida attesa di arrivare in cima. Passò l'inverno e passò anche il 1917. Isabella non trasportò più assi lungo le strette ripide valli. Suo padre tornato durante l'inverno in licenza dal fronte, glielo proibì. La sua "Popa" non doveva sottoporsi a quelle fatiche. Forse aveva saputo di Anton e voleva evitare alla sua bambina quello che in quegli anni succedeva a troppe ragazze. Era ancora così giovane la sua "Popa". Isabella non disse mai niente a nessuno del sentimento che le aveva acceso il cuore in quell'estate. Il quattro novembre del 1918 le truppe Italiane arrivarono a Tione. Il 7 novembre una lunga colonna di militari Austriaci passò da Roncone scendendo la Val del Chiese verso

i primi campi di prigionia allestiti in provincia di Brescia. Isabella rimase a guardare finché l'ultimo uomo della lunga fila scomparve. Poi tornò piena di tristezza a casa. Sua madre aveva capito ma non disse nulla. L'abbracciò accarezzandole i capelli mentre sulla sua spalla piangeva in silenzio. La famiglia cresceva. Era nato un altro bambino, ma non era certo una preoccupazione economica visto che il padre aveva ripreso il suo posto alla Famiglia Cooperativa. La vita di Isabella cambiò al suo diciottesimo compleanno. La mamma, che aveva partorito da poco una bella bambina, morì con la piccola di spagnola nel febbraio del 1920. Come se non bastasse, il padre fu coinvolto in un grave fallimento economico, perse il lavoro e dovette vendere gran parte del suo patrimonio. Isabella si ritrovò a far da mamma ai suoi fratelli, il più piccolo di soli due anni, e a dover fare i conti con una situazione economica ben diversa da quella dei suoi spensierati 16 anni. Forse questi tragici eventi, uniti alla dolorosa scomparsa del suo Anton, trasformarono l'allegria ragazza bionda in una donna piena di responsabilità, senza più interesse per il suo aspetto. Il tempo acuì le rughe del viso, e gli anni la curvarono al peso delle faccende domestiche di una famiglia numerosa. Un bambino le aveva risvegliato, per pochi momenti, forse il ricordo più bello della sua vita. Ma si riprese subito, anche perché stavano suonando le campane per il Vespro. «

A CURA DI ALESSANDRO GIORGETTA

» KRZYSZTOF WIELICKI

LA CORONA DELL'HIMALAYA

Alpine Studio, Lecco, 2010 // 326 pagg.; 16,5 x 24 cm; foto col. € 20,00

» GERLINDE KALTENBRUNNER CON KARIN STEINBACH

DA SOLA

LA MIA PASSIONE PER GLI OTTOMILA

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2010 // Collana Exploits. 320 pagg.; 14,2 x 21 cm; foto col. € 22,00

Per quanto le biografie o autobiografie di "ottomilisti" non risultino ormai un'eccezione letteraria e stiano creando un po' di assuefazione nei lettori, c'è comunque sempre qualcosa da imparare dalla loro lettura, particolarmente per chi vuole approfondire il background psicologico e culturale dei protagonisti. In particolare dal confronto tra queste due libri emergono affinità e differenze che portano ad alcune considerazioni. In primo luogo che, contrariamente a quanto asserito da un mostro sacro americano della letteratura alpinistica, non esiste un solo alpinismo "quello che noi conosciamo", ma esistono tanti alpinismi quanti alpinisti. In secondo luogo che da queste due autobiografie una al maschile, l'altra al femminile, alquanto parallele nella sostanza, risulta evidente che mentre si può ritenere colmato il gap tecnico tra i due sessi, resta profondamente diverso l'atteggiamento psicologico delle motivazioni che spingono i due ad affrontare la corsa agli 8000.

LA CORONA DELL'HIMALAYA è il traguardo dei 14 Ottomila che il polacco Wielicki raggiunge con le sue salite tra il 1980 e il 1996. Tra l'Everest, il suo primo 8000 e il Nanga Parbat, l'ultimo, l'autore "corre" sulle dodici punte che rimangono alla corona, senza dover inseguire nessuno, né inseguito da alcuno. Come rivela nella prefazione, l'idea di salirli tutti e quattordici è nata solo nel 1993, quando ne aveva già saliti dieci. E quanto veloci sono state le sue salite altrettanto veloci e sintetica, quasi scarna, è

la descrizione che ne dà in questo suo libro. L'autore, che non è fisicamente un colosso, anzi, anche se ha un fisico compatto a massiccio, lo è senz'altro per il modo in cui ha compiuto le ascensioni, cercando spesso le vie più dirette e difficili, la stagione più sfavorevole, l'inverno, o la salita in solitaria, per poter essere più veloce, come ad esempio al Dhaulagiri, in 16 ore o allo Shisha Pangma in 20 ore. Tutto ciò per lui rientra nella più assoluta normalità, ed è difficile nella sua narrazione trovare aggettivi superlativi: non è un atteggiamento snobistico di ricerca del basso profilo a tutti i costi, bensì è il risultato della sua tenacia, resistenza e umiltà nei confronti della montagna. Come ha affermato più volte nel corso della presentazione del libro in occasione del Festival di Trento, dietro a tutto ciò sta nella sua formazione culturale che affonda le radici nel passato politico della Polonia, per cui il risultato è l'esito, a livello individuale di riacquistare la libertà attraverso la scelta e il raggiungimento di obiettivi alpinistici, e a livello collettivo della disponibilità dell'associazione alpinistica polacca cui appartiene e dello sforzo comune di tutta la spedizione di cui è espressione di punta. Il "resto" ce lo mette di suo, probabilmente dotato di un fisico eccezionale dalla fisiologia molto simile a quella di Bonatti, una volontà e una capacità di concentrazione che gli consente di evitare il seppur minimo errore, che, come è noto, in quelle situazioni è quasi sempre letale. Tutto ciò lo si percepisce dalla lettura di un testo semplice e diretto, che non si diffonde in descrizioni emotive, e particolari approfondimenti, per i quali, come preannunciato nella prefazione di Mario Corradini, bisognerà attendere un anno, con l'uscita di una nuova interessante biografia in cui narra la storia della sua vita "civile".

DA SOLA è l'autobiografia/biografia scritta a quattro mani da Gerlinde Kaltenbrunner, quarantenne austriaca, in collaborazione con la scrittrice professionista svizzera Karin Steinbach, sulla base di sessantasei ore di intervista. Un accorgimento questo che già abbiamo visto nella biografia di Thomaz Humar, e che, mentre da un lato dimostra l'umiltà di riconoscere i

propri limiti letterari di chi ha vissuto l'esperienza, dall'altro pone il lettore nella condizione di poter recepire al meglio il messaggio personale espresso in modo gradevole e scorrevole da parte di chi ha la stessa dimestichezza con la penna che la protagonista con la piccozza. Ciò detto, notiamo che Kaltenbrunner entra nel "circo bianco" degli ottomilisti più o meno quando Wielicki completa la "corona", terminando la narrazione al maggio del 2009 quando con il marito sale il suo 12° Ottomila, il Lhotse. Dal suo primo ottomila, nel 1994, la vetta secondaria del Broad Peak, la cui vetta principale raggiurerà nel 2007, passano quindi 16 anni (lo stesso intervallo di tempo impiegato da Wielicki per la sua corona) tra i campi base e le vette più alte dell'Himalaya incrociando e condividendo protagonisti e vicende di tutti i grandi nomi del gotha dell'alpinismo d'alta quota, di cui lei a buon diritto fa parte. Tutto ciò viene puntualmente narrato in prima persona: ma non è tanto sulle sue imprese, tutte realizzate senza ossigeno e il più possibile in clean climbing quanto sulla formula narrativa adottata per questo libro, che ben emerge dai titoli dei 14 capitoli (cifra simbolica?) in cui il libro è suddiviso: curiosità, nostalgia, sgomento, vicinanza, volontà, coraggio, paura, orrore, speranza, determinazione, fortuna, disperazione, calma, gioia. Tutti sostantivi che definiscono stati d'animo, attraverso i quali si precisa il profilo psicologico che se da una parte si impone, dall'altra si modifica in conseguenza degli eventi, ora lieti, ora gloriosi, ora drammatici fino a quando non stanno per precipitare in tragedia nel 2007, sul Dhaulagiri, ove solo per sangue freddo e per miracolo riesce a salvarsi dopo essere rimasta sepolta all'interno della sua tendina da una valanga a pochi metri da quella in cui periranno due alpinisti spagnoli. Ne scaturisce una narrazione notevole non tanto per l'elencazione delle cime raggiunte, che ha pur sempre un sapore di déjà vu, quanto perché consente di entrare in sintonia col personaggio e la sua passione per l'alpinismo (quella del sottotitolo) che come lei stessa definisce "...è, semplicemente, la mia vita.". In effetti dalla lettura risulta che questa è, almeno per ora la sua priorità,

che in parte condivide col marito, il tedesco Ralph Dujmovits, pure lui alpinista di punta d'alta quota, ma che soprattutto coltiva "da sola". È quindi un atteggiamento esistenziale che si basa su motivazioni ben diverse da quelle di Wielicki, per cui l'alpinismo è sì una passione, ma in subordine alla famiglia e al ruolo sociale.

Alessandro Giorgetta

» ENRICO CAMANNI

LA METAFORA DELL'ALPINISMO

Liaison editrice, Courmayeur, 2010 // 72 pagg.; 12 x 19 cm. € 12,00

Com'è suo costume, in questo agile libretto Camanni affronta un argomento assai ponderoso che va ben oltre i limiti dei riferimenti alpinistici, proiettandoli nel ben più vasto campo della ciclicità della storia. Così, attraverso una sintetica storia dell'alpinismo, o meglio, sull'eterna polemica della liceità dell'uso del chiodo, partendo dalla conquista con mezzi artificiali del Dente del Gigante da parte di Maquignaz con i Sella, là dove Mummery aveva rinunciato non potendo passare by fair means, ripercorre il continuo alternarsi di periodi contrassegnati da alpinisti "conservatori" e "innovatori", simbolizzati appunto dall'uso del chiodo, che si ripresenta nelle varie fasi dell'incendere dell'alpinismo seppure con gli inevitabili aggiornamenti tecnologici, senza tuttavia mutare le opposte motivazioni di fondo. È una dicotomia manicheista che vede opporsi agli inizi del Novecento il pragmatismo delle guide valligiane al rigoroso purismo e sprezzo del pericolo rappresentato dagli spiriti estremisti dei "senza guida" che ha come epigoni da una parte Preuss e dall'altra Piazz. Poi è la comparsa dei moschettoni a dare scandalo, ma ci penseranno invece i moschetti della prima guerra mondiale a spazzare via ogni considerazione etica e elitaria, aprendo nella successiva fase di pace la partecipazione all'alpinismo delle masse abilmente strumentalizzate e pilotate dai regimi. Così riemerge la valenza nazionalista dell'alpinismo, che già avevamo visto nella conquista del Dente del Gigante e che ritroveremo negli anni '50 con la conquista

delle montagne più alte della terra, guarda caso anche qui in periodo di ripresa postbellica. Intanto sono passati i Soldà, i Comici, i Cassin i cui splendidi successi realizzati con mezzi leali sono presentati dalla propaganda di regime come trionfi del cameratismo, sacrificio, morte e conquista. La reazione alle grandi spedizioni nazionali è invece rappresentata dallo "stile alpino", a seguito del quale sulle Alpi si affaccia l'uso del chiodo ad espansione, di seguito contrastato dai predicatori e praticanti dell'utopia Nuovo Mattino e del clean climbing californiano in versione piemontese e di seguito lombarda, a cui si contrappone il diffondersi dell'uso dello spit e dell'arrampicata plaisir per un numero sempre crescente di adepti, sostenuti dallo sviluppo della produzione degli articoli sportivi all'uopo dedicati. E proprio sul termine sviluppo, che nel 1974 Pasolini contrappose a quello di progresso, che si gioca la metafora dell'alpinismo che si allarga alla metafora della società contemporanea laddove il progresso si ribella alla prepotenza dello sviluppo che vorrebbe addomesticare e banalizzare la montagna tramite la tecnologia. Tutto questo Camanni lo spiega a chiare lettere con una prosa di piacevolissima lettura ricca di micro aneddoti che hanno però costituito le parole chiave della storia dell'alpinismo, proiettata sulla grande scala europea dei rivolgimenti politici e sociali degli ultimi centocinquanta anni. E in questo si può anche dare una chiave di lettura riferita al prossimo anniversario dell'Unità d'Italia, e del successivo del Club Alpino italiano inaugurando con questa piccola gemma una auspicabile serie di piccole ma intelligenti pubblicazioni celebrative.

Alessandro Giorgetta

» AUGUSTO ANGRIMAN

MANUALE DI ARRAMPICATA VOL 1
ARRAMPICATA E ALLENAMENTO CAPACITÀ ORGANICHE DI BASE
Ed. Club Alpino Italiano // € 22,00

Probabilmente negli ultimi anni il free-climbing è considerato, a ragion veduta, lo sport in assoluto più in evoluzione nell'ambito delle attività legate alla montagna;

l'evoluzione credo sia ben chiara sotto gli occhi di tutti: sono state superate difficoltà impensabili solo pochi anni fa (9b o se preferite XII grado UIAA).

Per quanto riguarda l'insegnamento e la didattica, nell'arco dell'ultimo ventennio e più, si sono alternate e rinnovate svariate metodologie che hanno riguardato la conoscenza e l'approfondimento del gesto e nella maggior parte dei casi si è cercato di dare una propria interpretazione e quasi sempre una codifica degli aspetti più importanti. In questo modo però crediamo si sia tralasciato uno degli approcci più importanti che riguardano l'aspetto totalmente personale, soggettivo e interpretativo del gesto tecnico in arrampicata.

Cosa si intende per arrampicata?

"Arrampicare significa muoversi con il proprio corpo (laddove per corpo si intende l'insieme delle varie componenti fisiche dell'organismo) e la propria mente (intesa come insieme di aspetti cognitivi, emotivi ed affettivi) nello spazio verticale, mediante una gestualità che utilizza le varie qualità/capacità del corpo stesso e della mente per adattarsi alla superficie su cui stiamo progredendo"

Tra le righe possiamo subito notare che la componente "fisica" è obbligatoria, (sarebbe come dire ad una gru di sollevare un peso senza l'ausilio di un braccio meccanico), ma cosa faremmo se non avessimo gli impulsi elettrici per comandare e soprattutto guidare il braccio stesso? Quando si indica come capacità "la propria mente" indichiamo molti fattori, di importanza fondamentale. Citandone uno, possiamo cominciare dall'aspetto "Cognitivo" vale a dire il nostro bagaglio di conoscenza, che ha inizio sin da quando eravamo bambini: ricordiamo che l'uomo prima di camminare ha dovuto arrampicarsi per progredire poi in posizione eretta. Molto poco è stato scritto in merito a queste capacità mentali (o abilità?) del nostro organismo, molta manualistica in questo sport viene dedicata ad implementare la forza fisica, ma sappiamo anche che la forza senza controllo non porta molto lontano. Certo, c'è un piccolo particolare: per far bagaglio di tutte queste nozioni di cui stiamo parlando, abbiamo bisogno di attingere ai migliori volumi di Scienze Motorie, Psicologia dello Sport; se poi entriamo in contatto con degli allievi giovani o gio-

vanissimi, dovremmo attingere a tutta un'altra sfera didattica che riguarda l'Educazione Motoria in età evolutiva e infine avere qualche nozione di Psicopedagogia.

Tutto questo è già stato fatto dagli autori del libro "Dall'arrampicare all'arrampicata" pubblicato da Calzetti e Mariucci Editori nel gennaio 2010 e scritto da Bruno Capretta, Nicoletta Bressa, Gian Pietro Denicu. Queste persone sono riuscite a coniugare gli aspetti più importanti legati al mondo dell'arrampicata, ed a sviluppare nuovi metodi e nuovi approcci alla didattica dell'arrampicata che hanno raccolto nel volume "Dall'arrampicare all'arrampicata" sfruttando una caratteristica che li accomuna professionalmente ovvero, quella di essere tutti e tre insegnanti di educazione fisica nella scuola dell'obbligo. Si tratta di Bruno Capretta, che è anche Istruttore Nazionale di Arrampicata Libera del CAI, Nicoletta Bressa, docente regionale del CONI e Gian Pietro Denicu, tecnico federale della FASI (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana).

Nell'ambito della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Scialpinismo e Arrampicata Libera (CN-SASA) questa attività inizia ora con corsi sperimentali nella speranza di cogliere buoni risultati da questo nuovo progetto.

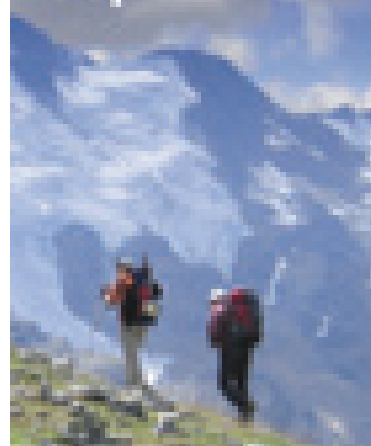
Leggendo il libro scoprirete che per insegnare ad un bambino ad arrampicare non si può forzarlo ad una parete, ma bisognerà fargli scoprire in modo autonomo tutte quelle peculiarità necessarie all'arrampicata, utilizzando una normalissima palestra di una qualsiasi scuola sfruttandone le attrezzature standard al suo interno: funi, spalliere, parallele, pertiche etc. Risulta evidente che la varietà di quanto proposto libera i bambini in un gioco che inconsapevolmente sviluppa in loro le abilità di cui necessitano. Tutto è diverso se parliamo di un adulto: agli istruttori sarà capitato spesso di avere davanti un allievo attaccato alla parete che, mentre si cerca di spiegare un gesto tecnico, cerca solo il modo per restare attaccato temendo di cadere. Provate a immaginare come potrebbe risultare spiegargli la stessa cosa, magari facendogliela eseguire a terra: sicuramente la sua mente è più disponibile a ricevere e ad eseguire il tutto. Questo ed altro potrete leggere nell'agile volumetto citato, tanto ricco di novità.

Michele Malfione

Asport's

Le migliori marche
di attrezzature
per l'outdoor
il trekking
l'alpinismo
lo sci alpinismo
e la sciologia

online store
asports.it



impreste

online store
impreste.it

Per il professionista
del soccorso e del
lavoro in esposizione

Quarta G. Camanni, 141 20139
Cassa di Risparmio Padova - Via F.
della Vittoria, 10
Tel. +39 049 8771717
info@impreste.it
impreste.it

» LIBRI DI MONTAGNA

» GIOVANNI REALE ED ELISABETTA SGARBI

IL GRAN TEATRO DEL SACRO MONTE DI VARALLO

» ELISABETTA SGARBI

NON CHIEDERCI LA PAROLA. IL GRAN TEATRO MONTANO DEL SACRO MONTE DI VARALLO

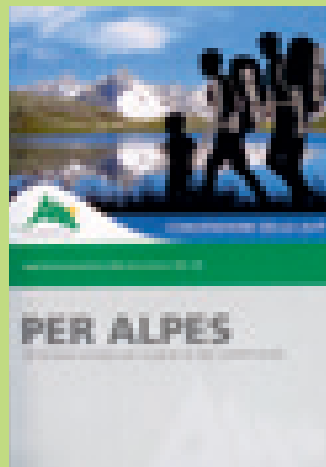
Bompiani, Milano, novembre 2009 // 512 pagg., 17 x 24 cm., con immagini a colori, + film in DVD, € 48,00

In principio era Francesco. Francesco d'Assisi fece allestire per il Natale del 1223, a Greccio, quello che viene considerato il primo presepe vivente. Perché attraverso la visione diretta e viva della stalla ove il Bambino di Betlemme nacque i fedeli potessero comprendere i disagi a cui da subito il Figlio di Dio andò incontro, rendendosi contemporanei e partecipi all'umiltà dell'incarnazione, assieme alla carità della passione così profondamente impressa nella memoria del santo. E meno di un anno dopo, a metà settembre, Francesco seguì l'impervia via della passione sino alla concrocifissione col Cristo, ricevendo sul Monte Verna la grazia delle stimmate attraverso la visione del Serafino dalle sei ali.

Indubbiamente a tale peculiare forma francescana di sacra rappresentazione dovette pensare il frate Bernardino Caimi quando, di ritorno da un pellegrinaggio nei luoghi sacri della Terra Santa compiuto nel 1487, decise di trasformare il Monte di Varallo, ove stava sorgendo il convento per i francescani, in una Nuova Gerusalemme, nei cui principali luoghi santi: cappella del Santo Sepolcro, di Nazaret e della Grotta di Betlemme, affrescare e lasciar pietrificati nel loro vivente moto i decisivi istanti della vita di Gesù. Ben prima dunque di un progetto di controriforma lungo i Sacri Monti dell'arco alpino, per arginare la riforma protestante, il Sacro Monte di Varallo nacque come rinascita cristiana, a rendere contemporanei alla vivente vita di Cristo, nella sua umile umanità e sofferta passione, i tanti devoti cattolici, attraverso un ascetico pellegrinaggio, vera e propria ascensione su montagna sacra, capace di coinvolgere drammaturgicamente nei luoghi e eventi vissuti

da Gesù di Nazaret, in un ambiente aspramente e lietamente assieme naturale.

Iniziò così a Varallo anche un sacro pellegrinaggio di artisti, che in monte architettarono, raffigurarono e pietrificarono una continua ascensione col Cristo, da Gaudenzio Ferrari e Galeazzo Alessi a Jean de Wespign (il Tabacchetti), da Giovanni e Antonio d'Enrico (Tanzio da Varallo) a Pier Francesco Mazzucchelli (il Morazzone). Dal rinascimento al barocco e al manierismo, ogni sforzo artistico converge a quel naturale e sovranaturale assieme realismo volto ad avvicinare, pellegrinando, l'evento cristiano. Una straordinaria nuova opera si offre a introdurre, rivivere, interpretare il gran teatro del Sacro Monte di Varallo, dovuta a Giovanni Reale e Elisabetta Sgarbi. Un ricchissimo volume ripercorre una ad una le cappelle e le scene del Sacro Monte, con fotografie a colori di Andrea Samaritani, introdotte da un inquadramento biblico-teologico e estetico-ermeneutico, sempre puntuale e originale, del filosofo Giovanni Reale, al quale si deve anche un'illuminante introduzione, che in particolare illustra il fine del Sacro Monte nel portare i pellegrini, principalmente popolani, alla contemporaneità con Cristo, in cui consiste la vera fede. Un film in DVD di Elisabetta Sgarbi riesce poi con delicata pietas a rendere nuovamente vive le scene pietrificate, facendole pulsare di luce emergente dalla notte del mondo, natalizia ma non solo, lasciandole avanzare incontro allo sguardo itinerante, incerto del pellegrino visitatore, sino a indurlo alla compartecipazione e alla devozione, sempre discreta, sussurrata, velatamente scorta o per lampeggiamenti manifesta: realissima grazia della ri-velazione cristiana. Reale sottolinea come al Sacro Monte di Varallo ogni raffinatezza artistica sia volta a educare il fedele, a volgere lo sguardo dell'anima del pellegrino a partecipare alla vita di Cristo. Statue in terracotta e legno, affreschi e architetture sono armoniosamente amalgamate fra loro per rendere il dinamismo delle scene, a cui introduce lo spettatore. Nella consapevolezza che i pellegrini, come i Magi, sono sempre ancora in cammino verso Betlemme, itineranti, anche quando di fronte alla natività o alla crocifissione, compresenti al Cristo. La raffinatissima regia della Sgarbi indugia al di qua e al di là della so-



IL NUOVO MANUALE DELLA CONVENZIONE DELLE ALPI

Il concetto cardine della Convenzione delle Alpi è che queste ultime, anziché una barriera, siano una cerniera tra i Paesi che le "posseggono". Idea interessante e – vogliamo – a suo modo

rivoluzionaria, che nel nuovo manuale "Per Alpes" è declinata in favore dei molti camminatori o semplici amatori del trekking: vi si trovano venti itinerari circolari divisi in tappe, con immagini e rilievi cartografici. "La regione alpina – scrive nella prefazione il Segretario generale della Convenzione, Marco Onida – è un sistema unitario, il cui valore globale è di gran lunga superiore ai singoli luoghi interessati". Il volume, tradotto in cinque lingue, è scaricabile da Internet all'indirizzo: http://www.alpconv.org/documents/Permanent_Secretariat/web/library/PerAlpes_IT.pdf «

glia rivelativa costituita dalle grate che spesso proteggono le scene in Sacro Monte. Sta nell'inspaziata frammezzo, che ri-velando disvela terribilmente e mostrando nasconde con pudore. Grate e vetri e veli, luci e ombre, venti e vapori, soffi gelidi o esalazioni discioglianti sono gli occhi e i sensi e i sentimenti attraverso i quali Elisabetta Sgarbi partecipa all'Incaronazione. Sono gli essenziali elementi che, francescanamente, giungono dalla pura natura montana: candida come il lento cadere della neve, pane degli Angeli a nutrire le terre più alte e incontaminate, sempre in movimento fra luce e ombra, esposta ad accecanti lampi o ondeggianti vapori, venti incessanti o liete stasi, silentemente urlanti. Rispose l'Angelo a Maria: «Lo spirito santo discenderà su di te e la potenza dell'altissimo ti coprirà con la sua ombra» (Lc. 1, 35). Questa ombra lucente di Dio traspare sempre nella visione della Sgarbi: dalle ondulate velature e tenui pulsazioni di vita dell'Annunciazione, alle lampeggianti previsioni stauologiche, dalla distinzione fra confusione tentatrice di ombra e luce, ai lampi e venti tempestosi che accompagnano l'eragano del Venerdì Santo per gli occhi stupefatti degli astanti, pietrificati nei loro eternizzati moti a commozione.

A lume di candela occorre pellegrin-

nare verso la nuovissima luce della Notte Santa, a trasfigurarsi bianchi come neve solo in vetta al Sacro Monte delle personali ascensioni, in umiltà patite concrocifissi al Cristo per folgorazioni illuminanti ma terribili. Seguendo san Francesco, la resurrezione sarà ancora sempre in cammino, per attingere alla sorgente d'acqua pura della vita, a varcare la vetta di un monte eccelso eppure, umilmente, semplicemente lode tacita di Dio.

Francesco Tomatis

» R. BASILICO, S. BIANCHI

IL TROU DE TOUILLES IN VAL DI SUSA

INDAGINI ARCHEOLOGICHE IN UN ACQUEDOTTO ALPINO DEL XVI SECOLO

Edito da Hadrian Books Ltd, 122 Bambury road, Oxford OX2 7BP, Inghilterra // 350 pagine formato A4

Il Trou de Touilles è una galleria artificiale scavata nel XVI secolo allo scopo di collegare un versante della montagna, ricco di acqua, al versante vicino, piuttosto arido. Si trova nell'alta val di Susa, a oltre 2000 metri di quota, e fu scavato in oltre 6 anni di lavoro, dal 1526 al 1533, da un uomo solo, il minatore Colombano Roméan. È tuttora funzionante e facilmente percorribile a piedi, e dopo 5 secoli non ha

perso la sua utilità. Esiste una ricca letteratura al riguardo ed è sempre stato noto agli specialisti, ma non alla gente comune; meno che mai dalle decine di migliaia di turisti che tutti gli anni vi transitano a breve distanza mentre raggiungono le celebri località sciistiche dell'alta val di Susa. Eppure è un'opera che desta meraviglia in chiunque la veda, pensando a quando è stata fatta e ai mezzi disponibili nel secolo XVI. Questo libro, come anche molte fra le pubblicazioni che lo hanno preceduto, è destinato a un pubblico colto e specialistico, ma chiunque abbia un interesse generale o uno particolare, vi può trovare quello che cerca, perché gli autori hanno descritto il fenomeno in tutti i suoi aspetti e curando ogni minimo dettaglio. Inizia col descrivere le principali opere idrauliche, antiche e moderne che esistono al mondo, con un particolare riguardo alla val di Susa, ove sono presenti molte opere ma poco note. Si passa all'inquadramento geografico, geologico e geomorfologico, quindi alla descrizione dettagliatissima del Trou e alle ragioni dell'acquedotto nel contesto storico. Un capitolo riguarda la classificazione delle opere idrauliche sotterranee, e un glossario. È anche molto curata la descrizione della tecnica di scavo e degli attrezzi impiegati; è come avere a disposizione un trattato sulle tecniche di scavo delle gallerie. Va da sé che gli autori hanno effettuato un rilievo topografico che mette in evidenza tutti i dettagli: oltre alla vista in pianta e in sezione verticale, esiste una grande quantità di sezioni trasversali. Molte sono le fotografie, tutte in bianco e nero, sia del Trou che dell'esterno. Concludo osservando che solo da pochi anni in Italia si sta sviluppando l'interesse per gli ipogei artificiali e ciò soprattutto ad opera di studiosi di formazione speleologica, che utilizzano tecniche e materiali della speleologia, quanto mai adatti all'esplorazione di cavità artificiali. L'Italia è ricchissima di interessanti ipogei artificiali, alcuni visibili e utilizzati, altri caduti nell'oblio da secoli. Mi auguro che un'opera come questa sia di stimolo a chi si sente portato ad affiancare gli studi di cavità realizzate dall'uomo alle cavità realizzate dalla natura. Il libro può essere acquistato direttamente su internet presso gli editori. (www.hadrianbooks.co.uk, www.barhedges.com)

Carlo Balbiano d'Aramengo

» CARLO CACCIA, MATTEO FOGLINO

UOMINI & PARETI 2

INCONTRI RAVVICINATI CON I PROTAGONISTI DEL VERTICALE

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009, Collana "I Rampicanti" // 256 pagg.; 24x22 cm; foto col.; schizzi it. € 32,00.

"Uomini & Pareti" è un volume di alpinismo di originale concezione che le Edizioni Versante Sud hanno lanciato alcuni anni or sono per consentire, come recita il sottotitolo, "incontri ravvicinati con i protagonisti del verticale". Il libro ha avuto a suo tempo un successo clamoroso ed è tuttora attuale, perché l'impostazione ad intervista familiare permette di entrare nell'intimità del pensiero di parecchi degli alpinisti che a quel tempo erano più in vista. La fortuna editoriale è stata certamente accentuata anche dal fatto che, dopo la piacevole e interessante lettura del momento, le interviste li raccolte potevano essere a lungo consultate comodamente e proficuamente. Deve essere stato questo considerevole successo a suggerire ai curatori della collana "I Rampicanti" di ripetere la fortunata esperienza con un secondo analogo volume, che ricalca il precedente nell'interpellare gli alpinisti che in occasione del precedente lancio si trovavano solo al punto di spiccare quel volo che li fa ora librare ai vertici dell'alpinismo mondiale. Qui troviamo ben 16 nomi alquanto noti, indagati nelle loro più personali motivazioni, nel senso delle loro più ammirate conquiste, nei loro ambiziosi progetti, provocati dalle ingegnose domande che due giovani giornalisti, Carlo Caccia e Matteo Foglino entrambi appassionati di montagna e alpinisti più che bravi, riescono a formulare con discrezione e furba intelligenza. Volume numero 2 di Uomini & Pareti è un libro che aggiorna su ciò che sta dentro ai personaggi che animano l'alpinismo dei nostri giorni: ma non solo, perché l'ultimo ragazzo intervistato appartiene già alla generazione di domani, quell'Adam Ondra di 16 anni che sta facendo tanto parlare di sé, ma è una stella certa del domani.

Renato Frigerio

TITOLI IN LIBRERIA

» MARCELLO MASON
ANTELAO IN PUNTA DI PIEDI

IL RE DEL CADORE IN 150 ANNI DI STORIA ALPINISTICA
Idea Montagna Editoria e Alpinismo, Teolo (PD), 2010
288 pagg.; 16,7 x 24 cm; foto col. e b/n. € 23,00

» MARIO MANICA, ANTONELLA CIGOGNA, DAVIDE NEGRETTI
FALESIE DI ARCO

106 PROPOSTE VALLE DEL SARCA, TRENTO, ROVERETO, VALLI GIUDICARIE
Edizioni Versante Sud, Milano, 2010
Collana Luoghi Verticali. 458 pagg.; 15 x 21 cm; foto col. schizzi it € 29,50

» DARIO CABAS, PIERANGELO MASERA
ARRAMPICATE "NO BIG"

MONTE BALDO, VALLAGARINA, VALLARSA, VALLE DEL SARCA
Manfrini Soluzioni Grafiche, Rovereto, 2010
248 pagg.; 14,7 x 21 cm; foto col con tracciati e schizzi it. € 23,00

» MARCO MATTEOTTI, PAOLO LISERRE
EMOZIONI IN CAMMINO 50 ESCURSIONI IN MONTAGNA CON LE FAMIGLIE

Artimedia Valentina Trentini Editore, Trento, 2010
240 pagg.; 18,5 x 20,5 cm; foto col. e mappe it. € 20,00

» ALESSANDRO ROMAGNOLO
TUTTO VERO!

Gruppo Albatros Il Filo, Roma, 2010
120 pagg.; 14 x 21 cm. € 13,50

» MAURIZIO CHIEREGH
AQUILE E GIPETI DELLE MIE VALLI

Neos Edizioni, Rivoli (TO), 2010
84 pagg.; 20,7 x 20 cm; foto col. e b/n. € 15,00

» ROBERTO BERGAMINO
AI PIEDI DEL ROSA VENTI ITINERARI FACILI FRA GRESSONEY, VAL D'AYAS E VALTOURNENCHE

Neos Edizioni, Rivoli (TO), 2010
72 pagg.; 12 x 20 cm; foto col. € 12,00

» CARLO DOGLIONI, CESARE LASEN, GILBERTO SALVATORE
IL SENTIERO GEOLOGICO DI ARABBA

CAI, Commissione C.le delle Pubblicazioni, Milano, 2010
Collana Itinerari Naturalistici. 110 pagg.; 13,5 x 19 cm. Foto col. e b/n. € 10,00

» ANNIBALE ROTA
INTORNO AL LAGO DI LECCO

CAI, Commissione C.le delle Pubblicazioni, Milano, 2010
Collana Itinerari Naturalistici. 74 pagg.; 13,5 x 19 cm; foto col. € 9,00

» ARMANDO SCANDELLARI
ALPINISMO: 250 ANNI DI STORIA E DI CRONACHE II VOLUME

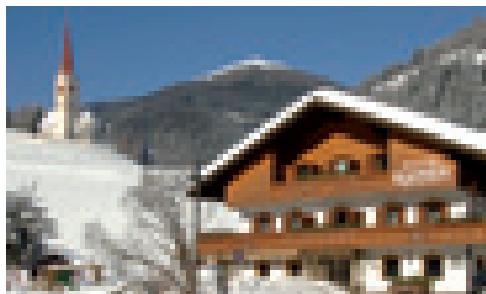
"DALL'ARTIFICIALE AL TERZO MILLENNIO"
CAI, Commissione C.le delle Pubblicazioni, Milano 2010.
Collana I Manuali del Club Alpino Italiano n. 22. 296 pagg.; 13,5 x 21 cm; foto col. e b/n. € 22,00 (copertina). €14,00 (Soci).

» DANIELE CROTTI
LE TRE VALLI UMBRE

Casa Editrice ali&no, Perugia, 2009.
148 pagg.; 15 x 21 cm; ill. col. € 12,00

» JACKY GODOFFE
BLEAU A BLOC 1

Edizioni versante Sud, Milano, 2010
Collana Luoghi Verticali. 336 pagg.; 15 x 21 cm; foto col. con tracciati. € 30,00

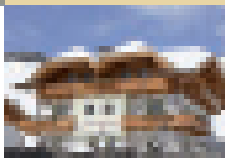


HOTEL
Mezza pensione
55 – 93 Euro
per persona al giorno

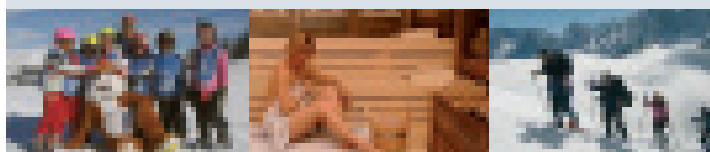
APPARTAMENTO
2 – 4 persone
60 – 160 Euro
al giorno

Entrata gratuita
Piscina Acquafun

★ ★ ★ S
HOTEL · RESIDENCE
RAINER



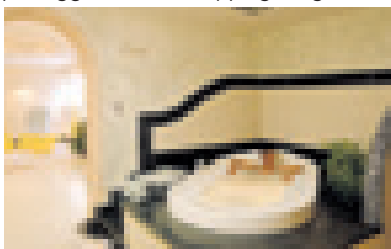
Un ambiente dove l'ospitalità tirolese dà il meglio di sé. Camere dotate dei migliori comfort, un'ottima cucina, il **centro saune & relax**, la sala convegni ed il nostro ambiente familiare Vi aspettano. L'Hotel e Residence Rainer si trova in **prossimità dell'area sciistica Monte Elmo** (2 km). La nostra zona invita a praticare una molteplicità di altri sport invernali: sci fondo, sci alpinismo, sciade su neve profonda, snowboard, slittino, escursioni con le racchette da neve, ... **Questo trovate solo da noi:** Maestri di sci in casa (Hermann e Markus), noleggio sci e scarponi in Hotel, navetta scibus GRATUITA (Mt. Elmo)



Fam. Rainer - Via San Silvestro 13 - 39038 San Candido / Prato Drava (BZ) - Dolomiti
Tel. 0474 966724 - Fax 0474 966688 - info@hotel-rainer.com - www.hotel-rainer.com



L'Hotel Nocker propone una sapiente combinazione di scelte per una vacanza attiva oppure all'insegna del relax. Potete decidere di esplorare le adiacenti piste per lo sci da fondo, di usufruire degli impianti di risalita nelle vicinanze o anche di passeggiare e fare shopping nel grazioso centro di Dobbiaco. Tra i servizi offerti: un caffè bar, un ristorante tipico con specialità prelibate (la famiglia Nocker è anche produttrice di una rinomata qualità di speck e di altri succulenti insaccati). Camere con TV, telefono diretto e cassaforte. Sauna, solarium e whirlpool, ascensore, bowling, parcheggio e garage.



1/2 pens. da € 42,00 a € 68,00

pens. comp. da € 51,00 a € 79,00 secondo stagione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione

HOTEL NOCKER ★★ ★ Dobbiaco (BZ)

Via Dolomiti, 21 ☎ 0474-972242 fax 972773

E-mail: hotel@nocker.it www.nocker.it



Luogo ideale per trascorrere una vacanza all'insegna dello sport e del relax. A metà strada tra Dobbiaco e San Candido, in posizione soleggiata e panoramica, dispone di comode camere dotate di tutti i comfort, alcune accessibili ai disabili e adatte a chi soffre di allergia. Gestione familiare curata e attenta propone ricche colazioni a buffet, un'ottima cucina tirolese con prodotti freschi del maso e specialità nazionali. Per il relax: oasi di rilassamento, sauna finlandese, whirlpool. Ascensore, parcheggio privato e parco giochi per bambini. Si accettano cani.

APERTO TUTTO L'ANNO

Mezza pensione da € 49,00 a € 82,00

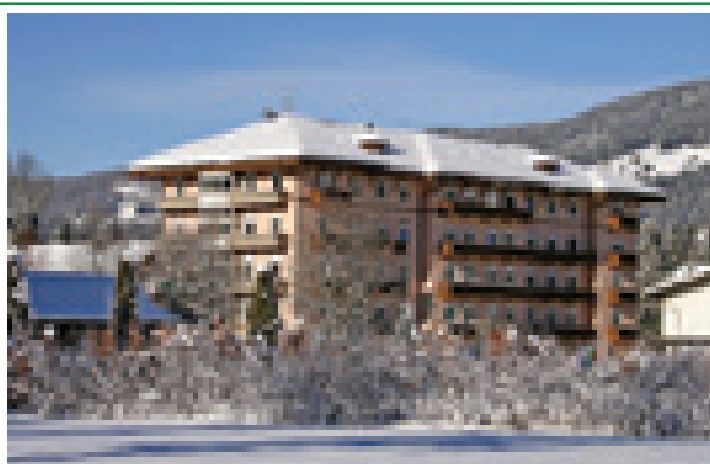
SCONTI E OFFERTE PARTICOLARI PER SOCI C.A.I.

BERGHOTEL SCHOPFENHOF ★★ ★ S

39034 Dobbiaco - San Candido (BZ)

Costanosellari, 12 ☎ 0474-913384 fax 913742

E-mail: info@hotel-schopfenhof.com www.hotel-schopfenhof.com



Questo ottimo Residence - Hotel, gestito dalla famiglia Trenker è situato a due passi dalla stazione di Dobbiaco. Dispone di 25 camere (alcune con balcone) e di 45 appartamenti - da 2 a 6 posti letto (mono e bilocali) - tutti con bagno privato, TV, telefono e angolo cottura. Inoltre, parcheggio privato, palestra, sauna, idromassaggio, bagno turco e massaggi a richiesta. La cucina, di eccellente livello qualitativo, propone piatti tipici locali e internazionali. È punto di partenza strategico per le piste da sci (fondo incluso) di tutta la Val Pusteria. Possibilità di praticare lo sci alpinismo in tutta la zona.

CENONE COMPRESO CON FUOCHI D'ARTIFICIO!

Appartamenti da € 44,00 min. a € 238,50 max per giorno secondo stagione
1/2 pens. da € 48,50 a € 82,00 supp. sing. € 8,00

SCONTO A SOCI o GRUPPI C.A.I. secondo stagione

OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI

APPARTHOTEL GERMANIA

39034 Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 44 ☎ 0474-972160 fax 973272

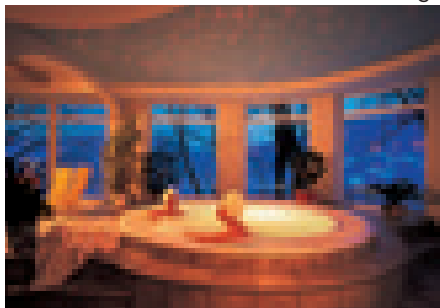
E-mail: info@apparthotel-germania.com www.apparthotel-germania.com

SCOPRITE IL VERDE MAGICO DELLA VAL PUSTERIA



Hotel con splendida vista panoramica. Gestione familiare con accanto un pittoresco maso (AGRITURISMO). Le ampie stanze sono dotate di ogni comfort, tutte con bagno e balcone panoramico. Immensa terrazza soleggiata e prati adiacenti per lunghe passeggiate ed escursioni. Vi offriamo accoglienti ambienti, ascensore, bar, sala da pranzo, parco giochi per bambini, salotto con stufa a legna, stube tirolese. Per il benessere troverete: laghetto balneabile, un oasi di wellness con diverse saune, idromassaggio, doccie multiple e zona relax, massaggi a richiesta. La nostra famiglia cura personalmente le specialità gastronomiche tirolesi ed italiane valorizzate da ottimi vini, un vasto programma di intrattenimento.

giata e prati adiacenti per lunghe passeggiate ed escursioni. Vi offriamo accoglienti ambienti, ascensore, bar, sala da pranzo, parco giochi per bambini, salotto con stufa a legna, stube tirolese. Per il benessere troverete: laghetto balneabile, un oasi di wellness con diverse saune, idromassaggio, doccie multiple e zona relax, massaggi a richiesta. La nostra famiglia cura personalmente le specialità gastronomiche tirolesi ed italiane valorizzate da ottimi vini, un vasto programma di intrattenimento.



APERTURA DA MAGGIO A NOVEMBRE

1/2 pens. da € 44,00 a € 63,00 - riduz. bambini: fino a 8 anni gratis, fino a 12 -50%
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

HOTEL PANORAMA ★★★ 39030 Corti/Chienes (BZ)
Strada del Sole, 11 ☎ 0474-565238 fax 561619
E-mail: info@h-panorama.it www.h-panorama.it

Isolato quanto basta per farvi sentire intorno tutta la magia della montagna, in realtà appena fuori dal paese, l'Hotel Gailerhof di Monguelfo è collocato circa alla metà della pista da fondo su cui si svolge la celebre Ski Maraton della Val Pusteria.



Camere accoglienti e confortevoli, cucina tradizionale particolarmente curata, ampie sale di soggiorno e terrazza panoramica a disposizione degli ospiti.

Mezza pensione da € 41,00 a € 54,00

HOTEL GAILERHOF ★★ Monguelfo (BZ)
Via Bersaglio, 9 ☎ 0474-944238 fax 946787
E-mail: info@gailerhof.com www.gailerhof.com



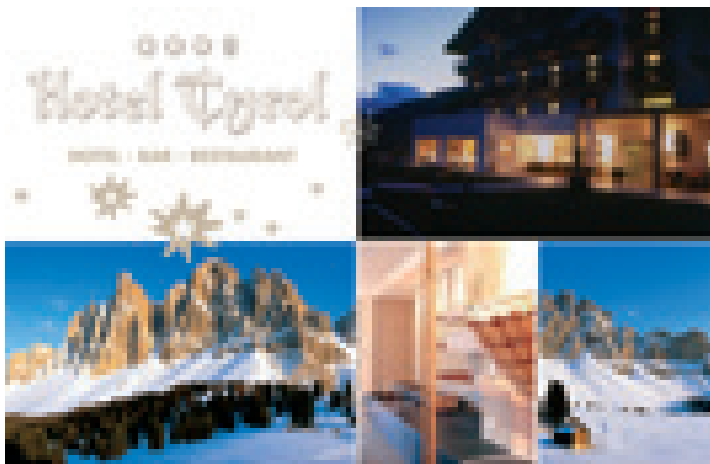
L'esperienza dell'agriturismo in Alto Adige è estremamente piacevole per l'incanto dello scenario naturale, per la qualità dei servizi e per la convenienza dei prezzi: Casa Waldruhe offre appartamenti da 2 a 4 posti letto completi di cucina, bagno, TV, parco giochi per bambini, giardino per animali. In posizione

panoramica, fornisce un comodo accesso agli impianti di risalita del Monte Elmo (a 2 Km) e alla pista da fondo che attraversa il paese.

Prezzi da € 16,50 minimo a € 20,50 massimo a persona

In bassa stagione bambini fino a 2 anni gratis e fino a 5 anni sconto 50%
SCONTI A SOCI C.A.I. secondo periodo (per soggiorno minimo di 7 notti)

AGRITURISMO CASA WALDRUHE Fam. Bachmann
39038 S. Candido - Prato Drava (BZ) Via S. Silvestro, 32 ☎ e fax 0474-966761
E-mail: bachmannch.waldruhe@dnet.it www.haus-waldruhe.com



Hotel Tyrol
HOTEL & RESTAURANT

Stanza nella Dolomiti dove il sole è sicuro, la neve è fresca e l'aria cristallina. Noi vi proponiamo un soggiorno invernale invernale con lunghi sci, piste da fondo, piste per lo sci e un impianto di risalita per sciare. L'Hotel Tyrol è fuori di L. Mooslechner a Val di Funes, a 1200 mt, in mezzo ai prati, circondato dai boschi ed offre una splendida vista panoramica sulle cime delle Dol. A breve distanza si trovano la Val Gardena e la Pusteria. Le nostre camere sono dotate di ogni comodità, tutte con bagno e balcone panoramico, tutte dotate di telefono, TV e stufetta elettrica. Inoltre un Wellness Center dotato di vasca idromassaggio offerta aperta, sauna, bagno turco, vasca idrojet, doccia da pioggia, lettini ed altre servizi. Le nostre camere sono arretrate lussuose da chi desidera tutto il meglio della profumazione italiana.

Prezzi
Mezza pensione €160,00 - €180,00
Pensione completa €170,00 - €190,00

Famiglia Benemer

L. Mooslechner 108 - 39040 Val di Funes (BZ) - Dolomiti - Alto Adige - Italia
☎ +39 (0)473 84 01 04 ☎ +39 (0)473 84 05 34 ✉ info@tyrol-hotel.eu
www.tyrol-hotel.eu



L'Hotel Antermoia, vi dà il benvenuto ai piedi del Sass Putia. Tutte le stanze sono dotate di bagno o doccia, WC, balcone e TV digitale a 23" e telefono. L'ottimo ristorante interno offre abbondanti buffet, nonché menù a tre o quattro portate accompagnate da pregiati vini italiani e locali. La sauna finlandese e la cabina a raggi infrarossi sono a completa disposizione di tutti i clienti dell'albergo. Avrete inoltre modo di apprezzare la comoda sala giochi per bambini e adulti, il bar arredato in legno antico con caminetto, e lo splendido terrazzo con vista sulle Dolomiti!

Camere mezza pensione da € 46,00 a € 70,00
Prezzi settimanali da € 291,00

SCONTO A GRUPPI C.A.I.
HOTEL ★★★ & APPARTEMENT ANTERMOIA
Fam. Michaela e Ivo Winkler
39030 S. Martino in Badia (BZ)
Antermoia, 69 ☎ 0474-520049 fax 520070
E-mail: info@hotelantermoia.com www.hotelantermoia.com



EMOZIONI mediterranee



Centro escursionistico nell'Arcipelago Toscano

Speciali offerte GRUPPI CAI

I grandi trekking di primavera

(periodo consigliato marzo, aprile, maggio)



Grande traversata:
l'Elba da est a ovest
6 giorni, 5 notti

Elba 1019: weekend "nell'altavia"
dell'Arcipelago Toscano
3 giorni, 2 notti

7 trekking in 4 isole:
Elba, Pianosa, Giglio, Capraia
8 giorni, 7 notti

La valle delle ginestre fiorite
3 giorni, 2 notti
...e tante altre proposte!

I programmi possono essere modificati e creati "su misura" secondo le vostre esigenze e richieste, nelle date e per la durata da voi scelti. I preventivi vi saranno inviati gratuitamente.

Emozioni Mediterranee - Via Puccini, 21 - Marina di Campo - Isola d'Elba
info@emozionimediterranee.it - www.emozionimediterranee.it

Alessandra: tel. 328 6781755 - 0565 978004 - fax 0565 978963

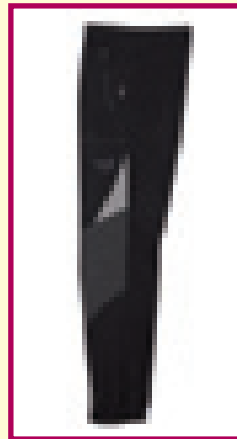
Da 35 anni il Sig. Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 tanta esperienza si è concretizzata nel marchio **Colvet**, garanzia di ottima qualità. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, affiancata dalla produzione di capi per **trekking, alpinismo, escursionismo**: materiali Schoeller, Polartec, Eschler, tessuti traspiranti, impermeabili, elastici e resistenti per una linea di elevato livello qualitativo ma concorrenziale nei prezzi. I capi **Colvet**, distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite, seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per **offrire**



massima qualità ad ottimi prezzi.

Spaccio presso la sede.

Per informazioni:

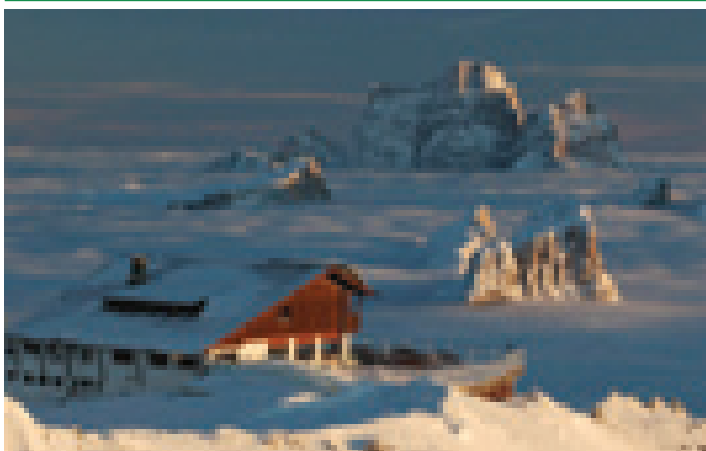


S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11

☎ 0438-700321 fax 460553



info@colvet.it - www.colvet.it



La sua posizione è ideale per accedere alle piste del Lagazuoi, Armentarola e della Val Badia o per dedicarsi a escursioni sci alpinistiche: si tratta del **Rifugio Lagazuoi**, che trovate arrivando in funivia, a quota 2752. La tradizionale cortesia della famiglia Pompanin vi accoglierà all'interno di confortevoli camere o camerate per un totale di **74 posti letto**. Il panorama splendido, al tramonto e all'alba, e le prelibatezze della cucina di montagna allietano le vostre serate in compagnia. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.



RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752

32043 Cortina d'Ampezzo (BL) ☎ 0436-867303

www.rifugiolagazuoi.com

www.lagazuoi5torri.dolomiti.org

MIVAL SPORT

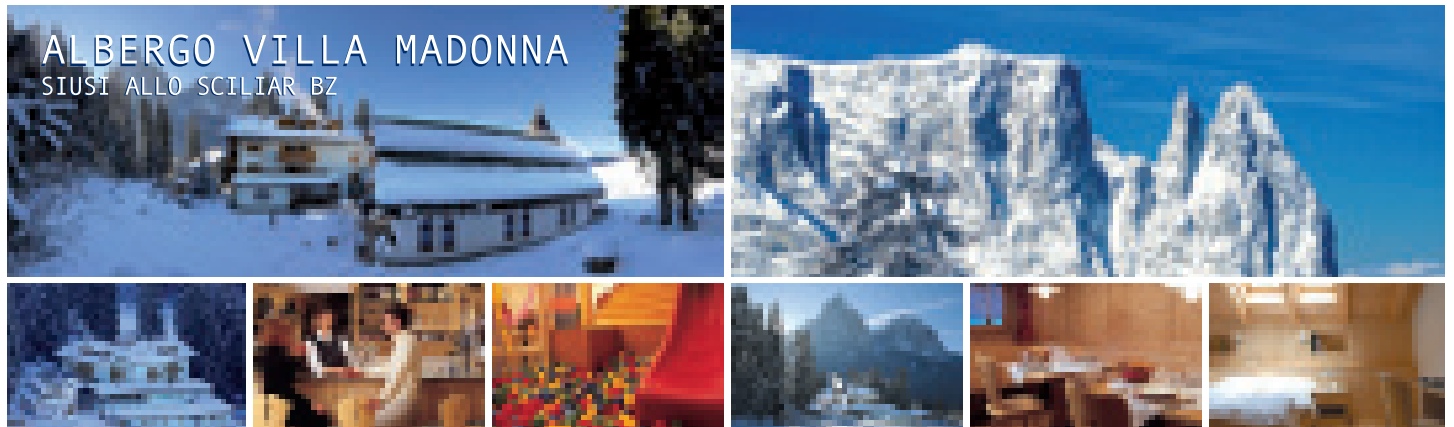
MIVAL SPORT Via San Bortolo n° 1
36020 Pove del Grappa (VI)
tel. 0424 80635



È il negozio giusto
per l'escursionista
che frequenta la
montagna sia
d'estate che d'inverno
600 metri di esposizione
**Soci CAI
sconto del 15 %**

Vendita per corrispondenza
WWW.MIVALSPORT.IT

The North Face - Salewa - Mello's - Anze
Trango Word - Great Escapes - Ferrino - Camp
Scarpa - La Sportiva - Meindl - Lowa
Salomon - Trezeta - Deuter - Dynafit - Ski Trab
K 2 - TSL - Kong - Leki - Gabel - Fizan -
Adidas - Champion - Free Pride e tante altre.
Abbigliamento intimo: The North Face - Mico
GM - D.Fens Tec - X-Bionic - Icebreak -



ALBERGO VILLA MADONNA
SIUSI ALLO SCILIAR BZ

OFFERTE INVERNO

MERCATINI DI NATALE
Dal 08.12.2010 al 19.12.2010
4 notti mezza pensione
Euro 198,00 a persona

NATALE SOTTO LO SCILIAR
Dal 19.12.2010 al 26.12.2010
7 notti mezza pensione
Euro 410,00 a persona

OFFERTE INVERNO 2011
7 notti mezza pensione
Dal 09.01.2011 al 30.01.2011
Dal 26.02.2011 al 05.03.2011
Dal 13.03.2011 al 27.03.2011
Euro 355,00 a persona

Dal 30.01.2011 al 26.02.2011
Euro 400,00 a persona

SCONTI BAMBINI:

FINO AI 4 ANNI NON COMPIUTI
il pernottamento è gratuito,
prima colazione e cena € 7,00

DAI 4 - 12 ANNI NON COMPIUTI
40% di sconto

TERZA PERSONA IN CAMERA
OLTRE I 12 ANNI 15% DI SCONTO

Supplemento camera singola € 6,00

L'Albergo Villa Madonna, a soli 300 metri dal centro di Siusi, è immerso nella tranquillità più assoluta e si trova in una posizione incantevole ai piedi dello Sciliar e dello splendido altopiano dell'Alpe di Siusi, nel cuore delle Dolomiti. L'ospite che arriva in albergo percepisce subito un'atmosfera accogliente e ospitale, un ambiente familiare e umano.

La Casa è vicina alla partenza dell'ovovia che porta all'Alpe di Siusi, l'altopiano più esteso d'Europa, che permette ai turisti di praticare il loro sport invernale preferito (sci discesa e di fondo, snowboard ed escursioni) circondati da un paesaggio innevato, spettacolare ed unico dove è vietata la circolazione di auto.



**ALBERGO
VILLA
MADONNA**

- ALBERGO INFORMATO SULLA CELIACHIA**
- SCONTI SOCI C.A.I.**
- OSPITALITÀ CANI**
- Via Ibsen 29 - 39040 Siusi allo Sciliar (Bz)
tel. +39 0471 70 88 60 - www.villamadonna.it**

www.berghoteltyrol.com

OFFERTE SPECIALI
Weekend Longa fino al 15.10.2010
a partire da Euro 209,00 a persona per 4 giorni mezza pensione
Settimana Breve - gennaio dal 08.01.11 - 24.01.11
Euro 209,00 a persona per 7 giorni mezza pensione
incl. il nostro programma settimanale

+3% Soci CAI

info@berghoteltyrol.com

HOTEL MARGHERITA ★★★
38020 Rumo (TN)
Frazione Marcena, 61
☎ 0463 530531 fax 530492
info@hotelmargheritarumo.it
www.hotelmargheritarumo.it

SCOPRI "LE MADDALENE"
Per chi ama lo scialpinismo **guida con 40 itinerari illustrati**. Escursioni con le **"Ciaspole"** per esperti e principianti. Da oltre **100 anni** la Famiglia Fedrigoni è **garanzia di ospitalità e offre un'ottima cucina**. Hotel's con **ogni confort**, sala giochi, biliardo, Internet-Point, Bus-Navetta, animazione periodo Capodanno, parcheggio privato, sala congressi, suggestivo ed attrezzatissimo Centro Benessere **"Bianca Oasi"** con piscina interna, esterna, sauna, bio-sauna, bagno turco e centro estetico.

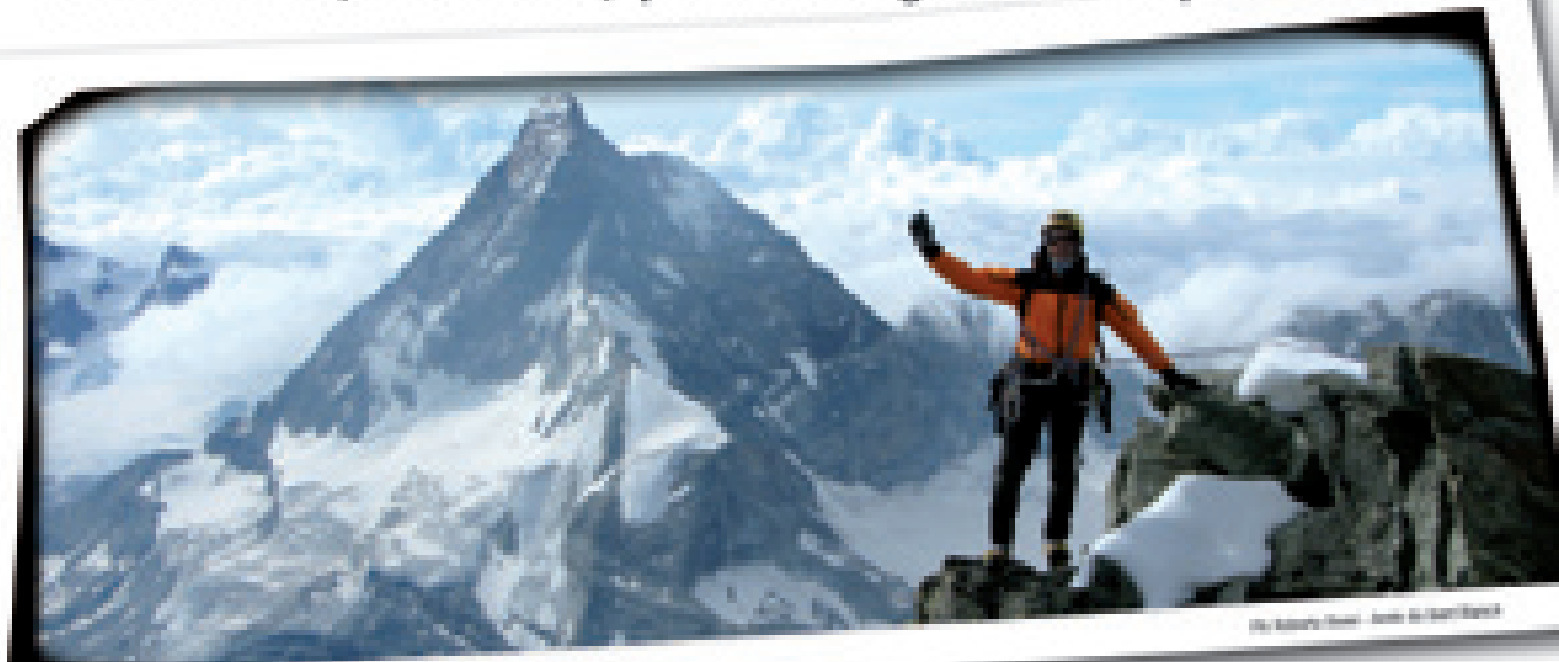
Richiedete offerte per mercatini di Natale e Capodanno 2010/2011
Mezza pens. da € 46,00 a € 82,00
pens. comp. da € 55,00 a € 90,00
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%
(Escluso Capodanno 2010/11)
(pernottamento min. 2 notti / Capodanno min. 4 notti)

CAVALLINO BIANCO ★★★
38020 Rumo (TN)
Via Marcena, 6
☎ 0463 531040 fax 531039
info@cavallinobiancorumo.it
www.cavallinobiancorumo.it

SCARPA® MOVES YOUR EXPERIENCE



Triplet Pro Gtx, innovazione, qualità e design senza compromessi



IN ASSOCIAZIONE CON SCARPA

TRIOLET PRO GTX

TRIOLET PRO GTX

Triplet Pro Gtx innovativa scarpa da montagna senza compromessi.

L'innovativa leggerezza della tomaia abbinata alla robustezza della suola, grazie al sistema Ergo Fit System offre sostegno e stabilità alla caviglia, garantendo massima performance nei 4000 metri. Allettatore speed lacing system, rapida e precisa con tomaia in corda Pro Mesh ultraleggera, resistente alle abrasioni che abbinata alla tomaia in Gore Tex (Performance Comfort Protection), garantisce il massimo comfort e traspirazione alla caviglia.

Modello polivalente indicato per un utilizzo nelle quattro stagioni.



WEIGHTS GTX



WEIGHTS GTX WASH

ERGO FIT SYSTEM

Colletto in microfibra in PU

Intervallata microfibra in PU

PENTAX PRECISION SOLE
Suola in gomma

